



La giustizia minore



Tra divisioni e mancanza di strategia si consuma la crisi del centrosinistra

Vito Lo Monaco

Gli interventi di Giuseppe Campione e di Enrico Del Mercato, apparsi su Repubblica nei giorni scorsi e da me largamente condivisi, sull'attuale fibrillazione tra maggioranza e Crocetta suggeriscono qualche altra riflessione. Come è già stato detto, il Centrosinistra ha vinto in Sicilia più per debolezza altrui che forza propria, vedi l'alto astensionismo, la frammentazione del centrodestra, e il fallimento del Governo Lombardo. La riuscita della forza di governo del Centrosinistra, con maggioranza parlamentare incerta, è affidata alla ricostruzione di un rapporto virtuoso con la Sicilia, con quella che soffre gli effetti della crisi, perchè disoccupata, precaria, produttiva. Non si può negare l'impatto positivo sull'opinione pubblica degli atti di risanamento del bilancio, della macchina burocratica regionale, della formazione professionale del Governo Crocetta. Azione indebolita a volte da eccessivo personalismo, esposizione mediatica e dal sospetto dell'esistenza di non troppo occulti suggeritori. Sicuramente ha nociuto al Governo l'indebito collegamento tra impegno di governo e il tentativo di costruzione di un nuovo partito, il Megafono, e ora di una corrente interna al Pd.

L'intesa profilatasi tra Crocetta e il gruppo dirigente regionale del Pd è positiva per sé stessa, perché allontana le ipotesi di rotture rovinose e politicamente mortali, ma sarà infruttuosa se non deciderà quali politiche industriali, agricole, sociali, culturali seguiranno concretamente alla operazione di risanamento finanziario. Per come è apparsa sui media, la polemica intercorsa tra le varie parti in causa è sembrata più una guerra di fazioni che di correnti di pensiero e di strategie. Se il Pd siciliano non riuscirà a parlare unito alla Sicilia reale, non tramite i comitati elettorali di singoli capi fazioni, non avrà un grande futuro. La logica delle attuali fazioni in "lotta per il potere" (ma quale?) ha portato a disperdere ruolo e possibile egemonia per agganciare la Sicilia all'Europa. Infatti nell'azione, anche quella positiva, sembra gravare più il peso di suggeritori occulti che quello del partito di maggioranza relativa, delle forze so-

ciali, delle associazioni del volontariato, del terzo settore e della cultura siciliana. La Sicilia, sia col centrodestra, anche quello del 61 a 0, sia col centrosinistra, ha avuto poco peso sulle scelte nazionali. Nella politica industriale nazionale, di per sé poco incisiva, la Sicilia è stata irrilevante nonostante il suo tessuto industriale stia scomparendo, dalla chimica all'auto, dall'elettronica alla metalmeccanica e cantieristica.

Inoltre, nelle politiche agroalimentari del Governo Nazionale e dell'Ue le specificità della Sicilia, con la rilevante produzione agroalimentare di qualità, non sono state prese in considerazione, facendo perdere importanti posizioni di mercato, per l'ortofrutta, per gli agrumi, per lo stesso vino, pur essendo contraddistinti da eccellenze produttive.

La deputazione nazionale del Pd, non riesce per le divisioni di partenza, a esprimere un punto di vista congiunto anche su problemi sui quali sicuramente c'è accordo.

Un piccolo esempio: il Governo con l'anomala maggioranza delle larghe intese, dopo sei mesi non è riuscito ancora a insediare la Commissione parlamentare antimafia sulla quale la deputazione siciliana, spero abbia qualcosa da riferire, magari in relazione all'intreccio storico di affari, mafia e politica, alla corruzione quale brodo di

cultura della loro connivenza, alle ingenti modifiche del c.d. Codice Antimafia, come proposto da un ampio movimento, alla prescrizione dei reati cosiddetti sentinelle, alla vendita dei beni confiscati come quella recente all'azienda Suvignano a Siena, il cui ex proprietario è il palermitano Di Piazza al quale sono stati confiscati interi complessi edilizi a Palermo, oggi ex legge vendibili.

Allora va bene il rafforzamento politico della Giunta, se è accompagnato dallo sforzo di rendere concreta una visione strategia dello sviluppo della Sicilia, di riportare alla partecipazione politica e democratica tutti i cittadini senza collarini di appartenenza correntizia e di ampliare democrazia e giustizia sociale.

L'azione del Governo regionale è stata indebolita a volte da eccessivo personalismo, esposizione mediatica e dal sospetto dell'esistenza di non troppo occulti suggeritori

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 7 - Numero 34 - Palermo, 16 settembre 2013

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Bianconi, Giuseppe Cadili, Dario Carnevale, Maurizio Del Conte, Adriana Di Liberto, Melania Federico, Antonella Filippi, Roberto Galullo, Michele Giuliano, Paolo Grassi, Pietro Ichino, Luca Insalaco, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Raffaele Lungarella, Davide Mancuso, Antonio Mazzeo, Naomi Petta, Angelo Pizzuto, Fabiano Schivardi, Gilda Sciortino, Marco Sideri, Giovanni Solis, Rosangela Spina, Maria Tuzzo, Ino Vizzini.

Non è una Giustizia per minorenni

Antonella Lombardi



Sembrano figli di un Dio minore, eppure la giustizia in questo caso dovrebbe saper essere ancora più giusta. Nel secondo rapporto sulle carceri minorili dell'associazione Antigone, curato da Susanna Marietti, emergono numeri e criticità di un settore ancora poco conosciuto.

I ragazzi detenuti negli istituti di pena per minori sono passati da 1.888 nel 1988 a 1.252 nel 2012 (-33,7% nell'intervallo considerato), grazie all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale per minorenni. Nel primo semestre del 2012 la percentuale della presenza degli stranieri ammontava al 57% negli istituti del Nord Ovest (gli stranieri a Milano erano 71 su 95 detenuti), al 70% negli Istituti del Nord Est (a Treviso gli stranieri erano 29 su 43), al 66% nel Centro (gli stranieri erano 37 su 44 a Firenze, 40 su 56 a Bologna, 55 su 96 a Roma), al 23% nell'Area insulare (gli stranieri erano 10 su 26 a Quartucciu) e al 25% nel Meridione (gli stranieri erano: 27 su 80 a Bari, 11 su 67 a Catania, 4 su 26 a Catanzaro, 18 su 67 a Napoli, 27 su 86 a Palermo). Finora sono stati registrati 100 episodi di autolesionismo e 26 tentati suicidi. Nessun suicidio, per fortuna.

Le ragazze hanno rappresentato nel tempo una percentuale tra il 17 ed il 15% dei minorenni denunciati alle procure, mentre in carcere sono circa il 6% circa. Per quanto riguarda le loro nazionalità, i dati sugli ingressi rispecchiano queglii sugli ingressi nei Centri di prima accoglienza. Tali strutture (sono 27 in tutta Italia) ospitano i minorenni in stato di arresto o fermo fino all'udienza di convalida che deve aver luogo entro 96 ore.

Le giovani detenute provengono soprattutto dalla Bosnia Erzegovina (6 ragazze) e dalla Serbia (6 ragazze). Le restanti proven-

gono dalla Croazia (3 ragazze), dall'Italia (3 ragazze), dalla Romania (3 ragazze) ed una dal Kenia. Rispetto ai reati a carico delle minori che fanno ingresso negli Istituti penali (che sono maggiori del numero degli ingressi, perché alcune ragazze potrebbero essere entrate nell'istituto penale per più di un reato), essi così come per i Centri, sono principalmente reati contro il patrimonio, e nello specifico, reati di furto. Le ragazze presenti in un istituto penale per minori non sono detenute perché hanno commesso reati più gravi delle loro coetanee che invece sono riuscite ad uscire dal circuito penale, ma si trovano in un istituto detentivo nella grande parte dei casi perché non hanno una situazione socio-familiare che corrisponda ai requisiti per assegnare una misura diversa dalla carcerazione. Le attività scolastiche si svolgono prevalentemente durante la mattina per 5 giorni a settimana per un periodo dalle 3 alle 4 ore. Vengono lasciate al pomeriggio le attività di educazione musicale, sportiva o tecnica. I ragazzi maggiorenni possono non avvalersi dell'istruzione scolastica. Corsi di scuola elementare e di alfabetizzazione nella lingua italiana sono attivi in tutti gli istituti penali per minori visitati da Antigone. In molti casi sembra che di queste attività sia responsabile un unico insegnante di Scuola Primaria (a Roma invece ce ne sono 3), ma non si dispone di dati sul numero dei docenti per tutti gli Ipm visitati. Normali corsi di Scuola Secondaria di primo grado sono attivi in molti degli istituti con insegnamenti di Lettere, Matematica e Scienze, Inglese o Francese. Informatica ed Educazione Tecnica non sempre fanno parte del curriculum. In alcuni istituti il basso numero di ragazzi che non hanno terminato l'obbligo

Minori in carcere, registrati 100 episodi di autolesionismo e 26 tentati suicidi

scolastico non consente di formare classi regolari; vengono svolti allora percorsi scolastici di sostegno volti al conseguimento della licenza media inferiore (come a Firenze, Quartuccio, Caltanissetta, Airola), in alcuni casi svolti da volontari appartenenti ad associazioni (es. la Croce Rossa) oppure vengono realizzati corsi di recupero. A volte si prevedono moduli didattici brevi compatibili con i tempi di permanenza (come a Torino). Corsi di scuola secondaria di secondo grado sono attivi negli istituti di Airola, di Palermo (IPSIA), di Catanzaro (Itc e il prossimo anno anche Istituto Agrario). Mancano però in altri carceri sebbene questi ospitino un numero elevato di ragazzi; sono i casi di Catania, Bari, Nisida e Roma.

Dal momento dell'entrata in vigore del codice di procedura penale per minorenni nel 1988, il sistema della giustizia minorile ha dimostrato una buona tenuta, resistendo alle onde dei vari allarmismi che hanno causato innumerevoli relitti nel sistema penale degli adulti. Molte sono state le voci inquietanti che, penalmente e amministrativamente, vorrebbero omologare la gestione dei minori a quella degli adulti. Si sono – da Milano a Bologna a Potenza, da Roma a Cagliari a Catanzaro – negli ultimi tempi avvicinate notizie di rivolte, di violenze nei confronti di poliziotti. Notizie divulgate spesso dai sindacati autonomi di polizia penitenziaria, con toni di allarme. Il poliziotto, nei comunicati, è sempre vittima. Lo è nonostante non sia riuscito nel proprio ruolo, ovvero nel prevenire le risse, le violenze. Secondo l'associazione Antigone, le criticità del sistema emergono proprio quando "riecheggia il tentativo, neanche troppo nascosto, di definire la giustizia per minori dal punto di vista gestionale quale articolazione dell'amministrazione penitenziaria per adulti. Si vuole costruire una figura di poliziotto che assomigli a quella che lavora nelle carceri per adulti. La reazione conservatrice del sindacato autonomo si colloca e si spiega anche in funzione di contrasto a una proposta dell'amministrazione della giustizia minorile che, in linea con quanto sta avvenendo per gli adulti, vuole puntare a un cambio di paradigma nella sorveglianza, guardando alla cosiddetta 'sorveglianza dinamica' e a un'organizzazione dei servizi finalizzata a prospettive di risocializzazione e di recupero". Non è stata mai adottata alcuna disciplina specifica riguardante il trattamento penitenziario dei minorenni, nonostante fosse stata preannunciata nel 1975, addirittura a livello normativo nell'art. 79 dell'ordinamento penitenziario. Quest'ultima disposizione, infatti, estende ai detenuti minorenni la legge penitenziaria varata per gli adulti (legge 26 luglio 1975 n. 354), in attesa dell'approvazione di una normativa apposita: dunque, il disposto prevedeva già negli anni '70 una applicazione temporanea di una disciplina indifferenziata, implicitamente ammettendo l'esigenza di provvedere al più presto ad individuare soluzioni originali ritagliate sulla figura del minorenne in esecuzione di misure penali. Ma la riforma non è stata mai varata.



La responsabilità penale

L'età prescelta è quella dei quattordici anni. Non tutte le legislazioni qua e là in giro per il mondo hanno scelto la stessa età, segno che si tratta di un artificio normativo. C'è chi ha fatto retrocedere l'assunzione di responsabilità ai sette anni come la Svizzera o altri vari Paesi in giro per il mondo (dalla Thailandia all'Iran), chi come la Scozia agli otto anni, chi ai nove anni come le Filippine, chi ai dieci anni come l'Irlanda del nord, chi agli undici come la Turchia. C'è chi, invece, ha diversamente e più coraggiosamente codificato che la responsabilità penale si acquisisce a quindici anni come la Finlandia, chi a sedici anni come l'Argentina, chi come il Brasile a diciotto anni.

A.L.

Senza dignità, Osservatorio Antigone Chi sono e come stanno i detenuti italiani

“Le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti o scuole di perfezionamento dei malfattori”. Correva l'anno 1904 e a pronunciare queste parole, in un discorso alla Camera dei Deputati, era stato Filippo Turati. Non che le condizioni di detenzione oggi facciano sperare per il meglio: l'Italia è il paese con le carceri più sovraffollate nell'Unione Europea. Il nostro tasso di affollamento è del 142,5%, contro la media europea del 99,6%. Le regioni più affollate sono Liguria (176,8%), Puglia (176,5%) e Veneto (164,1%). Le meno affollate Abruzzo (121,8%), Sardegna (105,5%) e Basilicata (103%). A rivelarlo sono i dati del IX rapporto intitolato 'Senza dignità' di Antigone, l'associazione sorta nel 1998 e autorizzata dal ministero della Giustizia a visitare gli istituti di pena del territorio nazionale. Secondo le stime di Antigone i detenuti nelle nostre carceri presenti sino al 31 ottobre scorso sono 66.685, composti in maggior parte da uomini. Le donne, 2.857, rappresentano solo il 4,2% delle presenze. Ma oltre al sovraffollamento a livello europeo l'Italia vanta un altro record negativo: delle oltre 66mila persone detenute, ben 26.804, cioè il 40,1%, non sconta una condanna definitiva ma è in carcere in custodia cautelare. Nonostante vi sia una decrescita rispetto al 2011, in base ai dati pubblicati dal Consiglio d'Europa nel marzo 2012 questa percentuale è del 23,7% in Francia, del 15,3% in Germania, del 19,3% in Spagna e del 15,3% in Inghilterra e Galles. La media dei paesi del Consiglio d'Europa è del 28,5% e questo dato rappresenta certamente l'anomalia maggiore del nostro sistema.

I detenuti nelle nostre carceri sono in maggioranza italiani, provenienti soprattutto da Campania (26,3%), Sicilia (17,9%), Puglia (10,5%), Calabria (8,6%), Lombardia (7,3%) e Lazio (6,5%), ma gli stranieri, 23.789, rappresentano comunque il 35,6% dei detenuti, una percentuale, stabile ormai da tempo, anche questa con pochi paragoni in Europa. Le nazionalità più rappresentate sono quella Marocchina (19,4%), Romena (15,3%), Tunisina (12,7%), Albanese (11,9%) e Nigeriana (4,4%). Le percentuali più alte di stranieri tra i detenuti si registrano in Trentino Alto Adige (69,9%), Valle d'Aosta (68,9%) e Veneto (59,1%). Le più basse in Basilicata (12,3%), Campania (12,1%) e Molise (11,8%). I reati maggiormente diffusi tra i detenuti sono quelli contro il patrimonio, subito seguiti da quelli previsti dal Testo unico sugli stupefacenti, ed infine da quelli contro la persona. Se si guarda però ai soli detenuti stranieri, le prime due posizioni si invertono, ed i reati maggiormente diffusi diventano quelli previsti dalla legge sulle droghe. In base agli ultimi dati del Consiglio d'Europa erano condannati per aver violato la legge sulle droghe in Italia il 38,4% dei detenuti. In Francia questa percentuale era del 14,1%, in Germania del 14,8, in Spagna del 28% ed in Inghilterra e Galles del 15,6%.

Tra coloro che al 30 Giugno 2012 avevano almeno una condanna definitiva, il 26,5%, (cioè 10.296 persone) avevano un residuo pena inferiore all'anno, 18.090 (il 46,6%) inferiore ai due anni e 23.596 (il 60,8%), inferiore ai tre anni. Se con un'azione normativa si facessero uscire quelli che devono scontare meno di tre anni di pena, le carceri tornerebbero nella legalità contabile e costituzionale. Aumentano i detenuti del cosiddetto 'carcere duro': a inizio anno, le presenze registrate in regime di 41 bis sono state 678, mentre dieci anni fa i detenuti sottoposti a tale regime erano 645. nel dettaglio, 246 appartengono alla Camorra, 206 a Cosa



Nostra, 106 alla 'Ndrangheta, 31 ad altre Mafie, 19 alla Sacra Corona Unita, 6 alla "Stidda" e 2 alle Brigate Rosse. Nel 2011 sono stati 12 i detenuti sottoposti al 41 bis che hanno intrapreso attività di collaborazione con la giustizia.

A scegliere di scontare la propria pena con una misura alternativa sono state al 30 settembre 2012, 19.107 persone. Alla fine del 2005, prima dell'entrata in vigore dell'indulto del 2006, il numero totale era 23.394, molti più di oggi. Da allora il numero dei detenuti ha superato ampiamente quello del 2006, ma il numero delle persone che scontano la propria pena fuori dal carcere è ancora troppo basso. Delle misure in corso nel primo semestre del 2012 è stato revocato per la commissione di un nuovo reato solo lo 0,57%. Complice la presenza degli stranieri, l'età media dei detenuti è molto bassa: il 41,2% ha meno di 35 anni, ma nonostante questo i detenuti presenti nelle nostre carceri non sono in buone condizioni di salute. Le patologie più comuni sono i disturbi psichici (26,1%), seguiti dalle malattie dell'apparato digerente (19,3%) e da malattie infettive e parassitarie (12,5%). Tra costoro il 33,2% avrebbe messo in pratica atti di autolesionismo e il 12,3% avrebbe tentato il suicidio. Per quanto riguarda le tossicodipendenze, tra le criticità del sistema penitenziario analizzate dall'osservatorio Antigone si rileva che "da quando la sanità penitenziaria è passata dal Ministero della Giustizia a quello della Salute non sono più disponibili i dati sul numero dei tossicodipendenti in carcere. Il dato però da tempo si aggira attorno al 25%, e non c'è motivo per credere che il problema oggi sia meno grave di ieri". Sconfortanti anche le stime relative al tasso di scolarizzazione e formazione professionale, che contribuiscono al tema della rieducazione: secondo i dati del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria relativi ai corsi scolastici dell'anno 2010/2011, meno di un quarto dei 67.961 detenuti presenti in carcere alla fine del 2010 era impegnato in attività scolastiche (15.708), e poco più di un decimo dei presenti ha portato a termine con successo un percorso di studio (7.015). Ancora più allarmante è il quadro relativo alla formazione professionale. Al 30/06/2012, quando erano presenti nelle nostre carceri 66.528

Le donne pagano il sovraffollamento A farne le spese soprattutto i bambini



detenuti, erano stati attivati 237 corsi di formazione professionale. Vi avevano partecipato 2.974 detenuti, un misero 4,4% dei presenti. Degli iscritti 1.114 erano stranieri (37,4%) e 214 donne (7,1%).

Tra le criticità la carenza di personale e i tagli

A mancare, in molti istituti, è persino il direttore: al 30 settembre 2012 la carenza di dirigenti era del 22,1% ma analizzando le diverse voci del personale si scopre che mancano anche educatori (gli odierni funzionari giuridico-pedagogici), per un buon 27,2%, assistenti sociali (35,1%), mentre la carenza del personale di polizia penitenziaria, da tempo segnalata come uno degli elementi di maggior criticità del nostro sistema penitenziario, è appena dell'8,9%. Sui dirigenti affonderà la mannaia della spending review, con una perdita del 20% dei direttori. Secondo il rapporto di Antigone, le "direzioni delle carceri più piccole saranno affidate a poliziotti, facendo così venir meno lo spirito riformatore della legge penitenziaria". Tra i temi indagati dalla Corte dei Conti vi è proprio quello dell'utilizzo del personale di polizia penitenziaria, spesso impiegato impropriamente. Il 10% del personale di Polizia, infatti, non presta servizio in carcere. "Sul piano gestionale - scrive la Corte - e prescindendo da qualunque considerazione di legittimità dei singoli provvedimenti di comando e distacco, è ovvio dubitare che risponda a criteri di efficienza, efficacia ed economicità la sottrazione dai compiti da svolgere negli istituti penitenziari di un così elevato numero di appartenenti al Corpo". A ciò si aggiunga che l'Italia, nonostante la segnalata carenza, resta tra i paesi con la più bassa "rate of supervision" in Europa, ovvero il più basso numero di detenuti per poliziotto, in Francia ne hanno 2,5, in Germania 2,6, in Spagna 4,2 ed in Inghilterra e Galles 2,6. Giusto per dare un termine di paragone, il numero di stranieri per ogni mediatore culturale è ad oggi 74. Non va meglio per il bilancio previsto: nel 2007, anno durante il quale la presenza media giornaliera è stata di 44.587 detenuti, il bilancio del Dipartimento

dell'Amministrazione penitenziaria ammontava a 3.095.506.362 euro. Nel 2011, quando la presenza media giornaliera è stata di 67.174 detenuti, il bilancio del Dap era di 2.766.036.324 euro. A fronte di un aumento dei detenuti di circa il 50%, il bilancio è stato tagliato del 10,6%. Ma i tagli non sono stati omogenei. I costi del personale, necessariamente poco elastici, sono calati solo del 5,3%. Quelli per gli investimenti (edilizia penitenziaria; acquisizione di mezzi di trasporto, di beni, macchine ed attrezzature, etc.) sono calati del 38,6% e quelli per il mantenimento, l'assistenza, la rieducazione ed il trasporto detenuti, a fronte della notevole loro crescita, sono addirittura calati del 63,6%.

Le donne delincono molto meno degli uomini e commettono crimini meno gravi. Sono 2.857 le donne presenti nelle carceri italiane al 31 ottobre 2012, ovvero il 4,2% della popolazione detenuta. Le straniere sono 1.137. Solo la Romania (284) e la Nigeria (135) hanno più di 100 detenute. Nel caso della Romania sono in maggior parte di etnia rom. Nel caso della Nigeria sono detenute per motivi legati alla condizione di prostituzione (favoreggiamento, resistenza a pubblico ufficiale al momento del fermo o droga). Sono 1.178 le donne accusate o condannate per motivi legati alla legge sulle droghe (contro i 25.823 uomini), ovvero una percentuale del 4,5% e quindi superiore rispetto alla media della detenzione femminile che è del 4,2%. Sono 134 le donne accusate o condannate per associazione mafiosa (contro i 6.382 uomini) ovvero una percentuale del 2,1% inferiore alla media. In 782 sono dentro per reati contro la persona (contro i 23.055 uomini) ovvero una percentuale del 3,3%, anch'essa inferiore rispetto alla media. A farne le spese, però, sono spesso i bambini: al 30 giugno del 2012 i piccoli sotto i tre anni reclusi con le loro madri erano 53; erano stati 61 nel 1992, 60 nel 2002. Eppure nel frattempo ci sono state ben due leggi che intendevano evitare la carcerazione di bimbi. Le donne in stato di gravidanza sono tredici.

Con decreto ministeriale del 26 luglio del 2012 sono state definite le caratteristiche delle case-famiglia protette, strutture destinate all'accoglienza di persone in regime di arresti o di detenzione domiciliare con figli minori di sei (nel caso di imputate/i) o di dieci anni (nel caso di condannate/i). Le strutture devono avere caratteristiche tali da consentire agli ospiti «una vita quotidiana ispirata a modelli comunitari». Sono previsti spazi da destinare al gioco (anche all'aperto) e locali sufficienti da destinare alle esigenze di istruzione differenziata sulla base dell'età dei bambini. Importante la prescrizione relativa al massimo della capienza: «non oltre sei nuclei di genitori con relativa prole. Ma quanto alla gestione, scorrendo il decreto si scopre che: «nessun onere grava in capo all'amministrazione penitenziaria per la realizzazione e la gestione delle strutture, essendo le stesse destinate dalla legge a soggetti non inseriti nel circuito penitenziario». Ma chi dovrà realizzare queste case-famiglia protette? Gli enti locali strangolati dalla crisi e dai tagli o qualche privato benefattore? "Sarà pure contabilmente responsabile - osserva il rapporto di Antigone - ma, messe così le cose, l'alea di ineffettività di tutta questa costruzione normativa rischia di rimanere molto alta".

A.L.

L'inconsistente Piano Carceri: Tanta propaganda, nessun risultato



Il 10 gennaio del 2013 saranno trascorsi tre anni da quando con decreto dell'allora presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, fu dichiarato lo stato di emergenza carceraria. A oggi nessun nuovo posto letto ha visto la luce. Secondo l'associazione Antigone è stato un "oggettivo fallimento che dovrebbe indurre l'Amministrazione penitenziaria e il commissario straordinario all'edilizia penitenziaria a sospendere le gare, rinunciando a un progetto che tiene bloccati i circa 450 milioni di euro attualmente stanziati". Ma come si arrivò a questo? Il 13 gennaio 2010, l'allora capo dell'Amministrazione penitenziaria, Franco Ionta, aggiunse alla propria carica quella di commissario straordinario all'edilizia penitenziaria. Un modello che sembrava avere un precedente nella gestione della protezione civile voluta da Guido Bertolaso. La scelta delle ditte appaltatrici sarebbe potuta avvenire saltando le consuete e trasparenti procedure di assegnazione, secondo gli stessi parametri di urgenza utilizzati dalla protezione civile in caso di calamità naturali. Il sovraffollamento penitenziario, frutto di politiche fin troppo umane, veniva equiparato a un terremoto quale quello che nell'aprile 2009 devastò la città dell'Aquila. Silvio Berlusconi, riferendosi ai propri programmi per le carceri, parlò di un "modello Abruzzo". "Pochi mesi furono sufficienti per mettere in piedi lo strabiliante Piano Carceri in una forma che oggi è già un ricordo lontano – si legge nel rapporto 'Senza dignità' di Antigone - Il Piano disponeva di ben 675 milioni di euro per la realizzazione di 9.150 posti letto, ripartiti tra undici nuovi istituti penitenziari e venti padiglioni da costruire in carceri già esistenti. I soldi provenivano dalla Cassa delle Ammende (il cui Statuto fu appositamente modificato per consentirne un uso non diretto a progetti di

recupero sociale), dal di per sé già esiguo bilancio del Ministero della Giustizia e dai fondi Fas, solitamente l'ultima spiaggia per qualsiasi amministratore pubblico". Ma l'attualità politica incalza, e pochi giorni prima del Natale 2011, il nuovo Governo guidato da Mario Monti sostituisce Franco Ionta con il prefetto Angelo Sinesio nel ruolo di commissario straordinario all'edilizia penitenziaria. La crisi economica morde e il Piano Carceri si assottiglia. Nel maggio del 2012 ne viene presentata una versione ridotta e meno ambiziosa. Non si parla più di undici nuovi istituti carcerari da edificare bensì di soli quattro: Torino, Pordenone, Catania e Camerino. Il numero dei padiglioni si riduce a diciassette.

Si contano 228 milioni di euro in meno rispetto a quelli previsti originariamente. La sola cifra che sembra magicamente lievitare nella propaganda delle nuove intenzioni governative è quella relativa ai posti letto che si promette di creare, che diventano 11.573. Una grande quantità dei nuovi posti letto promessi fa capo in verità a carceri in via di costruzione da oltre un decennio, che con il Piano non hanno niente a che vedere. Procedono le gare di appalto relative ai padiglioni, ma sono ferme quelle riguardanti i nuovi istituti. Anche per i primi, tuttavia, non è stato posato a oggi neanche un mattone. Il piano di edilizia penitenziaria è finito nel settembre 2012 sotto la lente ispettiva della Corte dei Conti. Soldi per nuove carceri non ce ne sono. E quelli che ci sono non bastano neanche per ultimare le costruzioni già avviate in anni passati, come quelle degli istituti di Reggio Calabria, Cagliari e Sassari il cui cantiere è aperto da moltissimi anni.

A.L.

Condannati alla disoccupazione Lavorare per 30 euro al mese

Nel primo semestre 2012 a lavorare sono stati 13.278 detenuti, ossia meno del 20% del totale dei reclusi; una cifra assai inferiore rispetto al numero dei condannati (che al 30 giugno erano 38.771) ai quali l'amministrazione ha l'obbligo di garantire un'occupazione retribuita in base all'art. 20 dell'ordinamento penitenziario. Si tratta della percentuale più bassa dal 1991. Questo calo è conseguenza dei drastici tagli del budget previsto nel bilancio del Dipartimento per le mercedi dei detenuti che negli ultimi anni si è ridotto del 71%: si è passati dagli 11 milioni di euro del 2010, ai 9.336.355,00 euro del 2011 ai 3.168.177 euro dell'anno in corso.

Dalle visite del l' Osservatorio Antigone risulta che a Regina Coeli, nel 2011, il budget a disposizione è stato di 611mila euro, nel 2012 di 476mila; a Teramo si è passati dai 300mila euro del 2011 agli attuali 241mila; al Nuovo Complesso di Rebibbia a maggio 2005 lavoravano 358 detenuti, ad aprile 2012 220; alla Reclusione di Rebibbia dal 2000 fino al 2008 l'Istituto ha ottenuto circa 650mila euro l'anno, che si sono ridotti del 32% nel triennio 2009-2011 e poi ulteriormente ridotti del 34% nel 2012: attualmente l'Istituto dispone di 286mila euro annui; a Latina nel 2012 si è assistito ad un taglio del 50% rispetto al triennio precedente e la somma in dotazione per l'anno in corso ammonterebbe a 140mila euro; la Casa di reclusione di Fermo, con i suoi 87 detenuti (di cui 78 condannati), ha a disposizione per l'anno in corso, per le paghe dei lavoratori, 5mila euro mensili; ad Ancona Monteaucuto 190mila euro sono a disposizione per le mercedi di circa 400 detenuti, 129 dei quali definitivi. Nella maggior parte dei casi le buste paga dei detenuti non superano i 30 euro mensili. Nel 2012 né l'Amministrazione né il Governo hanno messo in atto alcun provvedimento per adempiere ai loro doveri. Con l'obiettivo di puntare al coinvolgimento di soggetti terzi per favorire il lavoro dei detenuti, offrendo a cooperative e società sgravi fiscali e contributivi, lo scorso febbraio la Commissione lavoro della Camera dei Deputati ha adottato un testo unificato, risultato dell'incrocio di quattro proposte di legge le cui prime firme erano state degli onorevoli Giuseppe Angeli (Pdl), Pino Pisicchio (Misto), Ida D'Ippolito Vitale (Udc) e Renato Farina (Pdl), che proponeva alcuni ampliamenti della Smuraglia, tra i quali l'estensione delle agevolazioni anche alle persone sottoposte a misure alternative alla detenzione e un incremento del credito d'imposta spettante per ogni lavoratore detenuto assunto.

La proposta di legge, che aveva come relatrice l'on. Alessia Mosca (Pd) e contava sull'appoggio di tutti i gruppi, tranne quello della Lega Nord, dopo il parere favorevole, tra le altre, delle Commissioni Affari Costituzionali, Giustizia, Finanze, Affari sociali, Lavori pubblici e Attività produttive (alcune con osservazioni), si è però arenata, prima della definitiva discussione in aula, alla fine di febbraio, in Commissione Bilancio, per mancanza della copertura fi-



nanziaria (6 milioni e mezzo di euro).

A giugno, il Ministro Severino, in visita agli istituti di pena colpiti dal terremoto lancia quella che lei definisce una «piccola idea», ossia avanza la possibilità di impiegare detenuti nella ricostruzione della regione emiliana colpita dal sisma. Ma come si legge nello stesso sito del Ministero della giustizia, «il lavoro di pubblica utilità consiste nella prestazione di un'attività non retribuita a favore della collettività». Il Protocollo, dunque, confonde presupposti e finalità e non offre soluzioni utili per garantire occupazione alla popolazione detenuta: può certo essere utile per ampliare l'offerta trattamentale dei detenuti.

Non mancano denunce e sprechi, per fortuna cancellati, come ha rivelato l'associazione Antigone, citando il «colossale finanziamento che la Cassa delle Ammende aveva concesso nel biennio 2009-2010 all'Agenda nazionale reinserimento e lavoro (Anrel), promossa dalla Fondazione di promozione umana 'Mons. Francesco di Vincenzo' di Enna, la quale – pur essendo un soggetto privato e pur vantando poca o nulla esperienza in ambito penitenziario, se non quella che forse si vuole accordare a qualsiasi entità a carattere fortemente confessionale nella propria capacità di redenzione delle anime – si vide concedere sulla carta ben 4.804.000 euro. Dopo le iniziali manifestazioni di stupore, seguite dalle puntuali richieste di chiarimento rivolte all'Amministrazione da parte della nostra associazione, il finanziamento venne bloccato. Pare oggi che esso sia stato definitivamente cancellato».

A.L.

Ora d'aria e celle aperte

In gergo tecnico si chiamano “regimi aperti” o “sorveglianza dinamica”, in pratica sono un piccolo passo verso la rieducazione sociale che in diversi casi sta contribuendo ad abbassare le recidive. In media un detenuto passa 20 ore al giorno chiuso in cella. Introdotta da una circolare del Dap del 28 maggio 2012, questa novità incontra diverse resistenze nella sua attuazione dovute alla contrarietà di alcuni sindacati autonomi di Polizia penitenziaria che hanno impropriamente parlato di autogestione. Il modello a cui guarda il Dap è il carcere di Bollate, dove le persone possono girare per la sezioni senza essere chiusi quasi tutto il giorno in cella o essere seguiti da un poliziotto in ogni loro spostamento. Secondo quanto registrato dall'osservatorio Antigone durante le sue visite nelle diverse case circondariali del Paese, sono davvero pochi i casi di “celle aperte”.

A Catania, nel carcere “Piazza Lanza”, ad esempio, le celle in tutto l'istituto non vengono mai aperte sul piano. Nel carcere di Firenze Sollicciano le ore d'aria vanno dalle 9 alle 11 e dalle 13 alle 15: la socialità si fa in cella. A La Spezia è stata recentemente introdotta a titolo sperimentale l'apertura delle celle in uno dei tre piani dell'edificio, dalle 15 alle 17.30. A detta della direttrice, l'esperienza si sta rivelando positiva e quindi verrà estesa sia nel tempo che nello spazio. A Orvieto il carcere è a regime aperto: le celle vengono chiuse solo dalle 11.30 alle 12.30, dalle 15.30 alle 16 e dalle 19 alle 8 di mattina. Su richiesta possono essere aperte fino alle 21 per cenare con altri detenuti.

Nella grande maggioranza delle carceri italiane, la possibilità di uscire dalla propria cella si limita all'orario dell'aria: in genere quattro ore al giorno, che spesso sono ulteriormente contratte. Capita così che l'inizio dell'ora d'aria coincida con l'apertura della prima cella e la fine coincida con la chiusura dell'ultima, non tenendo conto che senza automatismi nelle serrature queste procedure possono richiedere parecchio tempo.

Spesso la possibilità di usufruire delle docce coincide con l'ora d'aria. Spesso, anche se piove, nevicata o c'è un sole cocente, non



ci sono alternative all'uscire in cortili di cemento senza alcun riparo dalle intemperie. Spesso neanche la “socialità nelle celle” (uscire qualche ora dalla propria cella per farsi chiudere in quella di un'altra persona detenuta nello stesso reparto) viene consentita. Il regime aperto dovrebbe essere invece un regime possibile per tutti. Un esempio di come può funzionare è nella casa di reclusione di Milano-Bollate ma la sorveglianza dinamica è già attiva in diversi altri istituti sul territorio nazionale, e ha già suscitato alcune polemiche. Nel carcere di Avellino nel maggio 2012 è stato inaugurato un nuovo padiglione destinato a sezione a regime aperto con un progetto innovativo di sorveglianza dinamica. Ristretta la quota di detenuti coinvolti all'avvio del progetto: una cinquantina su centosettanta posti disponibili nel nuovo padiglione.

A.L.

Poliziotti aggrediti all'Ucciardone di Palermo

Ennesima aggressione in un penitenziario siciliano, ai danni del personale di vigilanza. È accaduto martedì 10 settembre all'Ucciardone (Palermo), dove un detenuto ha colpito tre poliziotti di cui uno sovrintendente, causando ferite tali da richiedere il trasporto in ospedale per le cure del caso. A darne notizia è la Fns Sicilia, la federazione Cisl che rappresenta vigili del fuoco, polizia penitenziaria e corpo forestale, che parla di “drammatica situazione”.

Per Domenico Ballotta, segretario generale Fns Sicilia, “il fatto era nell'aria” perché le condizioni in cui versano le strutture carcerarie

dell'Isola sono “ormai insopportabili sotto il profilo igienico-sanitario e quotidianamente si registrano aggressioni al personale, risse, suicidi, atti d'autolesionismo e quest'ultimo episodio che ancora una volta denota che il nostro sistema rasenta caratteristiche d'inciviltà”.

Pertanto la Fns Sicilia “si riserva - afferma Ballotta - di mettere in atto qualsiasi iniziativa affinché il personale dei penitenziari siciliani possa lavorare con la serenità che il delicato compito richiede”.

Sovraffollamento, sistemi a confronto: le soluzioni vincenti di Germania e Spagna



S secondo quanto rivela l'osservatorio Antigone, la Corte europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia in un caso per avere costretto una persona a stare in meno di tre metri quadri. L'Italia è stata condannata a pagare 1.000 euro. A settembre del 2012 sono pervenute 1880 richieste. Antigone ha presentato 170 ricorsi alla Corte e ha supervisionato altri 230 ricorsi presentati direttamente dai detenuti: 400 ricorsi che saranno decisi a breve. In arrivo vi sono 400 sentenze che potrebbero portare l'Italia a pagare non meno di 400 mila euro di sanzioni. Ma come affrontano questo problema gli altri paesi?

La Germania è tra i pochi Paesi dell'Unione Europea ad aver ridotto negli ultimi dieci anni il numero di detenuti nelle proprie carceri. La popolazione carceraria totale è diminuita del 9% dal 2001 al 2010, passando da 78.707 a 71.634 unità, nonostante il tasso di criminalità sia rimasto invariato. Ma il dato più rilevante, nel paragone tra Germania e Italia, è la percentuale di persone sottoposte a custodia cautelare nelle rispettive carceri, rapportato al numero totale di detenuti. Infatti in Germania queste costituiscono appena il 15,2% dell'intera popolazione carceraria, percentuale che sale a 42% nelle carceri italiane. Addirittura, secondo l'ufficio federale di statistica della Germania, l'utilizzo della misura cautelare si è ridotto del 45% dal 1995 al 2009, passando da 21.000 a 11.400 il numero delle persone detenute in via cautelare. Richiamando il dettato costituzionale, la disciplina contenuta nelle norme impone che la custodia cautelare sia disposta solo dal giudice dell'istruzione su istanza del pubblico ministero, con un mandato scritto e motivato.

Il rischio di fuga è il motivo su cui si basa oltre il 90% dei provvedimenti di custodia cautelare. Il dato si spiega con il fatto che in Germania i procedimenti penali non possono celebrarsi in contumacia, salve limitate eccezioni.

In Germania poi, a differenza dell'Italia, non esiste un limite assoluto alla durata della custodia cautelare; solo quella fondata sul rischio di reiterazione di determinati reati non può eccedere l'anno. In via generale il codice prevede una durata massima di sei mesi, salve eccezionali ipotesi, quali il sorgere di particolari difficoltà o l'eccezionale durata delle indagini, che comportano l'allungamento

del procedimento e giustificano la proroga della misura. Significativo è che quasi tutte le persone sottoposte a custodia cautelare siano poi state condannate: nel 2010 solo l'1,1% è stato assolto, a fronte di un tasso di assoluzione generale del 3,3%. Presentarsi libero al processo aumenta le chances di essere assolto o di ottenere una pena non detentiva. Il codice conferisce al giudice la possibilità di applicare qualsiasi misura meno afflittiva di quella detentiva quando ritenga che soddisfi ugualmente le esigenze cautelari.

Secondo i dati forniti a livello europeo il numero di persone sottoposte ad una misura di comunità è pari a 158.861 in Germania e 35.800 in Italia. Prendendo in considerazione la popolazione totale dei due Paesi, risulta che su 100 mila abitanti, le persone sottoposte a tali misure sono 194,2 in Germania e solo 59,3 in Italia.

La detenzione a celle aperte in Spagna

Adottato prima nel carcere di Mansilla de las Mulas (León) nel 2001 e nel giro di pochi anni applicato in tutte le carceri spagnole, il cosiddetto "Módulo de Respeto" stabilisce che in alcune sezioni sia adottato un particolare regime detentivo, che prevede le celle aperte tutto il giorno. I sostenitori di tale modello affermano che la sua adozione ha consentito un netto miglioramento delle condizioni di vita per molti detenuti in termini di maggiori opportunità di socialità, formazione professionale, istruzione e, più in generale, di risocializzazione e rieducazione. L'accesso a tale regime avviene su iniziativa del detenuto, che richiede all'amministrazione di partecipare al programma firmando una sorta di contratto.

Hanno la precedenza le persone che sono da più tempo in istituto e, tra i nuovi arrivati, coloro che partecipavano già al programma in un altro istituto. L'adesione avviene dunque, almeno formalmente, su base volontaria. Anche gli operatori penitenziari e gli agenti di custodia che prestano servizio presso tali sezioni lo fanno volontariamente. Per tutto il giorno le celle rimangono aperte; per entrarvi è necessario chiedere il permesso al personale di custodia. Tutti i partecipanti al programma hanno un piano individualizzato di trattamento (PIT). Gli obiettivi dichiarati di tale regime sono: creare un clima di tolleranza e rispetto tra i detenuti e interiorizzare valori volti alla socializzazione e alla convivenza; favorire e aumentare la capacità del soggetto ad assumersi responsabilità personali e collettive. Regolare la quotidianità secondo un preciso ordine che tenga conto delle priorità di ognuno, degli orari delle attività e della necessità di riposare.

Coltivare le relazioni interpersonali attraverso l'istituzione di gruppi e commissioni come forma attiva di partecipazione per adottare decisioni. Risolvere conflitti tramite meccanismi di mediazione.

I dati di Antigone relativi ad alcune carceri siciliane:

Casa circondariale di Catania Piazza Lanza: sono 529 i detenuti presenti a fronte di una capienza di 155 unità (il Dap trascura però i reparti chiusi e dà come capienza ufficiale quella di 361 unità). Il suo tasso di affollamento è del 341%: si tratta dell'Istituto più sovraffollato della regione. I detenuti arrivano a vivere in 10 all'interno di stanze che variano tra i 18 e i 22 mq,

Work-experience, detenuti minorili al lavoro nelle Riserve naturali

Michele Giuliano

Lavorare per non tornare a delinquere, per essere soprattutto spendibili nel mercato. Il reinserimento e la rieducazione passa anche attraverso questo principio. Filosofia sposata pienamente dal Centro di Giustizia minorile della Sicilia e Confindustria, a sostegno della Fondazione “Giovanni e Francesca Falcone” che sta realizzando, con diversi partner pubblici e privati di Italia, Repubblica Ceca e Spagna, il progetto “Da vittime di violenza ad attori di non violenza” nell’ambito del programma comunitario Daphne. Fra i partner l’associazione InformaGiovani e la Lipu, che proprio nei giorni scorsi ha realizzato alcune attività all’interno delle riserve naturali di Isola delle Femmine, Gela e Priolo, coinvolgendo circa 30 volontari italiani e stranieri e, fra questi, un gruppo di giovani provenienti dall’area penale. Le attività sono state presentate nel corso di incontri svolti simultaneamente nelle tre riserve.

“Il progetto durerà due anni – ha spiegato Loredana Introini della Fondazione Falcone – e coinvolge in un percorso formativo sia i ragazzi che gli operatori di associazioni giovanili e della Giustizia minorile. Per la Fondazione è un’occasione importante offerta da questo programma comunitario per promuovere anche in ambito europeo il nostro metodo di lavoro di educazione alla legalità”. “Ogni anno coinvolgiamo oltre 50 ragazzi dell’area penale di tutta Italia nei nostri progetti anche all’estero – ha spiegato Pietro Galluccio dell’associazione InformaGiovani – con risultati importanti sotto il profilo della riduzione della recidiva. Il tasso di recidiva è infatti normalmente del 70 per cento fra i ragazzi dell’area penale, ma questa percentuale si riduce drasticamente al di sotto del 30 per cento fra coloro che hanno seguito un percorso di inclusione attraverso il volontariato internazionale”. Il Centro Giustizia Minorile della Sicilia, oggi rappresentato dal suo direttore Angelo Meli, cura attraverso i suoi uffici e suoi operatori l’inserimento dei ragazzi dell’area penale che seguono un percorso formativo lungo



anche più di un anno, e che nelle prossime settimane, dopo aver fatto l’esperienza del volontariato, parteciperanno invece ad attività di “work-experience” organizzate in collaborazione con Confindustria Sicilia.

Questo ovviamente permette a questi giovani di potersi rilanciare e costruirsi quindi un futuro occupazionale acquisendo delle specifiche competenze.

“Per il nostro Centro – ha spiegato Meli – questo tipo di attività svolta in collaborazione con la Fondazione Falcone e con altre associazioni rappresenta un fiore all’occhiello perché permettono un importante lavoro di rete a beneficio di un percorso di reinserimento sociale dei ragazzi che sono in carico ai nostri servizi”.

I tre campi di volontariato sono ospitati nelle tre Riserve naturali gestite dalla Lipu, Lega Italiana Protezione Uccelli, a Isola delle Femmine, Saline di Priolo e Biviere di Gela, coinvolgendo complessivamente una trentina di volontari italiani e stranieri.

Le esperienze raccontate dalla Fondazione e dalle Riserve

Per Vincenzo Di Dio, direttore della Riserva di Isola delle Femmine, “questa esperienza rappresenta una importante occasione per coniugare l’impegno ambientalista a tutela del territorio e del patrimonio ambientale con un impegno sociale”. Per Maria Falcone, presidente della Fondazione “Giovanni e Francesca Falcone”, “In virtù e in nome di quelli che sono gli obiettivi della Fondazione che rappresento e dunque, anche per continuare idealmente e concretamente ma con strumenti diversi il delicato lavoro che svolse il magistrato Francesca Morvillo ho sviluppato con entusiasmo l’idea del progetto: da vittime di violenza ad attori di

non violenza. Lo abbiamo portato avanti con determinazione e con il convincimento che solo attraverso una educazione concreta e pragmatica, che miri alle esperienze di scambio culturale, si possa agire sul recupero di tanti giovani svantaggiati. La mobilità internazionale, il volontariato e le istituzioni preposte possono fare molto in un’ottica di cooperazione e partenariato finalizzato a progetti empirici che coinvolgono attivamente i ragazzi a rischio di devianza per riportarli ad una sana educazione alla legalità”.

M.G.

La crisi incide pesantemente sul turismo: tante case sfitte e alberghi liberi in Sicilia

La Sicilia resta una regione attraente per i turisti, per merito delle sue meravigliose coste soprattutto nel periodo estivo, ma la crisi si vede e si sente. Seppur nel clima low cost delle famiglie, che hanno speso davvero poco per le vacanze di quest'anno, l'Isola dimostra di essere in Italia tra le mete preferite. Ma è una consolazione comunque che lascia il tempo che trova perché comunque il settore in generale soffre ed anche parecchio. Intanto, a guardare il bicchiere mezzo pieno, viene fuori che proprio la Sicilia è tra le mete preferite degli italiani in questo 2013. Lo conferma la classifica stilata da Subito.it, uno dei siti italiani più importanti e cliccati di annunci di compravendita tra privati in Italia.

Da un esame delle ricerche effettuate nella categoria 'Case Vacanza' nel periodo in cui solitamente vengono pianificate le ferie (maggio-luglio) emerge che le mete più popolari sono, nell'ordine, Puglia, Sardegna e per l'appunto Sicilia. Più di 21.000 gli annunci di case vacanza ancora disponibili su Subito.it, oltre 25.000 quelli che si sono già tramutati in accordi conclusi. Il numero più alto di tutto il territorio nazionale. Subito dopo però viene fuori invece l'aspetto meno positivo: secondo il portale in Sicilia, con il mese di luglio già concluso, era possibile trovare in affitto oltre 16.600 case in cui trascorrere per le proprie vacanze, mentre 7.967 risultavano invece gli affitti già concordati. San Vito Lo Capo è in assoluto la meta più desiderata. Ma ci sarebbe anche Ragusa tra le attrattive dei turisti in Sicilia e questo lo sostiene Federturismo secondo i dati raccolti nelle varie agenzie di viaggio; "Ma i numeri non sono molto buoni ed arriva la conferma che anche il turismo siciliano risente della crisi economica" sostiene l'organizzazione di categoria.

San Vito Lo Capo e le zone di mare del ragusano riescono a mantenere un buon appeal e a contenere gli effetti nefasti della crisi sul turismo: "La crisi – ipotizza Federturismo - porterà solo il 32 per cento degli italiani a partire per le tradizionali vacanze estive di almeno una settimana, per un calo del 5 per cento rispetto all'anno



scorso". A consolidarsi comunque sempre più il turismo low cost e "mordi e fuggi".

Vacanze di breve durata, meglio se ospiti di amici o parenti. E si stima una riduzione del 4-5 per cento anche del numero di persone che decide di partire in bassa stagione, a settembre-ottobre.

"Un andamento sul quale pesa - secondo sempre la Federturismo - sia la drastica riduzione del potere di acquisto sia l'insopportabile clima di incertezza in cui vivono le famiglie. Per questo è fondamentale che il Governo si decida a sciogliere il nodo relativo a Imu, Iva e Tares: senza risoluzioni rapide in tal senso, i cittadini continueranno a trovarsi nella condizione di non poter programmare consumi e impegni di alcun tipo, con danni irreparabili all'intera economia". "Ogni giorno in Sicilia – rivela il presidente regionale della Cidec, Salvatore Bivona - chiudono i battenti dieci attività imprenditoriali nel settore alberghiero e della ristorazione".

M.G.

Una tendenza devastante per le imprese del turismo

Arisentire di tale tendenza sono soprattutto le imprese che operano nel settore del turismo, le cui chiusure e i fallimenti sono all'ordine del giorno. "E' giunto il momento di passare ai fatti e alle proposte concrete – ha detto il presidente di Federconsumatori Rosario Trefiletti – in particolare per la ripresa degli investimenti destinati alla modernizzazione e al miglioramento degli standard di qualità del settore turistico, per permettere all'Italia di tornare a intercettare la domanda turistica che a livello internazionale risulta in crescita. Per incrementare la domanda interna, invece, è urgente avviare interventi mirati al rilancio del potere di acquisto delle famiglie, attraverso un processo di detassazione e di ripresa dei livelli occupazionali".

Intanto gli alberghi riescono a riempire le camere solo grazie a un forte taglio dei prezzi. In Sicilia, secondo i dati dell'Italian Hotel Monitor, è in leggera crescita l'occupazione delle camere a Catania, mentre Messina è l'unica città siciliana in cui sono cresciuti i prezzi.

Stando ai dati della Lega Coop, la situazione del settore ricettivo in Sicilia è allarmante: la Sicilia conta oltre cinque villaggi turistici chiusi in tutta l'Isola, centinaia di posti stagionali venuti meno ed una flessione negli arrivi turistici che supera il 30 per cento.

M.G.

Le lacune del preside-manager

Adriana Di Liberto, Fabiano Schivardi, Marco Sideri e Giovanni Sulis

Le comparazioni internazionali offrono da diversi anni un quadro piuttosto preoccupante delle capacità analitiche degli studenti italiani. Secondo i dati Ocse-Pisa del 2009 il valore medio del test di lettura colloca l'Italia al ventitreesimo posto su trentaquattro paesi Ocse e nei test di matematica e scienze la posizione degli studenti italiani è ancora peggiore. Comprendere quali sono i fattori che incidono su questi risultati potrebbe aiutare a migliorarli. Un ruolo importante potrebbe essere svolto dai quello dei dirigenti scolastici. Con la riforma dell'autonomia scolastica del 2000 la figura del dirigente scolastico ha ricevuto poteri sempre più ampi, assumendo un ruolo importante non solo in ambito educativo, ma in tutti gli ambiti di gestione della scuola in quanto "(...) responsabile della gestione delle risorse finanziarie e strumentali e dei risultati del servizio". È dunque importante misurare la qualità delle pratiche manageriali dei Ds e analizzare se e quanto queste contino nella determinazione dei risultati degli studenti.

I CONFRONTI INTERNAZIONALI

In un recente lavoro analizziamo se le pratiche manageriali adottate dai Ds delle scuole secondarie superiori italiane influenzano gli esiti degli studenti nei test di matematica somministrati dall'Invalsi. (1) Per misurare le pratiche manageriali dei Ds abbiamo utilizzato la metodologia di rilevazione sviluppata all'interno del progetto World Management Survey (Wms) basata su un questionario a risposta aperta che valuta in una scala da 1 (qualità peggiore) a 5 (qualità migliore) le soluzioni attuate dai manager nel risolvere specifici problemi gestionali. La stessa metodologia è stata utilizzata in altri paesi. (2) L'indagine sulle pratiche manageriali dei Ds italiani evidenzia innanzitutto un gap notevole rispetto ad altri paesi sviluppati per i quali esistono dati confrontabili, raccolti in precedenti lavori: Canada, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti e Svezia. I nostri dirigenti, che hanno un'età media maggiore di quasi dieci anni rispetto ai loro colleghi stranieri, ottengono infatti un punteggio medio di 2, mentre negli altri paesi il valore è compreso fra 2.5 (Germania) e 3 (Regno Unito). (3) In secondo luogo, i dati indicano che la bassa efficienza delle pratiche manageriali non è in prima battuta attribuibile al contesto istituzionale. Molti degli aspetti analizzati nella ricerca, come il reclutamento di nuovo personale e il licenziamento di quello esistente, risentono fortemente dei vincoli istituzionali a cui sono sottoposti i dirigenti scolastici, che non hanno autonomia di assunzione o licenziamento.

Altri, come il monitoraggio dei risultati della scuola o la definizione e il raggiungimento di obiettivi specifici, dipendono interamente dalla volontà e capacità dei singoli. Rispetto agli altri paesi osservati, le pratiche manageriali adottate dai Ds italiani risultano peggiori anche in ambiti in cui i vincoli istituzionali sono poco rilevanti: ciò segnala una carenza intrinseca di competenze manageriali. Inoltre, la ricerca suggerisce che l'utilizzo di buone pratiche manageriali influenza positivamente i risultati degli studenti. Le stime riportate nel nostro lavoro indicano che un aumento unitario dell'indice di qualità manageriale dei dirigenti scolastici italiani, che



corrisponde alla differenza tra la qualità manageriale calcolata per i nostri dirigenti e quelli del Regno Unito, aumenta il punteggio medio degli studenti nei test Invalsi di matematica di circa il 4,6 per cento. Se confrontato con i risultati dei test internazionali Pisa, questo aumento permetterebbe agli studenti italiani di chiudere il gap rispetto alla media Ocse nei test di matematica. Ulteriori analisi suggeriscono inoltre che le buone pratiche manageriali hanno un effetto negativo sul ritardo scolastico degli studenti, mentre non si osservano effetti differenziati tra studenti svantaggiati e studenti bravi. Infine, i dati indicano che, quanto a capacità manageriali, la selezione dei Ds italiani è cambiata, in meglio, nel tempo. I dirigenti scolastici entrati dopo la riforma dell'autonomia scolastica adottano pratiche manageriali migliori rispetto a quelli pre-riforma e le stime effettuate su questo sottocampione di dirigenti indicano un effetto ancora maggiore sui risultati degli studenti.

QUALI IMPLICAZIONI PER LE POLITICHE SCOLASTICHE?

Quanto descritto in precedenza ha implicazioni importanti per il dibattito sulla riforma della scuola in generale e della dirigenza scolastica in particolare. Un aspetto molto discusso è quello dell'autonomia scolastica. La letteratura recente sulle determinanti della performance degli studenti ha posto l'accento su tre aspetti: concorrenza, indipendenza, responsabilità. (4) Sistemi scolastici in cui le scuole godono di autonomia gestionale, in cui competono per gli studenti e sono premiate o penalizzate a seconda dei risultati degli studenti, tendono a generare livelli di apprendimento superiore rispetto a quelli centralizzati. Tuttavia, questo principio vale solo in presenza di una infrastruttura istituzionale ben funzionante, senza la quale gli effetti della decentralizzazione potrebbero essere negativi. Aumentare il grado di autonomia delle scuole in presenza di una dirigenza scolastica poco preparata a gestirla comporta il rischio di ridurre il livello medio di apprendimento e aumentare il ritardo delle Regioni con risultati peggiori. I dati sulle capacità manageriali dei

Il contesto istituzionale, le buone pratiche e gli effetti sui risultati degli studenti

Ds italiani indicano infatti una significativa eterogeneità per macro-area e sembrano rispecchiare i differenziali osservati a livello territoriale nei risultati degli studenti nei test standardizzati. Il passo propedeutico all'autonomia scolastica è un processo di formazione, selezione e, nei casi di performance negative, di rimozione dei Ds che sia in grado di garantire buone competenze manageriali.

Ma perché i nostri Ds difettano di competenze manageriali rispetto ai loro colleghi di altri paesi? L'analisi suggerisce che gli attuali criteri di accesso non sono in grado di imporre uno standard minimo di capacità manageriali con evidenti differenze regionali. Il processo di selezione gioca dunque un ruolo cruciale. Da questo punto di vista, i problemi di gestione dell'ultimo concorso indicano che c'è ancora molta strada da fare anche nella sola definizione delle modalità di svolgimento della selezione. L'ultimo concorso nazionale ha tuttavia accresciuto l'importanza delle competenze manageriali e ha abbassato la soglia minima legata all'anzianità di servizio nella valutazione dei candidati. Sarà interessante vedere se il personale selezionato con queste nuove modalità è dotato di capacità manageriali superiori di quello che ha avuto accesso con i concorsi precedenti. Un ultimo aspetto che merita di essere analizzato è la formazione.

I Ds italiani provengono per la maggior parte dalla carriera dell'insegnamento. Oltre all'esperienza come insegnante, sarebbe invece importante che i Ds coltivassero le loro capacità gestionali attraverso una formazione specifica. La scuola è troppo importante per farla gestire a Ds autodidatti dal punto di vista delle pratiche manageriali.

(lavoce.info)

(1) Il lavoro è stato finanziato dalla Regione autonoma della Sardegna, fondi legge 7/2007, e dalla Fondazione Giovanni Agnelli, che ha anche contribuito all'attuazione del progetto. I dati sono stati raccolti per un campione di 338 dirigenti, rappresentativo delle scuole secondarie di secondo grado. Si vedano Di Liberto, A., Schivardi, F. e Sulis, G. (2013) "Managerial Practices and Students' Performance" Working Paper N. 49, Fondazione Giovanni



Agnelli, Torino; Di Liberto, A., Schivardi, F., Sideri M. e Sulis, G. (2013) "Le competenze manageriali dei dirigenti scolastici italiani" Working Paper N. 48, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

(2) In circa dieci anni dall'inizio del progetto Wms sono state intervistate quasi 10mila organizzazioni comprendenti sia il settore privato (manifatturiero e commercio) che alcuni settori della pubblica amministrazione (scuole e sanità). La metodologia è quindi ampiamente testata anche nell'ambito della dirigenza scolastica. Si veda Bloom N., e Van Reenen J. (2007) "Measuring and explaining management practices across firms and countries", *Quarterly Journal of Economics*, vol. CXXII (4), 1351-1408.

(3) Per i dati internazionali si veda Bloom N., Genakos C., Sadun R., Van Reenen J. (2012), "Management practices across firms and countries", *The Academy of Management Perspectives*, 26 (1). pp. 12-33.

(4) Hanushek, E., Link S., Woessmann L. (2012), "Does school autonomy make sense everywhere? Panel estimates from Pisa", NBER Working Papers, No. 17591.

"Una mano per la scuola", raccolta di materiale scolastico presso Ipercoop

Si intitola "Una mano per la scuola" ed è l'iniziativa promossa da Coop su tutto il territorio nazionale per invitare i consumatori ad acquistare e donare materiale scolastico a fini di solidarietà sociale. Dopo il successo della prima settimana, anche sabato 14 e domenica 15 settembre gli Ipercoop Siciliani saranno presidiati dalle principali associazioni di volontariato locali che effettueranno la raccolta e saranno incaricate della distribuzione.

Per aderire i consumatori potranno acquistare uno o più prodotti dell'area scuola (cancelleria, diari, zaini, astucci) e consegnarlo ai volontari presenti. Saranno le stesse organizzazioni di volontariato

a selezionare le famiglie cui consegnare quanto raccolto, garantendo così un efficace utilizzo di tutti i prodotti donati.

Le associazioni coinvolte nella raccolta saranno: Jus Vitae, Giardino di Madre Teresa, Santa Chiara e Per Esempio negli Ipercoop La Torre e Forum a Palermo, Istituto Cristo Re, cooperativa Settima stella, cooperativa utopia e cooperativa azione sociale nell'Ipercoop Corolla a Milazzo, associazione Cappuccini, Caritas, comunità di Sant'Egidio, Talitakum, fondazione Ebbene e Migrantes presso l'Ipercoop Katané a Catania ed i circoli Soroptimist di Scicli, Modica, Vittoria e Ragusa all'Ipercoop Ibleo di Ragusa.

Al Nord oltre il 60% delle baby-pensioni

Paolo Grassi

«L'impatto che le baby-pensioni hanno sulle finanze pubbliche è devastante: per 535.752 persone titolari di questo trattamento previdenziale, infatti, lo Stato Italiano spende ogni anno 9,45 miliardi di euro». Salvatore Varriale, capo del Dipartimento alle risorse finanziarie, umane e strumentali della Regione Campania ha elaborato uno studio sulla materia («ho lavorato su dati Istat ed Eurostat per la precisione»). Dai numeri della ricerca — aggiornati al 2011 — emerge, ancora, «che il fenomeno delle baby-pensioni si concentra prevalentemente nel comparto pubblico e che è localizzato soprattutto al Nord, dove viene erogato il 62,5% dei trattamenti e il 58% della spesa a essi relativi».

Proprio nel Settentrione, riprende Varriale, «le baby-pensioni sono 332.548 e costano 5.480.000.000 di euro l'anno; nel Centro Italia i beneficiari sono 91.158 per una spesa di 1.733.000.000; infine il Mezzogiorno, dove le baby-pensioni sono 112.046 e costano 2.237.000.000 ogni 12 mesi».

Dall'esame delle tre macroaree viene evidenziato, inoltre, che il fenomeno «è più frequente nelle regioni a Statuto speciale». In quelle del Nord «si registra un'incidenza percentuale di baby-pensioni, sul totale delle pensioni, pari al 4% (l'incidenza rispetto al totale della spesa è invece pari al 5,9%)».

Sempre l'Italia settentrionale «fa segnare una media di 16 baby pensionati ogni 1000 abitanti, mentre nelle regioni a Statuto speciale del Sud il dato si attesta al 6 per mille». Per quanto riguarda le regioni a Statuto ordinario, «quelle del Nord evidenziano un'incidenza percentuale di baby-pensioni, sul totale delle pensioni, pari al 2,9% (l'incidenza rispetto al totale della spesa è pari al 3,9%). In media, poi, ci sono 12 baby-pensionati ogni 1000 abitanti». Nel Centro Italia — tutto a Statuto ordinario — «l'incidenza percentuale delle baby-pensioni sul totale delle pensioni è pari all'1,9% (l'incidenza rispetto al totale della spesa è invece pari al 3,1%). In media ci sono 8 baby-pensionati ogni 1000 abitanti».

Nelle regioni a Statuto ordinario del Sud «le baby-pensioni pesano per l'1,5 del totale pensioni e per il 2,9% della spesa totale per pensioni, con 5 beneficiari ogni 1000 abitanti».

Gran parte dei baby-pensionati, secondo lo studio di Varriale, «hanno lasciato il lavoro con meno di 50 anni di età. Considerata la speranza di vita, queste persone ricevono in media questo trattamento previdenziale per 17 anni in più rispetto ai normali pensionati». Inoltre, «è altamente probabile, soprattutto al Nord che presenta un sistema produttivo più dinamico, che buona parte dei baby pensionati abbia continuato a lavorare aprendo altre attività

o, nella peggiore delle ipotesi, in nero con ulteriori costi a carico della collettività. Ciò determina una maggiore spesa pubblica cumulata di 103,2 miliardi di euro al Nord e di 33,7 miliardi di euro nel Mezzogiorno».

Mettendo a confronto «due delle regioni maggiormente rappresentative sia per il Nord che per il Sud, emerge che in Lombardia si spendono 1,766 miliardi di euro per 110.497 pensioni-baby, mentre in Campania si spendono 495 milioni di euro per 26.927 assegni».

Per le pensioni baby, ancora, «in Lombardia si spende il 3,8% del totale della spesa pensionistica regionale, mentre in Campania questa spesa rappresenta il 2,7% del totale regionale». E ancora: «In Lombardia ci sono 11 baby pensionati ogni 1000 abitanti mentre in Campania sono 5».

Tutti numeri che «confermano che il Mezzogiorno è molto meno sprecone di come viene dipinto troppo spesso».

(Corriere del Mezzogiorno)

Così si divide l'Italia

NUMERO PENSIONI - DATI 2011

Classifica	Numero totale pensioni	Numero pensioni baby	Incidenza % pensioni baby su totale numero pensioni
1 Trentino Alto Adige	375.110	16.396	4,4%
2 Valle d'Aosta	54.355	2.213	4,1%
3 Friuli Venezia Giulia	545.054	20.537	3,8%
4 Liguria	770.701	25.080	3,3%
5 Veneto	1.807.890	56.785	3,1%
6 Lombardia	3.733.373	110.497	3,0%
7 Sardegna	639.552	18.580	2,9%
8 Emilia Romagna	1.934.169	52.626	2,7%
9 Piemonte	1.884.970	48.414	2,6%
10 Lazio	2.010.057	41.820	2,1%
11 Toscana	1.607.141	30.815	1,9%
12 Puglia	1.452.225	26.530	1,8%
13 Marche	697.153	12.238	1,8%
14 Abruzzo	560.049	8.525	1,5%
15 Campania	1.837.302	26.927	1,5%
16 Umbria	432.315	6.285	1,5%
17 Sicilia	1.718.815	20.870	1,2%
18 Molise	136.150	1.614	1,2%
19 Basilicata	229.229	2.141	0,9%
20 Calabria	751.481	6.859	0,9%
Nord	11.105.621	332.548	3,0%
Centro	4.746.667	91.158	1,9%
Centro-Nord	15.852.288	423.706	2,7%
Mezzogiorno	7.324.803	112.046	1,5%
ITALIA	23.177.091	535.752	2,3%
ESTERO	509.257		
TOTALE	23.686.348	535.752	2,3%

Economia siciliana sempre più al collasso

Nel 2012 in fumo 835 milioni di euro

Dario Carnevale

Sicilia sempre più al collasso, a mettere nero su bianco la crisi dell'Isola la relazione sullo stato dell'economia nel 2012, realizzata dal servizio statistica del dipartimento Economia della Regione. Stando ai dati pubblicati, tra il 2011 e il 2012, sono andati in fumo 835 milioni di euro ovvero la quantità di ricchezza persa in un anno, il prodotto interno lordo è passato da 86,09 a 86,07 miliardi di euro. «In un clima economico nazionale ed internazionale marcatamente negativo – spiega il documento – l'economia siciliana, afflitta da gravi problemi strutturali, sta attraversando una delle crisi peggiori nella storia degli ultimi anni»

Fra le principali cause che hanno determinato la contrazione del Pil regionale, c'è il cedimento della domanda interna, dovuta al calo dei consumi delle famiglie (-3,2%, con una riduzione di oltre un miliardo di euro), a quello della pubblica amministrazione (-1,1%) e anche degli investimenti fissi lordi (-1,8%), che risultano pesantemente condizionati dalle pessime prospettive del mercato, dalla caduta della domanda e dalle difficoltà di accesso al credito. Di contro, invece, è aumentato il valore delle scorte e delle importazioni (+3,6%).

Allarmante il dato riguardante la spesa delle famiglie siciliane, che con una quota del 68% rappresenta la parte maggiore dei consumi interni, nella storia dei conti economici della Regione, infatti, è arrivato al suo record negativo. A erodere il reddito disponibile familiare e, di conseguenza, a far perdere il potere di acquisto e a modificare gli stili di vita dei siciliani sono state le rigorose misure fiscali, le difficoltà nel trovare un'occupazione (il mercato del lavoro, inesorabilmente, continua a registrare perdite di posti di lavoro: -2,7% in media nel 2012) e, infine, il dato crescente dell'inflazione (3,0%).

Il risultato è l'aumento delle fasce di popolazione che rientra al di sotto delle soglie della povertà relativa e cioè la mancanza di risorse monetarie necessarie per mantenere uno standard di vita medio. Secondo gli ultimi dati diffusi dall'Istat in Sicilia, nel 2011, le famiglie in «povertà relativa» (con un reddito al di sotto della soglia minima stabilita in 1.011,03 euro) sono più di 547 mila, equivalente ad una incidenza del 27,3%. Si tratta del dato più elevato fra tutte le regioni italiane, non solo è un dato in crescita del 2,3% rispetto a quello del 2010.

Non va meglio nel campo industriale. Se nel corso del 2010 e nei primi mesi del 2011 il comparto manifatturiero siciliano aveva mostrato timidi segnali di un parziale recupero, l'anno scorso si è ripiombati in una totale crisi. Non a caso il valore della produzione industriale appare in evidente flessione in tutte le province siciliane, con Siracusa unica provincia a contenere il calo generale. Oltre al prolungato periodo recessivo, le imprese industriali dell'Isola hanno dovuto fare i conti con la riduzione della domanda interna e, soprattutto, con i problemi di liquidità, dovuti alla difficoltà dell'accesso al credito bancario.

Nel 2012, stando ai dati delle Camere di Commercio, si sono perse 856 unità produttive. Vanno male tutti i comparti, fra i peggiori, le industrie alimentari (-166 imprese), quelle del legno (-157 imprese) e della fabbricazione di prodotti in metallo (-135 imprese), mentre rimane stazionario il comparto relativo alla fabbricazione di prodotti farmaceutici che conta, però, solo 37 imprese registrate. L'unico settore che conferma una tendenza positiva è quello relativo alla fornitura di energia elettrica e gas, in cui si registrano 25 nuove iscrizioni a fronte di 16 cessazioni.



A reggere, invece, è il turismo nell'Isola. Il 2012, sebbene in rallentamento rispetto al 2011, registra l'andamento positivo degli ultimi anni. L'assessorato regionale al Turismo ha fornito dati, riguardanti gli esercizi alberghieri ed extralberghieri, che mettono in luce un incremento sia nei flussi degli arrivi dei turisti (+2,8%) che in quelli relativi al numero delle presenze (+2,1%). L'anno scorso in Sicilia sono giunti oltre 4 milioni di persone, in netta prevalenza stranieri (6,3%) pochi, invece, i connazionali (0,4%).

La relazione sullo stato dell'economia svela, infine, le difficoltà della Regione siciliana a spendere i fondi pubblici. Il 2012 è stato il peggiore degli ultimi quattro anni, la capacità di spesa (rapporto tra pagamenti e massa spendibile), in particolare modo, ha registrato la performance più bassa dal 2008, specie per la spesa corrente, con il dato che passa dal 77,3% del 2011 al 68,1% dell'anno scorso. Dato in controtendenza la spesa in conto capitale, un punto in più rispetto al 2011 (dal 17,3% al 18,3%).

Il dato torna negativo nell'analisi della velocità di cassa della spesa corrente (il rapporto tra pagamenti complessivi e somma dei residui passivi iniziali e impegni), nel 2012 l'indice è sceso sotto il 40%, soglia mantenuta dal 2008 a oggi. L'ultimo elemento che sottolinea il periodo di difficoltà è l'indice di economia (il rapporto tra economie di spesa e stanziamenti definitivi di competenza).

La relazione mostra alti valori in tutti gli anni per le spese in conto capitale, con un calo nel 2012, secondo gli esperti del dipartimento di Economia «tale indice misura l'incapacità di utilizzo delle risorse disponibili e quindi un suo aumento connota maggiori incapacità».

Appalti in Sicilia, ulteriore crollo del 44%

Nel 2013, -90% a Siracusa, -87% a Ragusa

Prosegue inesorabile la serie negativa degli appalti in Sicilia, che in sei anni ha fatto registrare, nel periodo gennaio-agosto, un crollo del 79,10% del numero di gare e del 77,88% degli importi a base d'asta.

Se nel 2008, anno in cui si cominciò a gridare alla crisi, nei primi otto mesi furono bandite 573 gare (-29,90% rispetto alle 818 del 2007) per un importo di 480,5 milioni di euro (-46% su 890 milioni dell'anno precedente), nello stesso periodo di quest'anno sono state proposte al mercato appena 171 opere (-22,97% sulle 222 del 2012) per un importo totale di 196 milioni di euro (-44,16% rispetto ai 351 milioni dello stesso periodo del 2012). Dal 2007 al 2013, nei due quadrimestri presi in esame, la flessione media annuale è stata costantemente di circa il 30%.

Nei primi otto mesi di quest'anno le province più penalizzate negli importi posti in gara sono state Siracusa (8,07 milioni di euro contro gli 82 dello stesso periodo del 2012, pari a -90,18%) e Ragusa (2,1 milioni a fronte dei 16,8 milioni del 2012, -87,03%).

Dei 196 milioni di euro messi a gara quest'anno, 34,6 sono concentrati solo su 4 opere con importo superiore alla soglia di interesse comunitario (5 milioni): il raddoppio della linea di trattamento biologico del depuratore della raffineria di Gela (5,5 milioni), il centro commerciale Roccella a Palermo (7,6 milioni), la condotta fognaria tra Acicastello e Catania (15,8 milioni) e i lavori lungo la Sp 28 "Panoramica" di Enna (5,5 milioni).

"Se sul versante regionale abbiamo avuto incontri incoraggianti col Governo, che si è impegnato a sbloccare entro fine anno opere pubbliche per 2,5 miliardi di euro sul totale di appalti fermi che abbiamo segnalato per 5,5 miliardi – commenta Salvo Ferlito, presidente di Ance Sicilia – auspichiamo che le tensioni politiche nazionali non rallentino o inficino quanto fin qui di positivo prodotto. E' necessario l'impegno di tutti i livelli della classe politica e dirigente del Paese; non da ultimo quello comunale, che deve essere capace di attrarre investimenti e finanziamenti di ogni tipo: ad esempio, i 100 milioni disponibili a livello nazionale sul programma '6.000 campanili' o i 16 milioni del Piano regionale di messa in sicurezza delle scuole"



Minori e anziani, zero progetti: fondi Pac a rischio

Nessun progetto presentato. E il rischio è che anche i fondi Ue del Pac per l'infanzia e gli anziani non autosufficienti, destinati fin qui alla Sicilia, siano riassegnati ad altre regioni "più virtuose". È quanto scrive la Cisl in una lettera indirizzata all'assessore regionale alla Famiglia, Ester Bonafede. La firma Daniela De Luca, della segreteria regionale. "Ci giunge notizia", si legge nella nota, che tra le quattro regioni del Mezzogiorno Obiettivo convergenza (Calabria, Campania e Puglia oltreché l'Isola), "la Sicilia non ha ancora presentato al ministero degli Interni alcun progetto per l'impiego dei fondi". Ma così, le somme non aggiudicate degli 80 milioni di euro a disposizione dei comuni siciliani, finiranno altrove, oltrestretto, denuncia il sindacato. Che ammonisce: è necessario che la Regione, con la massima ur-

genza e a fianco dell'autorità di gestione del programma, eserciti il "ruolo di coordinamento, indirizzo e supporto delle istituzioni locali, dei comuni e dei distretti" individuati come beneficiari.

Sarebbe inammissibile, aggiunge la Cisl, in un contesto di drammatico calo delle risorse a disposizione, perdere queste ingenti somme "frutto della riprogrammazione dei fondi strutturali, destinate a servizi di primaria importanza per le famiglie, aggiuntive rispetto alle fonti ordinarie e accessibili senza meccanismi competitivi". Al tema dei fondi Pac, la Cisl siciliana mercoledì 18 dedicherà una giornata di lavori, a Palermo. Obiettivo: far sì che la regione non smarrisca "l'ennesima occasione di sviluppo e investimento".

La ripresa non passa dalle infrastrutture

Raffaele Lungarella

Molte attese per il rilancio degli investimenti infrastrutturali erano riposte sul decreto "del fare". Anche il dibattito che ne aveva preceduto l'approvazione da parte del Governo aveva evidenziato l'urgenza di un programma di lavori pubblici di impronta keynesiana, in grado di dare un sostegno tempestivo alla domanda e all'occupazione. Soprattutto pensando alla velocità di trasmissione all'economia e all'occupazione di una simile decisione politica, si riteneva si dovesse puntare soprattutto a finanziare opere di piccolo taglio e interventi di manutenzione immediatamente cantierabili, che potessero dare un poco di ossigeno alle piccole e medie imprese del settore dell'edilizia. Il potenziale impatto delle risorse stanziato con il decreto legge 69/2013 per gli investimenti pubblici nel campo delle infrastrutture sarà prevedibilmente modesto quanto a tempestività della spesa e di sostegno alla domanda. Il DI "del fare" stanziava (articolo 18), per gli interventi infrastrutturali, la relativamente modesta cifra di 2.069 milioni di euro. Con essi viene costituito, presso il ministero delle Infrastrutture e trasporti, un fondo "sblocca cantieri" per la continuazione dei lavori nei cantieri già aperti e per concludere i contratti e avviarne di nuovi. Se non che, per aprire nuovi cantieri occorre abbandonarne programmi già finanziati.

EURO DA UN PROGRAMMA ALL'ALTRO

L'intero ammontare dello stanziamento è, infatti, costituito da risorse provenienti da riduzioni di spesa autorizzate con precedenti leggi che avevano individuato interventi e iniziative da finanziare. Dei poco più di 2 miliardi di euro che costituiscono la sua dotazione complessiva, 1.402 milioni provengono da riduzioni di spesa per opere infrastrutturali, autorizzate con la legge di stabilità del dicembre 2012 (639 milioni) e con il DI 98 del luglio 2011 (763 milioni).

Solo i restanti 667 milioni derivano da tagli a spese già autorizzate (235 sempre nel dicembre scorso) non destinate a opere pubbliche. I due terzi (per importo) delle opere ora previste comportano, quindi, la cancellazione di altri investimenti ritenuti necessari non più di otto mesi fa o al massimo nel 2011. Il contributo che si prevedeva dovessero dare all'economia quegli investimenti verrà, ovviamente, meno. Se, come si deve dare per scontato fino a prova contraria, lo stanziamento di risorse per finanziare opere ben individuate non è motivato solo alla ricerca di consenso politico, il così rapido trasferimento di danari da un provvedimento legislativo a un altro chiama in causa la qualità della programmazione e dell'azione amministrativa. Se per alcuni interventi già previsti viene ora cancellato (o ridotto) lo stanziamento, delle due l'una: o fu sbagliato in partenza averli previsti (quanto meno nell'entità del fabbisogno) oppure l'errore lo si commette adesso togliendo a essi il finanziamento.

FINANZIAMENTI DILUITI IN CINQUE ANNI

Negli ultimi anni, questo del fondo sblocca cantieri non è il primo caso di misure finanziate pescando risorse da autorizzazioni di spesa di precedenti provvedimenti. Il progressivo scivolamento in avanti delle risorse potrebbe coinvolgere anche i 2 miliardi di euro del nuovo fondo. Forse è anche per questo timore che il ministro



delle Infrastrutture si è affrettato a emanare un decreto attuativo con l'individuazione di un primo blocco di iniziative da finanziare. Ma la celerità dell'azione amministrativa non modifica i tempi di disponibilità delle risorse stabiliti dal decreto legge. Per questo scorcio di 2013 l'autorizzazione di spesa è di 335 milioni di euro, ed è di 405 per il 2014, mentre i due terzi della sua dotazione inizieranno a essere iscritti a bilancio a partire dal 2015 con fine nel 2017. Difficile ritenere che risorse, già di per sé contenute, spalmate in cinque anni possano dare un sostegno di qualche rilievo all'economia e all'occupazione nel settore dell'edilizia.

Nello stato comatoso della nostra economia, sarebbe stato necessario, quanto meno, poter spendere tutta la (modesta) somma del fondo tra questo e il prossimo anno. Per spendere velocemente i finanziamenti disponibili, li si sarebbe dovuti concentrare tutti nella sistemazione delle vie di città e paesi, nella manutenzione degli edifici pubblici e in tanti altri piccoli possibili interventi i cui tempi tecnici di progettazione e manutenzione sono brevi.

Della disponibilità totale del fondo sblocca cantieri solo 100 milioni di euro sono riservati a opere che potranno avere queste caratteristiche. Se li dovranno contendere i circa 6mila comuni con meno di 5mila abitanti inclusi nel programma denominato, appunto, "6.000 campanili" (in base ai criteri di attribuzione dei finanziamenti riportati nel decreto legge potranno beneficiarne solo tra i 100 e i 200 campanili). Il baricentro della distribuzione temporale e della topologia delle opere non cambia sostanzialmente anche considerando i 450 milioni di euro extra fondo sblocca cantieri previsti dal DI 69/2013 per interventi di manutenzione e bonifica degli edifici scolastici (100 per ognuno degli anni 2014-2016 di provenienza Inail e 150 stornati dal fondo per la ricerca applicata).

(lavoce.info)

Servizi ed eversione, le ombre sulle stragi

Roberto Galullo

Due giorni – il 19 e 27 giugno – per riassumere anni di lavoro sulle stragi siciliane del '92. Una sola sede, quella della Dna in via Giulia a Roma, per trascriverne i contenuti. Da una parte della scrivania – a raccontare il filo logico delle attività fino ad allora svolte – il procuratore nazionale antimafia aggiunto Gianfranco Donadio (nella foto), responsabile, fino all'arrivo del nuovo Procuratore Franco Roberti, del settore "stragi" della Dna. Dall'altra parte del tavolo – ad ascoltare, domandare e trascrivere i verbali - sei sostituti procuratori della stessa Dna. Il Sole 24 Ore ha avuto la possibilità di leggere i due verbali di cui dà fedelmente conto senza alcun commento. Non deve essere stato semplice trovare il bandolo della matassa, svolto in gran parte attraverso colloqui investigativi, per capire cosa ci fosse dietro e oltre gli attentati di Capaci e via D'Amelio.

Il bandolo della matassa

A muovere inizialmente le attività della Dna è stato il fascicolo della Dda di Palermo sull'omicidio, avvenuto il 5 agosto 1989, dell'agente di Polizia Nino Agostino. Sette anni fa la Dna decise di ripartire da lì e da un colloquio (di esito negativo) con un operatore di un'impresa telefonica, Pietro Scotto, di casa sul Monte Pellegrino, dove sorge il Castello Utveglio, che domina Palermo fino a Via D'Amelio, dove morirono Paolo Borsellino e la sua scorta e che secondo molti avrebbe ospitato una cellula del Sisde (il Servizio segreto per le informazioni e la sicurezza interna, ora Aisi) all'interno del Centro studi Cerisdi. Il Sisde ha sempre smentito. Pietro Scotto - condannato in primo grado e poi assolto per concorso nella strage di Via D'Amelio con il ruolo di aver agevolato le intercettazioni abusive sull'utenza in uso alla famiglia Fiore-Borsellino - è fratello di Gaetano, boss dell'Arenella. Secondo diverse fonti – riferisce Donadio ai colleghi della Dna – Pietro Scotto è «l'ufficiale di collegamento tra mafia e Servizi» ma lui, interrogato, senza che nessuno glielo chieda, dichiara di «non far parte dei Servizi».

C'è un altro filo controverso che Donadio tira per cercare di riavvolgere il nastro di quegli anni. È quello di Luigi Ilardo, vicino a Piddu Madonia, che a metà anni Novanta diventò confidente della Dia, gestito dal colonnello del Ros Michele Riccio. Nelle dichiarazioni confidenziali rese a Riccio, Ilardo – che verrà ucciso a Catania il 10 maggio 1996 – parlò dell'omicidio di Claudio Domino, un undicenne ucciso a Palermo il 7 ottobre 1986, figlio di un gestore del servizio di pulizia dell'aula bunker del maxiprocesso.

Killer di Stato

Ilardo avrebbe ricondotto l'omicidio al cosiddetto «mostro», che definisce «un killer di Stato». Il collega Maurizio De Lucia ricorda a Donadio che gli autori di quell'omicidio sono stati individuati ma



Donadio insiste: quelli sono solo capri espiatori. Come se non bastasse a ingrovigliare un quadro già complesso, il 12 giugno di quest'anno, la Dda di Catania ha emesso un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti dei presunti assassini di Ilardo. Nessuna luce, però, sul movente.

Donadio vuole giungere all'identificazione del "mostro" che interverrebbe, direttamente o indirettamente, in tutti i fatti rilevanti e di sangue della Sicilia degli anni Novanta, compresa quella dell'omicidio di Agostino, tanto che il padre, Vincenzo, ha sempre affermato che pochi giorni prima dell'assassinio venne a bussare a casa sua «un uomo che lo cercava con una faccia orribile, di mostro».

Donadio negli anni ha cercato il "mostro" tra gli uomini della Squadra Mobile di Palermo e alla fine grazie al lavoro della Dia e in particolare a tale «dottor Franco», responsabile dell'accertamento, lo ha individuato in un agente (ora in pensione), sfigurato da un incidente con arma da fuoco. Il riconoscimento del "mostro" – secondo quanto si legge nel verbale del 19 giugno – si perse inspiegabilmente nei meandri della Dda di Palermo e solo attraverso la ricostruzione del fascicolo gli venne nuovamente recapitato.

Faccia da mostro

Donadio insiste sul "mostro" e lo pone anche – e non è la prima volta che questo avviene – in relazione alla strage di Capaci. Per avere notizie sul ruolo di quell'agente, Donadio ha un colloquio investigativo con Francesco Marullo che, si legge nel verbale, «è un soggetto già gravato da precedenti per reati economici», che riferisce di un ruolo dei «Servizi» nella strage di Capaci. Anche l'ex collaboratore di giustizia, Vito Lo Forte, conferma il ruolo del "mostro" e lo definisce «interno alla strage di Capaci». Marullo e Lo Forte – si legge ancora nel primo ver-

Nei verbali della Direzione Nazionale Antimafia le manovre oscure dietro gli attentati mafiosi

bale - confermeranno le dichiarazioni anche alla Dda di Caltanissetta. Per Donadio la Dia di Caltanissetta avrebbe intercettato quell'agente per un periodo limitato di tempo e questa attività avrebbe portato alla richiesta di archiviazione per lo stesso agente, condivisa dal Gip di Caltanissetta il 23 dicembre 2012, con successiva archiviazione.

Il "mostro" secondo la ricostruzione di Donadio sarebbe ovunque: sarebbe stato lui ad uccidere il poliziotto Agostino, secondo il colloquio investigativo al quale nel 2011 è stato sottoposto l'ex collaboratore di giustizia Francesco Elmo. Elmo, che dichiara di essere stato una tessera della rete informativa dei Servizi, rivela che all'epoca furono attivati per stanare il "mostro", localizzato nella fascia jonica o nel catanese. Questo particolare – in una catena senza fine – porta Donadio a parlare con Giuseppe Maria Di Giacomo, poi pentitosi, esperto killer ed ex reggente dei Laudani. Di Giacomo fa riferimento al "mostro" come coautore di omicidi di un gruppo di fuoco occulto legato al clan dei Laudani e «posti in essere in virtù della comune matrice ideologica fascista che contraddistingueva tanto i Laudani che le organizzazioni per le quali operava il mostro». Di Giacomo, illustra Donadio, è consapevole che per queste dichiarazioni rischia la vita, ma la Dda di Catania avrebbe già cominciato a lavorare su questa pista (non si sa con quali esiti). Secondo quanto riferisce Donadio, si legge come sempre nei verbali, il "mostro" agiva sempre in compagnia di una donna e veniva ricompensato con soldi, gioielli e orologi. Di Giacomo avrebbe anche affermato di più: dal capo del clan dei Laudani (non viene specificato chi reggesse la famiglia nel corso delle sue dichiarazioni) avrebbe saputo che «il mostro ha ucciso Falcone».

Il colloquio nella riunione di coordinamento in materia di stragi svolta in Dna il 27 giugno, tra Donadio e il collega Carlo Caponcello, che sostenne la pubblica accusa nei confronti del clan dei Laudani, si fa serrato. Caponcello osserva che Di Giacomo, nel 2010, non fece alcun cenno a queste vicende ma Donadio insiste ancora una volta: nel corso di un altro colloquio investigativo, Giuseppe Laudani, destinato a diventare il nuovo capo del clan, avrebbe appreso, seppur indirettamente, i fatti attribuibili al "mostro". Il filo nero stragi-eversione ritorna quando Donadio ricorda che l'allora capo della Polizia, Vincenzo Parisi portò con sé, nell'immediatezza della strage di Capaci, Mario Fasano, capo della struttura dell'Ucigos (l'ex Ufficio centrale per le investigazioni generali e per le operazioni speciali) che si occupava dell'eversione di destra. E quando il suo collega in Dna Giusto Sciacchitano, invita Donadio a chiarire cosa intenda con l'espressione "Servizi" che ricorre costantemente nel suo racconto e cioè se si tratti di «strutture di vertice dello Stato che hanno azionato la strategia della tensione o se si tratti di altro», lo stesso non può andare oltre



la conferma della «presenza di elementi appartenenti ai Servizi segreti, in particolare legati all'eversione di destra, in molte parti degli accertamenti».

Via D'Amelio

Donadio – in questi sette anni di attività come responsabile del settore "stragi" della Dna – ricostruisce anche la struttura alla quale appartenerebbe l'ex collaboratore Elmo: sarebbe stata un'articolazione dell'allora Alto Commissariato antimafia (nato nell'82 e chiuso il 31 dicembre 1992) e a farne parte sarebbero stati inizialmente elementi del Sisde e del Sismi (il Servizio segreto militare) e una componente «spuria» assunta per chiamata diretta dall'allora primo Alto Commissario, Emanuele De Francesco. Elmo, nei suoi colloqui investigativi con Donadio spiega che gli infiltrati di questa cellula si dividevano in due categorie: quelli che svolgevano azioni civili e quelli che si attivavano in azioni militari, «operativi in contesti sensibili» e dediti a «non meglio precisati traffici».

Donadio riprende poi il filo di Ilardo attraverso la ricostruzione dei colloqui investigativi avuti con il colonnello Riccio tra il 2010 e il 2011. Secondo il colonnello dei Ros, Ilardo collegava le stragi siciliane del '92 alla strategia della tensione e fece espressamente riferimento ad ambienti istituzionali che avrebbero utilizzato Cosa nostra come un'agenzia di servizi. Secondo Riccio – che richiama le cose apprese da Ilardo – Paolo Borsellino sarebbe stato ucciso perché stava indagando sulla matrice eversiva della strage di Capaci.

(Il Sole24 ore.com)

Palermo ricorda padre Puglisi, ucciso dalla mafia 20 anni fa

Antonella Lombardi



Indossano delle magliette dedicate a don Puglisi e sono arrivati a Palermo con un Ford Transit comprato di seconda mano e significativamente chiamato 'Pino il pulmino'. I primi ad arrivare alla Cattedrale di Palermo a rendere omaggio a don Puglisi, il parroco di Brancaccio ucciso da cosa nostra venti anni fa, sono alcuni ragazzi di Sant'Agata di Militello (Me). In nove, dai 18 ai 30 anni, sono arrivati qui "purtroppo senza un fiore, ma preferiamo portare con noi tanti semi lasciati da padre Puglisi", dice Fabrizio Nocifora, ingegnere 29enne del gruppo. "Siamo arrivati a Palermo di mattina - aggiunge Rosalba Costa, laureata in lingue e impiegata in un'azienda privata - abbiamo visitato il quartiere e la parrocchia di Brancaccio dove celebrava messa padre Puglisi, parlato con i volontari del centro di accoglienza padre Nostro. Ci conosciamo da tempo, siamo 14 in tutti, oggi solo una delegazione di noi e' qui, ma eravamo anche al Foro italico per la proclamazione a beato del parroco di Brancaccio". Il gruppo di amici da circa un anno porta in giro il messaggio di padre 3P "con semplicità - sottolineano - non era tipo da desiderare si facessero monumenti, preferiamo fare qualche iniziativa per il nostro territorio, autofi-

nanziandoci. Vogliamo portare in giro un messaggio di gioia, come le nostre magliette, usando il sorriso". In questo senso vanno le iniziative di solidarietà per raccogliere farmaci da spedire in Africa o manifestazioni come "bimbimbici", organizzata con la collaborazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che ha visto la partecipazione di circa 350 bambini oltre i loro genitori. Su Facebook hanno anche creato una pagina dedicata all'iniziativa 'Pino il pulmino', grazie al quale compiono diverse missioni. "Lavoriamo molto con la parrocchia di Santa Lucia di Sant'Agata di Militello, e cerchiamo di portare la testimonianza di padre Puglisi in ogni nostra iniziativa". Quando le porte della cattedrale si aprono, per l'omaggio floreale alle spoglie del beato traslate nel duomo, in tanti si mettono in fila.

"La testimonianza di don Puglisi, interrotta dalla sua morte, ha rotto l'ultimo pezzo di complicità nella città nei rapporti tra mafia e chiesa", ha detto il sindaco Leoluca Orlando, intervenuto alla manifestazione di ricordo in cattedrale per il ventennale dell'omicidio di padre Puglisi.

"Siamo qui per testimoniare che la nostra terra non venga ri-

Il 20 ottobre la posa della prima pietra della nuova chiesa a Brancaccio

cordata come terra di mafia, ma come un luogo che ha saputo dare dei doni come solo la terra nuova riesce a fare", ha sottolineato il parroco di Brancaccio, Maurizio Francoforte, che ha ricordato insieme al sindaco Leoluca Orlando e Maurizio Artale, presidente del centro Padre nostro, la missione svolta da padre '3P'. Tanti i fedeli arrivati che sommessamente hanno aspettato in fila, stringendo tra le mani una rosa gialla, fiore preferito dal sacerdote; altri, come i volontari del centro Padre nostro, hanno letto dei messaggi dedicati al parroco. Dopo l'omaggio in cattedrale, le manifestazioni sono proseguite in piazzale Anita Garibaldi, a Brancaccio, dove il sacerdote fu ucciso, alla presenza del cardinale Paolo Romeo. Tante le persone del quartiere, gli scout e i volontari di diverse associazioni. Su ciascun balcone che circonda il piazzale sono stati appesi decine di lenzuoli bianchi e tante le persone affacciate per ascoltare la celebrazione.

"Don Pino ha donato un sorriso, ha dato la sua disponibilità a Dio e ha sigillato col suo sangue la sua dedizione al quartiere di Brancaccio e il suo amore alla Chiesa. Ad attenderlo c'erano odio, tenebre e violenza".

Così ha esordito l'arcivescovo Paolo Romeo, che ha celebrato nel piazzale Anita Garibaldi la messa di anniversario per Padre Pino Puglisi.

In prima fila, nel piazzale gremito dagli abitanti del quartiere, c'erano, tra gli altri, il prefetto di Palermo, Francesca Cannizzo, il sindaco, Leoluca Orlando e Francesco Puglisi, uno dei fratelli di padre Puglisi. Tantissime le persone in piedi che hanno assistito alla messa di celebrazione. Sul palco anche un frammento osseo, reliquia del parroco proclamato beato. A partire dal 1994 il 15 settembre, anniversario della sua morte, segna l'apertura dell'anno pastorale della diocesi di Palermo.

"Padre Puglisi ha vinto, ma la sua vittoria non è fondata sulle sue sole forze: oggi in modo semplice eppure intenso siamo venuti per proclamare questa vittoria di don Pino, proprio da questo luogo di apparente sconfitta". Ha detto l'arcivescovo Paolo Romeo durante l'omelia pronunciata alla messa di celebrazione del ventennale della morte di padre Pino Puglisi.

"Qui la mafia ha provato ad assassinare il sogno di don Pino e di chi come lui era stato coinvolto nella costruzione del quartiere; ma da questa piazza don Pino ha iniziato a parlare in modo nuovo e il suo annuncio evangelico è continuato, nessun sogno si è fermato. Niente lo ha fermato, nemmeno la morte. Secondo i mandanti del suo assassinio la sua morte avrebbe dovuto essere la sua ultima parola e invece è divenuta martirio, fino al sorriso finale, alla consegna inerme e fiduciosa al suo killer.



«Sentinella e pastore, infaticabile seminatore di pace e giustizia - ha osservato il cardinale Romeo - don Pino annunciò la vittoria di Dio nella concretezza del territorio che nelle sue povertà si dimostrava ferito dalle conseguenze del peccato e dalle scelte dell'uomo che spesso sceglie il male. Quello di padre Pino era l'infaticabile atteggiamento di chi non si accontenta di ciò che è stato fatto se tanto ancora si può fare, da qui la realizzazione del centro di accoglienza padre nostro. La sua fu una morte benedetta non in quanto barbaro omicidio ma fulgido martirio per creare attorno a sé un benefico movimento di promozione umana che ancora oggi continua. Certo, tanto ancora si può e si deve fare - ha concluso Romeo - Per tutti gli abitanti di Brancaccio era fratello e per tutti era padre, e con un sorriso ha donato la sua vita per noi, suoi figli, per questa Chiesa di Palermo. Il suo martirio è una proposta di conversione a tutti i livelli».

Infine l'annuncio atteso, da parte di monsignor Cuttitta: «Dobbiamo rilanciare il messaggio di don Puglisi, un modello da imitare e per questo, tra le tante iniziative, il 20 ottobre il cardinale Romeo poserà la prima pietra nel terreno donato dal comune di Palermo e dall'agenzia nazionale dei beni confiscati per la costruenda chiesa che sarà intitolata a padre Pino Puglisi». Oggi, invece, la consegna di 14 borse di studio durante l'inaugurazione dell'anno scolastico regionale all'I.C.S. Padre Pino Puglisi, in via Francesco Panzera, alla presenza dell'Assessore Regionale alla Formazione e alla Pubblica Istruzione, Nelli Scialabra e dell'Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Palermo, Barbara Evola.

Gli ex ragazzi di Brancaccio si raccontano "Un quartiere tra luci, ombre e false luci"



Quel colpo alla nuca il 15 settembre del 1993, nel giorno del suo 56esimo compleanno, aveva fermato le speranze di molti. Padre Pino Puglisi, sacerdote di Brancaccio ucciso 20 anni fa da Cosa nostra, aveva raccolto intorno a sé le energie migliori di un quartiere che contava 12mila abitanti ma non aveva una scuola media, un centro sportivo, un punto di ritrovo per i giovani. Tutte strutture realizzate oggi, ma quel nucleo storico di collaboratori si è disperso tra chi ha scelto di restare nel quartiere e andare via. «Abbiamo provato un senso di smarrimento e paura alla sua morte, ciascuno comunque ha scelto di portare avanti col proprio lavoro la testimonianza lasciata da padre 3P», racconta Pippo Sicari che di quel nucleo faceva parte e che oggi si divide tra il lavoro di medico e l'attività di presidente dell'associazione 'La rosa gialla', dal fiore preferito di padre Puglisi. «Negli anni ci sono state luci, ombre e false luci – allude riferendosi alle polemiche che hanno diviso vecchi e nuovi collaboratori - quando ho conosciuto padre Puglisi lavoravo come guardia medica, ero sempre in giro e avevo pochissimo tempo. Eppure 'padre 3P', come lo chiamavamo, insisteva nel dirmi che insieme a mia moglie mi sarei dovuto occupare delle famiglie del quartiere. Mi pareva impossibile, non avevo tempo, e poi dopo il suo omicidio non sapevamo se restare ancora nel quartiere. Superato lo shock, la decisione di restare ha motivato le nostre scelte future». Come l'associazione, che da 15 anni insegna ai ragazzi musica, prosa, ballo. «Partiamo dal presupposto che chi rispetta le regole del teatro rispetta quelle della vita - spiega - andiamo avanti col 5 per mille e autofinanziandoci, ma oggi siamo in 137 nell'associazione;

Brancaccio è sempre stato un quartiere un po' sordo, ma i ragazzi stanno cambiando: c'è chi si è innamorato della danza e viene da una famiglia di spacciatori, ma c'è anche tanta gente normale che ha scelto semplicemente di non girarsi dall'altra parte. Facciamo conoscere il messaggio di don Puglisi a ragazzi di tutta Italia, parliamo di droga, terrorismo, abuso di alcol e immigrazione; gli ultimi due spettacoli sono stati visti da decine di migliaia di persone, e il nostro sogno è aprire una scuola di musical proprio a Brancaccio».

Cambiamenti impensabili allora, quando «Dal 1989 al 1990 siamo stati senza parroco: nessuno voleva venire a Brancaccio. Poi è arrivato padre Puglisi che ha rivoluzionato il quartiere». Racconta Fabio Di Giuseppe, altro attivista storico del centro di accoglienza, oggi insegnante di religione e che allora abitava nel portone accanto a quello della parrocchia. «Il messaggio di padre 3P? era semplice, ma di rottura - spiega - Ricordo che in sacrestia aveva un orologio con le lancette a terra e la scritta 'Per Cristo a tempo pieno', e così era, correva ad aiutare chiunque a qualunque ora del giorno e della notte e spesso, per questo motivo, era in ritardo agli appuntamenti. Per il centro di accoglienza aveva scelto di farsi aiutare dalle suore di Santa Caterina da Siena che hanno fatto dell'attenzione agli ultimi la loro vocazione, proprio perché fosse chiaro anche all'esterno il senso della sua azione pastorale. Il contrario di quanto avvenne dopo

la sua morte - puntualizza - prima a Brancaccio non voleva venire nessuno, poi ci fu l'arrembaggio, con i contributi a pioggia. Se la situazione nel quartiere è cambiata? Io sono un po' critico su questo - ammette Di Giuseppe - certo ci sono molte strutture che prima non c'erano, ma non credo che il messaggio di don Puglisi sia ancora entrato nel tessuto sociale del quartiere, e questo per l'assenza di un'azione sinergica tra diocesi, istituzioni, territorio. L'errore è stato quello di separare il centro padre nostro dalla parrocchia: padre Puglisi faceva il contrario, la sua parrocchia era sempre aperta. Per lui liturgia, parola e carità procedevano insieme. Oggi manca il metodo pastorale di essere nel territorio, il suo modo particolare di comunicare con tutti, anticipando quello stare tra 'l'odore delle pecore' che oggi predica papa Francesco. Ricordo l'amarezza subito dopo il suo omicidio, girai il quartiere con alcuni giornalisti. In tanti dicevano di non averne mai sentito parlare, eppure abitavano a 50 metri dalla parrocchia. Oggi invece lo conoscono tutti...»

A.L.

Effetto 3P: chiesa e mafia inconciliabili

Decreto vescovile, divieto di funerali ai boss

A 20 anni dal suo omicidio, il sacrificio di padre Pino Puglisi, ucciso nel quartiere di Brancaccio, a Palermo, il 15 settembre del 1993, ha costituito uno spartiacque tra ciò che la Chiesa era prima e ciò che è divenuta dopo. «Ai fini della causa di beatificazione il riconoscimento del martirio cristiano presuppone che a uccidere sia un non cristiano, come è avvenuto in alcune missioni in Africa o per i primi cristiani durante l'Impero Romano - spiega il giornalista Francesco Deliziosi, allievo del sacerdote e autore del libro 'Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso' edito da Rizzoli. «Per la prima volta la Chiesa applica il principio che sancisce l'inconciliabilità tra Vangelo e mafia - aggiunge Deliziosi - nel caso di don Puglisi il tema era: come è possibile parlare di martirio quando chi uccide è un battezzato appartenente alla comunità cristiana? La postulazione della causa di don Puglisi ha prodotto quindi una serie di documenti necessari per dimostrare che il battesimo mafioso attraverso il rito della cosiddetta 'Punciuta' rinnega la religione cristiana, attestando di fatto l'appartenenza a un altro credo, quello mafioso. Da questa osservazione - sottolinea Deliziosi - ne è derivato un decreto vescovile che ha messo nero su bianco questo prerequisito e che ha prodotto nei fatti conseguenze più devastanti dell'intervento già dirompente di papa Giovanni Paolo II pronunciato nel maggio 1993 alla Valle dei Templi, quel 'convertitevi' rivolto ai boss. La ricaduta immediata del martirio di don Puglisi è stata la decisione di diversi vescovi in Sicilia di iniziare a rifiutare di celebrare funerali in chiesa per quei boss mafiosi condannati con sentenza definitiva». Il rifiuto più noto è stato quello di monsignor Domenico Mogavero a Mazara del Vallo, nei confronti del boss Mariano Agate.

«Vietare i funerali in chiesa a un boss significa dichiarare apertamente da parte della Chiesa di non voler avere nulla a che fare con la mafia - conclude Deliziosi - e di rifiutare quella ritualità che di fatto sanciva nel territorio il potere della criminalità organizzata. E' dunque un punto di partenza importante per la chiesa tutta, in modo che non ci siano più mezze misure nella condanna della mafia. Questo è l'effetto prodotto da don Puglisi: una maturazione della coscienza ecclesiale che è il dono più grande che 'padre 3P' ha fatto alla sua Chiesa».

A.L.



Suvinano: Bubbico, ok a progetto di riutilizzo presentato dalla Regione Toscana

Svolta per la sorte della tenuta agricola di Suvinano (Siena), con i suoi 713 ettari il bene italiano più grande tra quelli confiscati fino ad oggi alla mafia. Come previsto dalla legge, la tenuta era stata messa in vendita dall'Agenzia nazionale per i beni confiscati alla criminalità organizzata. Ma la Regione Toscana aveva chiesto il blocco dell'asta presentando un proprio progetto di riutilizzo per Suvinano.

Nel corso di un incontro al Viminale, il viceministro dell'Interno, Filippo Bubbico, ha annunciato che sarà modificata la normativa sui beni confiscati in modo da realizzare il progetto della Toscana, evitando così l'asta.

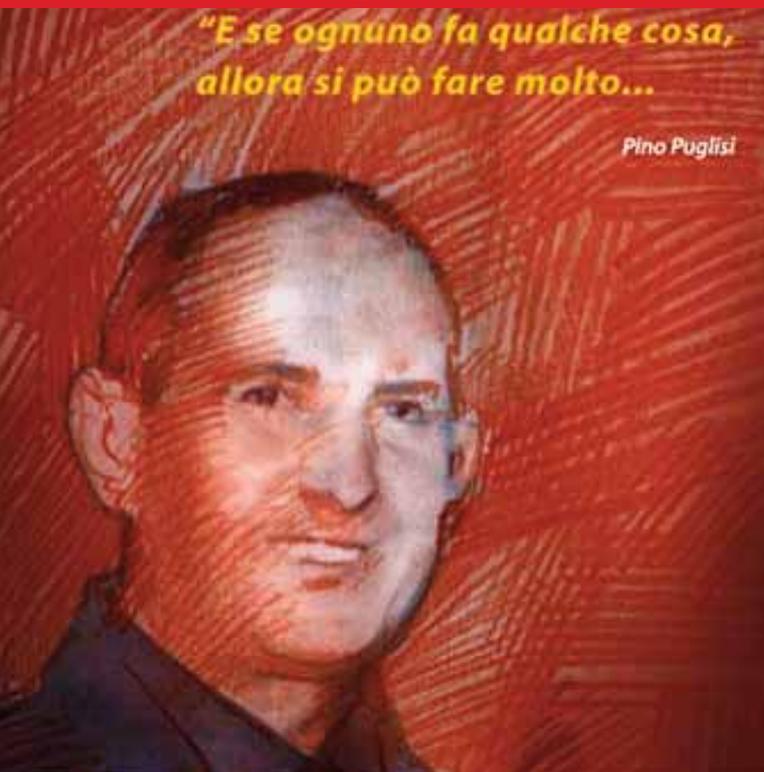
Sul destino di Suvinano hanno discusso Bubbico, il presidente

della Regione Toscana, Enrico Rossi, il sottosegretario all'Interno, Domenico Manzione, il direttore dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati, prefetto Giuseppe Caruso e il direttore generale della Regione Toscana, dottor Antonio Barretta. Durante la discussione, Rossi ha confermato le ragioni della proposta della Regione che ha messo a punto un progetto perché l'azienda agricola di Suvinano venga tutelata e destinata alle comunità locali. L'idea è quella di una gestione multifunzionale fondata sull'agricoltura sostenibile e di qualità, in grado di offrire opportunità a tutti i nuovi soggetti che intendano impegnarsi nel settore agricolo e di valorizzare la funzione sociale del bene.

La vita di don Pino Puglisi ora è in un fumetto

Libro e mostra per il beato ucciso dai boss

Giuseppe Cadili



Tutti ricordano il suo sorriso disarmante. Sorrise pure quella tragica sera del 15 settembre di vent'anni fa ai sicari della mafia che lo uccisero sotto casa. Un fumetto adesso racconta la straordinaria vita di padre Pino Puglisi, che il 25 maggio scorso è stato proclamato beato. Da lunedì scorso il fumetto si è trasformato anche in una mostra allestita a Palazzo delle Aquile, patrocinata dal Comune: nove banner alti due metri dove si possono ammirare i disegni realizzati dal fumettista Emanuele Alotta. Il progetto è ideato da Sergio Quartana, presidente dell'associazione culturale polizia municipale, nonché commissario del settore relazioni esterne al comando di via Dogali. La prefazione è curata monsignor Filippo Sarullo, i testi sono di Teresa Gammata, la grafica di Giuseppe Maniaci.

A tagliare il nastro è stato il presidente del Consiglio comunale, Salvatore Orlando. Presenti, fra gli altri, il comandante della polizia municipale Vincenzo Messina, e Loredana Introini, della Fondazione Falcone.

«L'idea – sottolinea Quartana - nasce dalla convinzione che il fumetto sia un modo semplice ma efficace di far conoscere la storia di padre Puglisi ai ragazzi, e non solo. Alcuni giorni dopo la presentazione del fumetto in cattedrale un ragazzino di 10 anni ci ha contattati perché voleva regalare con i soldi della propria paghetta il fumetto ai compagni. I genitori ci dissero che il piccolo Davide era rimasto colpito dalla figura di padre Puglisi. E così siamo andati a trovarlo all'istituto San Giuseppe e abbiamo constatato l'interesse dei giovani nei confronti figura di don Pino. Alla fine dell'incontro, abbiamo donato a ciascuno una copia del fumetto».

Adesso è stata realizzata la seconda edizione del fumetto che sarà presentato il 20 settembre alle 17 alla libreria Mondadori. Alla prima edizione aveva collaborato il centro Oasi della Speranza. Venerdì alle 21 è in programma un momento di riflessione nella chiesa della Martorana, animato dalla corale della polizia municipale diretta dalla maestra Serafina Sandovali.

Il fumetto è stato apprezzato dalla Fondazione Falcone che ha acquistato numerose copie e le ha donate alle scuole vincitrici del concorso nazionale bandito dalla stessa Fondazione assieme al ministero dell'Istruzione nel corso dell'anno scolastico 2012-2013 dal titolo «Geografia e legalità»- Sconfiggere le mafie nella mia regione».

La mostra a Palazzo delle Aquile ha chiuso ieri e da oggi, in collaborazione con l'Associazione culturale Itiner'ars, si potrà ammirare per altri dieci giorni al chiostro di San Domenico dopodiché proseguirà a Casa Professa.

Il commissario Quartana anticipa il progetto che ha in cantiere: «Il mio sogno è di realizzare un film su padre Puglisi da un'ottica particolare, cioè puntando l'attenzione sull'uomo che amava la vita». Per il comandante Messina: «L'idea di realizzare un fumetto su padre Puglisi è un'iniziativa eccezionale che va incoraggiata».

La «Fondazione San Vito Onlus» cerca volontari per la vendemmia

La «Fondazione San Vito Onlus» (fondazione della Diocesi di Mazara del Vallo) che gestisce alcuni fondi agricoli confiscati alla mafia nelle contrade Fiumelungo, Baronìa Sottana (a Salemi) e Rosignolo (a Calatafimi) ha lanciato l'appello per cercare volontari - singoli o gruppi - che vogliono fare quest'esperienza, aiutando i pochi operai della Fondazione nella raccolta. Si chiamerà la «vendemmia della legalità», appunto perché la raccolta avviene in vigneti che sono stati confiscati alla mafia e sono tornati alla fruizione sociale. «Raccoglieremo i vitigni d'Inzolia e Grillo - spiega Vilma Angileri, presidente della fondazione - e l'uva sarà venduta ad una società di Campobello di Mazara che la trasformerà in succo concentrato d'uva per l'utilizzo nel commercio alimentare. Il ricavato della vendita servirà a coprire le spese della

coltivazione e il salario degli operai agricoli». I beni confiscati gestiti dalla «Fondazione San Vito Onlus» (che li ha avuti affidati dai comuni di Salemi e Calatafimi) sono simbolo della riappropriazione del territorio da parte della comunità, del riscatto civile e dell'impegno di tanti, perché non si perda mai la speranza nel cambiamento. Nel terreno di contrada Rosignolo a Calatafimi, la Fondazione negli anni ha reimpiantato un nuovo vigneto ed ora sono nati i nuovi frutti simbolo della vittoria contro la criminalità. In contrada Fiumelungo a Salemi, invece, il vecchio casale presente sul terreno è stato ristrutturato ed è diventato turismo rurale («Al Ciliegio»), con un'aula didattica e 40 posti a sedere. Per partecipare gratuitamente alla «vendemmia della legalità» si può chiamare al 3382372766.

Italia alle guerre stellari con i satelliti d'Israele

Antonio Mazzeo

Tagli per tutti ma non per le forze armate, specie se le spese rafforzano la partnership tra le industrie d'armi nazionali e quelle israeliane. Quarantuno milioni e 600.000 euro sul bilancio 2013; 96 milioni per il 2014 e 53,8 per il 2015. Il ministero della Difesa prevede di spendere quasi 192 milioni di euro in tre anni per dotarsi di un nuovo sistema satellitare ad alta risoluzione ottica per l'osservazione dell'intero globo terrestre, l'OPTSAT 3000, progettato e prodotto da Israele.

Leggero e di dimensioni assai ridotte, l'OPTSAT 3000 si caratterizza per l'agilità e la manovrabilità da terra e per le notevoli capacità di definizione delle immagini raccolte dallo spazio. Il satellite è tuttavia programmato per funzionare per periodi brevi, non oltre i 6-7 anni dalla sua messa in orbita (prevista entro il 2016).

L'accordo italo-israeliano per il nuovo sistema di telerilevamento satellitare prevede che la società Telespazio, controllata da Finmeccanica e dalla holding francese Thales, operi in qualità di prime contractor per la fornitura del satellite e del segmento di terra, dei servizi di lancio e messa in orbita, della preparazione ed esecuzione delle attività operative e logistiche. Telespazio ha sottoscritto con il Ministero della difesa italiano un contratto del valore complessivo di 200 milioni di dollari. Personale della società sarà dislocato in Israele durante le fasi di preparazione al lancio del satellite, nonché presso il Centro di Controllo di Tel Aviv durante le fasi di post-lancio. Il completamento dei test in orbita dell'OPTSAT 3000 sarà realizzato successivamente dal Centro Spaziale del Fucino di Telespazio.

La realizzazione del satellite per un costo di 182 milioni di dollari sarà affidata alla Mbt Space Division delle Israel Aerospace Industries (IAI), le industrie aerospaziali e missilistiche israeliane. A produrre la telecamera spaziale ad "alta definizione" (valore 40 milioni di dollari) sarà invece Elbit Systems Electro-Optics Elop Ltd., una controllata della Elby Systems Ltd, altra azienda strategica israeliana nel campo dei sistemi di comando, controllo, comunicazione, intelligence e dei velivoli senza pilota.

L'acquisizione del satellite è stata formalizzata con l'accordo di cooperazione militare Italia-Israele firmato a Roma il 19 luglio 2012 dai ministri della difesa dei due paesi. Oltre all'OPTSAT 3000, l'accordo ha previsto la fornitura alle forze armate israeliane di 30 velivoli da addestramento avanzato M-346 prodotti da Alenia-Aermacchi (valore complessivo un miliardo di dollari circa, di cui 600 milioni di pertinenza dell'azienda del gruppo Finmeccanica). I primi velivoli saranno consegnati a partire dalla metà del 2014 e sostituiranno gli A-4 "Skyhawks" utilizzati da Israele per l'addestramento dei piloti dei cacciabombardieri strategici. Le attività di formazione, il supporto logistico e la manutenzione dei velivoli saranno affidate alla società privata TOR di proprietà dei due colossi Israel Aerospace Industries Ltd. ed Elbit Systems Ltd.. Elbit implementerà sui caccia-addestratori un nuovo software, il Vmts (Virtual Mission Training System) che simulerà le funzioni di un moderno radar di scoperta attiva capace di gestire numerose funzioni tattiche e scelte d'armamento complesse. "Utilizzando il software una volta in volo - spiegano i tecnici israeliani - il pilota in addestramento potrà esercitarsi in scenari avanzati, quali la guerra elettronica, la caccia alle installazioni radar e l'uso di sistemi



d'arma all'avanguardia". I sistemi di identificazione e comunicazione e i computer per il controllo di volo saranno forniti invece da Selex ES, altra azienda del gruppo Finmeccanica.

Sempre nell'ambito dell'accordo di cooperazione del luglio 2012, l'Italia si è impegnata ad acquistare due aerei radar "Eitam" del tipo "Gulfstream 550" CAEW (Conformal Aerial Early Warning), con relativi centri di comando e controllo (costo stimato 791 milioni di dollari). Prodotti da Elta Systems ed Israel Aerospace Industries su licenza della statunitense General Dynamics, gli "Eitam" sono operativi con le forze armate d'Israele e Singapore, mentre una variante del velivolo è stato fornito a Cile ed India. L'Aeronautica militare italiana ha già avuto modo di familiarizzarsi con questi sistemi di guerra: a partire del 2010 gli "Eitam" vengono periodicamente dislocati nell'aeroporto di Decimomannu (Cagliari) per partecipare ad esercitazioni congiunte italo-israeliane.

I nuovi aeri-radar consentiranno di monitorare lo spazio aereo e marittimo ed intercettare a diverse miglia di distanza l'arrivo di velivoli, missili e unità navali veloci. Le aziende israeliane doteranno pure gli "Eitam" di sistemi di geo-localizzazione e identificazione dei segnali elettromagnetici emessi dai radar e delle comunicazioni d'intelligence "nemiche". L'accordo prevede che 750 milioni di dollari finiscano nelle casse di IAI ed Elta System, mentre 41 milioni di dollari andranno a Selex ES per la realizzazione dei sottosistemi di comunicazione, link tattici e identificazione a standard NATO dei due velivoli CAEW.

La reciproca collaborazione per lo sviluppo dei programmi OPSAT 3000, M-346 ed "Eitam" consentirà alle aziende d'armi italo-israeliane di rafforzare la propria presenza nei mercati internazionali. Selex ES ed AEL Sistemas S.A, società controllata da Elbit Systems Ltd, stanno per costituire ad esempio una joint venture per la produzione di tecnologie e sistemi radar a scansione meccanica da destinare ai velivoli d'attacco e di trasporto delle forze armate del Brasile e di altri paesi sudamericani. Ma all'orizzonte ci sono pure i floridi business dei sistemi missilistici e dei droni-spia e killer.

Perché non serve una legge sulla rappresentanza

Maurizio Del Conte

Fiat chiama e Governo risponde: sì alla legge sulla rappresentanza sindacale. Anche se, fanno sapere dal ministero del Lavoro, si sarebbe orientati a procedere con un intervento leggero, magari riprendendo alcuni punti dell'accordo sottoscritto da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil lo scorso 31 maggio. Ma è davvero necessaria una legge dello Stato su questa materia? Per rispondere alla domanda bisogna partire dalla Costituzione. L'articolo 39 stabilisce, al primo comma, che l'organizzazione sindacale è libera. Vista con gli occhi di oggi può sembrarci una banalità, ma si è trattato di una rivoluzione rispetto al sistema corporativo fascista che costringeva, ope legis, le relazioni tra imprese e lavoratori all'interno di un sistema pubblicistico regolato. Il legislatore costituente, comprendendo la necessità di coniugare il pluralismo sindacale con l'esigenza pratica di disporre di un contratto valido per tutti, aveva predisposto, nello stesso articolo 39, una serie di vincoli per la partecipazione dei sindacati alla negoziazione, stabilendo, infine, che il contratto collettivo fosse siglato da una rappresentanza unitaria dei sindacati, formata su base proporzionale al numero degli iscritti. In pratica, una riproposizione, all'interno del sistema delle relazioni sindacali, del modello di rappresentanza proporzionale puro, previsto dal testo originario della Costituzione per la formazione del parlamento. L'articolo 39 veniva quindi completato dall'articolo 40, in base al quale si sanciva il diritto di sciopero, rinviando al legislatore la sua disciplina. Ebbene, rispetto all'impianto disegnato dalla Costituzione, la realtà delle nostre relazioni industriali si è sviluppata in una direzione molto diversa. Mossi dal timore di un ruolo troppo ingombrante dello Stato e di una possibile deriva neocorporativa, imprese e sindacati si sono opposti, sin dalla prima ora, alla attuazione del disegno costituzionale, dando vita a un sistema autoregolato di relazioni industriali. Un sistema dove il contratto collettivo vale nella misura in cui abbia il sostegno effettivo delle parti che lo hanno sottoscritto. Non c'è nessun contrasto, si badi bene, con la Costituzione. Semplicemente, mancando la legge attuativa, i sindacati non possono stipulare contratti efficaci erga omnes ma, in compenso, non subiscono alcuna ingerenza dello Stato nelle loro vicende interne. Il sistema che ne risulta trova legittimazione non nella legge, ma nel reciproco riconoscimento delle parti che lo costituiscono. Certo, sul reciproco riconoscimento il sistema ha vissuto, ciclicamente, fasi assai critiche. Le divisioni del fronte sindacale, gli accordi separati, i tentativi di isolamento delle com-

Ci sono buone ragioni per ritenere che oggi creerebbe più problemi di quanti ne potrebbe risolvere. Le regole certe, il diritto di sciopero e il nodo della rappresentanza delle associazioni datoriali

ponenti sindacali più antagoniste ci sono sempre stati, da che è entrata in vigore la Costituzione. Ma proprio da queste turbolente fasi conflittuali sono scaturiti i più forti stimoli al rinnovamento del sindacato, costringendolo a evolvere per non rimanere spiazzato dal mutare del contesto economico e delle istanze sociali del paese. Ne è la più recente testimonianza proprio l'accordo del 31 maggio 2013 con il quale, dopo un lungo periodo di divisioni, Confindustria e sindacati hanno unitariamente condiviso le regole affinché i contratti collettivi siano certi ed esigibili, avendo come obbiettivo il rilancio della produttività delle nostre imprese.

PERCHÉ ORA?

E allora perché, proprio adesso, il Governo sente il bisogno di buttare sul tavolo, già piuttosto affollato da altre priorità, una legge sulla rappresentanza sindacale? È davvero per convincere Fiat a investire in Italia? E siamo poi sicuri che una legge

risolverebbe il problema delle regole certe, tanto invocate dall'azienda di guidata da Sergio Marchionne? In realtà è lecito aspettarsi che se, abbandonando una tradizione lunga come la vita della Repubblica, questo legislatore decidesse di occupare anche lo spazio delle relazioni industriali, la dialettica fra imprese e sindacati finirebbe sempre più per spostarsi dai luoghi di lavoro alle aule giudiziarie, con il risultato di ridurre la certezza ai minimi termini. Senza contare che nessuna legge sulla rappresentanza potrebbe sottrarre il diritto di sciopero ai lavoratori, tantomeno a quelli non iscritti ad alcun sindacato. A meno

che non si intenda mettere mano all'articolo 40 della Costituzione, il che sembra ben oltre la portata di questo Governo. E neppure si può ignorare che l'intervento normativo di cui oggi si parla risolverebbe sull'altro nodo critico della rappresentanza, quello delle associazioni datoriali, che produce l'assurdo moltiplicarsi dei tavoli di negoziazione e la sovrapposizione di contratti collettivi per medesime categorie produttive. Insomma, ci sono buone ragioni per ritenere che oggi una legge sulla rappresentanza creerebbe più problemi di quanti ne potrebbe risolvere. Meglio, allora, che la partita sia giocata dalle parti sociali.

A condizione, però, che si rimbocchino le mani per realizzare in tempi rapidi tutti i passaggi necessari alla concreta attuazione dell'accordo del 31 maggio.

(info.lavoce)

Rappresentanze sindacali, una legge è necessaria

Pietro Ichino

Ha sempre ragione chi, come Maurizio Del Conte, raccomanda al legislatore la massima cautela nel campo dei rapporti sindacali, dove il principio aureo dovrebbe essere quello dell'autonomia del sistema delle relazioni industriali. Non si deve, però, dimenticare che la materia della rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro e quella della contrattazione collettiva aziendale sono già oggi regolate da almeno due norme legislative statuali molto intrusive: rispettivamente l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, modificato da un referendum nel 1995 e ora ulteriormente "corretto" dalla sentenza n. 231/2013 della Corte costituzionale, e l'articolo 8 del decreto legge n. 138/2011, che stabilisce condizioni e limiti entro cui un contratto aziendale può derogare alla disciplina legislativa dei rapporti di lavoro. Il sistema italiano delle relazioni industriali ha dunque già perso da molto tempo la virginea esenzione da regole di fonte legislativa lodata da Del Conte; ed è difficile ipotizzare che esso possa mai recuperarla. Anche perché, come numerosi casi analoghi a quello della Fiat mostrano con evidenza, sia sul versante dei sindacati sia su quello delle associazioni imprenditoriali questo sistema è ben lungi dal presentare i caratteri di compattezza che sarebbero indispensabili affinché esso potesse fare del tutto a meno di qualsiasi regolazione di fonte statale.

Se tutto questo è vero, la questione non è "legge sì o legge no", ma è se la disciplina legislativa attuale delle rappresentanze sindacali e della contrattazione aziendale richieda o no una sistemazione. La lunga e articolata querelle giudiziaria che ha visto impegnate la Fiat e la Fiom-Cgil non sembra deporre a favore della risposta negativa. Essa non può certo considerarsi risolta dalla sentenza della Corte costituzionale: l'accordo stipulato dalla stessa Fiat con Cisl, Uil e Fismic il 3 settembre scorso – mirato a confermare l'assetto delle relazioni sindacali aziendali avvertito dalla Fiom – mostra come la correzione dell'articolo 19 dello Statuto disposta provvisoriamente dalla Corte non abbia portato affatto al superamento del conflitto che ha dato origine al procedimento giudiziario. La verità è che gli accordi interconfederali del giugno 2011 e del maggio 2013 non hanno la virtù di applicarsi all'impresa non as-

sociata a Confindustria e che non ritenga di recepirne spontaneamente i contenuti. E poiché – come è ormai evidente a tutti dopo la sentenza della Corte costituzionale – l'articolo 19 dello Statuto detta una disciplina della materia insufficiente e difettosa, la necessità di un nuovo intervento legislativo è difficilmente eludibile.

LA PROPOSTA DI LEGGE

La nuova norma, oltre essere leggera nel contenuto, dovrà avere innanzitutto carattere sussidiario (cioè applicarsi soltanto là dove gli accordi interconfederali che disciplinano la materia non arrivino ad applicarsi); inoltre carattere recessivo (cioè prevedere che la disciplina legislativa ceda di fronte all'eventuale futuro accordo sindacale sulla materia che si applichi tra le parti). Sono questi i caratteri del disegno di legge n. 993, che con altri senatori ho presentato al Senato il 5 agosto scorso (tratto da una proposta di contenuto analogo presentata nel 2009). Tre brevi articoli in tutto, applicabili soltanto per default nel caso in cui manchi una disciplina collettiva cui le parti siano soggette nel caso specifico, destinati a recedere di fronte all'eventuale nuovo accordo collettivo, e di contenuto semplicissimo: anche il sindacato minoritario ha diritto a costituire la propria rappresentanza in azienda se rappresenta più del cinque per cento dei dipendenti, la coalizione sindacale maggioritaria ha il potere di negoziare in azienda con effetti vincolanti per tutti.

Vedo un solo motivo serio per rifiutare questa soluzione: il timore che nel dibattito parlamentare il contenuto del provvedimento venga stravolto. Ma il rischio potrebbe essere evitato, se le confederazioni sindacali e imprenditoriali maggiori esprimessero un "avviso comune" molto preciso circa il contenuto dell'intervento legislativo, e il Governo assumesse l'impegno ad attenersi rigorosamente. Così "blindato", il disegno di legge potrebbe essere varato dal Parlamento in due o tre mesi, senza possibilità di colpi di mano che ne alterino il contenuto rigorosamente rispettoso dell'autonomia del sistema delle relazioni industriali.

(lavoce.info)

Si rende necessario un nuovo intervento legislativo su rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro e contrattazione collettiva aziendale

Cgil: "Intitolare a Orcel la piazzetta del Cantiere Navale

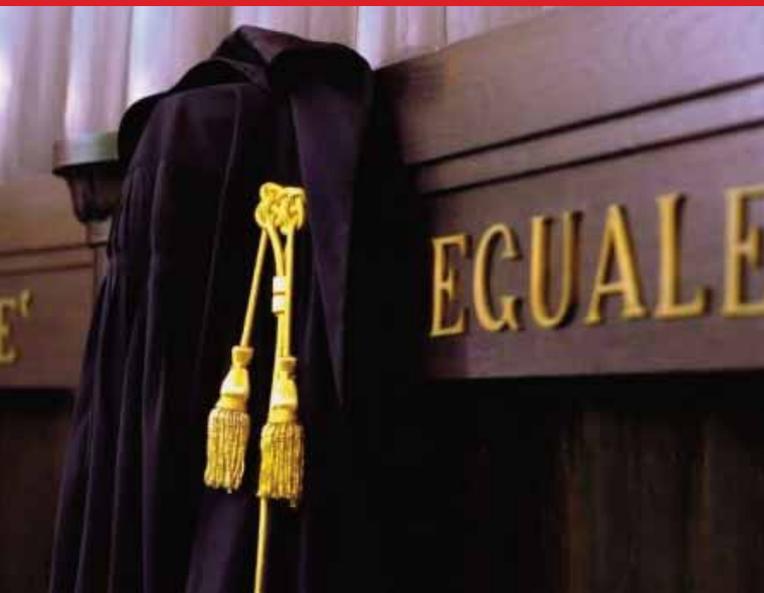
La Cgil e la Fiom hanno chiesto al sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, di intitolare la piazzetta del Cantiere navale a Giovanni Orcel, segretario dei metalmeccanici ucciso dalla mafia nel 1919, dopo lunghi mesi di occupazione, dentro il cantiere. Il 14 ottobre ricorre l'anniversario dell'omicidio. «Riteniamo - dice il segretario della Cgil di Palermo Maurizio Calà - che la riscoperta di uomini come Orcel, che ha contribuito a costruire una Sicilia più onesta e che all'età di 33 anni ha perso la vita ucciso dalla mafia per sostenere il lavoro e la legalità, serva a ridare a questa terra un'identità di contenuti nella battaglia contro le illegalità e per promuovere le ragioni del lavoro».



Tagli ai tribunali in nome della spending review

Gli ordini professionali vivranno ancora un po'

Luca Insalaco



Avvocati, amministratori locali e cittadini sono in tumulto in tutta Italia per la soppressione di tribunali e sezioni distaccate, disposta dal Governo Monti ed in esecuzione dallo scorso sabato. Le proteste stanno infiammando, senza distinzioni geografiche, città e paesi un po' in tutta la penisola: presidi, occupazioni, cortei, sbarramenti stradali. A Salerno un uomo ha perfino tentato di darsi fuoco, per evitare la chiusura di un tribunale della provincia campana.

I decreti legislativi n.155 e 156 del 2012 – va ricordato - hanno ridisegnato la geografia giudiziaria, peraltro risalente all'Unità d'Italia, determinando la chiusura di 30 tribunali, di 220 sezioni distaccate, di 30 procure e di 667 uffici del giudice di pace. Una riforma che ha l'evidente obiettivo di perseguire il contenimento della spesa pubblica e che, secondo i piani dei suoi ispiratori, dovrebbe portare ad un risparmio per le casse dello Stato stimato intorno agli 80 milioni di euro annui.

Le chiusure, gli accorpamenti ed i traslochi non necessariamente tengono conto delle difficoltà degli utenti e degli operatori del mondo della giustizia. Da qui le proteste che hanno trovato sponda ed eco nei parlamentari che sono espressione delle varie realtà interessate dai tagli, i cui comunicati stampa hanno iniziato ad intasare le rotative dei giornali. Interessi campanilistici che hanno portato deputati e senatori a tirare per la giacchetta il Ministro Cancellieri, nella speranza di ottenere un provvedimento favorevole per i rispettivi bacini elettorali.

Per il momento si salvano soltanto 8 tribunali, per i quali è stata disposta una proroga al fine di smaltire l'arretrato, nonché le 5 sedi giudiziarie abruzzesi. Per gli altri tribunali, invece, non si fermano i traslochi ed i trasferimenti del personale. La scure dei tagli non ha risparmiato, ovviamente, anche la Sicilia, dove le criticità logistiche si incontrano con la necessità di mantenere dei presidi di legalità in contesti ad alta densità criminale. A finire sotto le cesoie

romane sono stati i tribunali di Nicosia, Mistretta e Modica (con le relative procure), che verranno accorpati rispettivamente con le sedi di Enna, Patti e Ragusa. Scompaiono le sezioni distaccate ed escono di svariati uffici del giudice di pace. Dopo la rivolta dei territori di Nicosia e Mistretta il Governatore Crocetta ha assicurato l'impegno della Regione per mantenere in vita i due tribunali, manifestando la disponibilità a sostenerne le spese di funzionamento. Soddisfatta a metà la Cgil regionale, che chiede un intervento del governo regionale presso il ministro dell'interno, per ottenere la revoca delle soppressioni e avviare un "percorso di riforma all'insegna dell'equità tra i territori, finalizzato al buon funzionamento della macchina giudiziaria". Spariscono gli uffici giudiziari, dunque, ma non gli ordini professionali. Gli ordini degli avvocati, istituiti presso i tribunali soppressi, resteranno in vita almeno fino al dicembre 2014. Un chiarimento in tal senso è giunto nei giorni scorsi da parte del Ministro Cancellieri, la quale ha ribadito la vigenza della proroga degli ordini esistenti disposta dalla legge professionale forense.

Avvocati contenti, quindi? Non proprio. I professionisti sono tra i maggiori animatori della protesta. A farsi portavoce dello sdegno della categoria è stato il Consiglio Nazionale Forense: "Stiamo vivendo un momento drammatico. Le notizie che giungono dal territorio in questi giorni sono gravi. Anche i rappresentanti del Parlamento ci segnalano situazioni preoccupanti" dicono dal vertice istituzionale dell'avvocatura.

Un mondo, quello dei legali, in perenne subbuglio, a causa delle riforme e degli interventi normativi che negli ultimi anni generato malcontento (è il caso, ad esempio, dei parametri relativi alla modulazione dei compensi) e determinato un clima di pesante incertezza (si vedano i dubbi e gli slittamenti sugli obblighi assicurativi).

A farne le spese sono soprattutto i più giovani, quanti si affacciano in una realtà professionale già satura, animata da una concorrenza sfrenata e soprattutto gravata da spese che spesso ne determinano la precoce fuoriuscita dal mondo dalla professione.

Anche le ultime novità introdotte dal governo dei tecnici non hanno certo facilitato l'avvio professionale delle toghe fresche di abilitazione. Basti pensare alle spese per stipulare l'assicurazione professionale oppure a quelle per consentire i pagamenti con moneta elettronica (dal prossimo mese di gennaio gli avvocati dovranno dotarsi di POS). Costi, questi, che si aggiungono a quelli ordinariamente previsti per continuare ad esistere, almeno ufficialmente.

Beni confiscati, se i vicini preferiscono il boss Tagli, ignoranza: ostacoli verso il Paese legale

Giovanni Bianconi

Il procuratore di Torino Bruno Caccia era un magistrato che sapeva di avere molti nemici. Nei primi anni Ottanta coordinava importanti e delicate indagini su terrorismo e criminalità organizzata, consapevole del rischio di finire ammazzato. Continuava a lavorare come niente fosse e in casa si mostrava sempre sorridente, ricordano figlie e nipoti, per non mettere in allarme i propri cari. Volevano ucciderlo i brigatisti rossi e i loro emuli di Prima linea, ma arrivarono prima i killer della 'ndrangheta. Gli spararono in strada, mentre passeggiava da solo con il cane, una domenica sera. Era il 26 giugno 1983, trent'anni fa. La mafia calabrese era già sbarcata al Nord per coltivare affari, esportando anche paure e modi di pensare che avrebbero messo radici.

Tre lustri più tardi, nel 1998, con la condanna definitiva di uno dei responsabili dell'omicidio, arrivò la confisca della cascina di San Sebastiano da Po in cui viveva l'anziano padre dello 'ndranghetista, emigrato in Piemonte da Gioiosa Ionica negli anni Sessanta. Bisognava mandarlo via, ma «il nonno» resisteva. E una quota considerevole di popolazione locale era dalla sua parte. Preoccupata che il paese si riempisse di drogati, dopo che il «bene confiscato» era stato assegnato al Gruppo Abele di don Luigi Ciotti che si occupava di tossicodipendenti. Dal '98 dovettero passare altri dieci anni prima che l'associazione Libera potesse prendere possesso di quella costruzione che oggi si chiama Cascina Caccia e viene utilizzata per produrre miele e nocciole. E dimostrare coi fatti, combattendo pregiudizi e mentalità ostili, che dall'antimafia possono venire vantaggi per la collettività.

Non è un caso che l'accidentata vicenda della Cascina Caccia sia tra le prime raccontate da Per il nostro bene (pagg. 176, euro 12,90, edizioni Chiarelettere) il libro di Alessandra Coppola e Ilaria Ramoni che raccoglie storie e retroscena della confisca dei beni mafiosi e del loro reimpiego, sempre complicato nonostante la prima idea di colpire i boss nei loro interessi economici risalga alla legge Rognoni-La Torre varata nel 1982 (e ci vollero un paio di omicidi eccellenti per farla approvare, del generale Dalla Chiesa e dello stesso La Torre). Poi si decise la destinazione a favore delle istituzioni e dei cittadini, ma ancora oggi l'assegnazione e la gestione di quei beni deve fare i conti con norme, cavilli e resistenze, oltre che con l'esiguità di forze e risorse a disposizione dell'Agenzia governativa che se ne occupa.

Nel libro ci sono tanti nomi eccellenti di capi e gregari di mafia, 'ndrangheta e camorra a cui lo Stato ha sottratto palazzi, appartamenti, ville, magazzini, edifici sparsi in ogni angolo d'Italia. Oltre



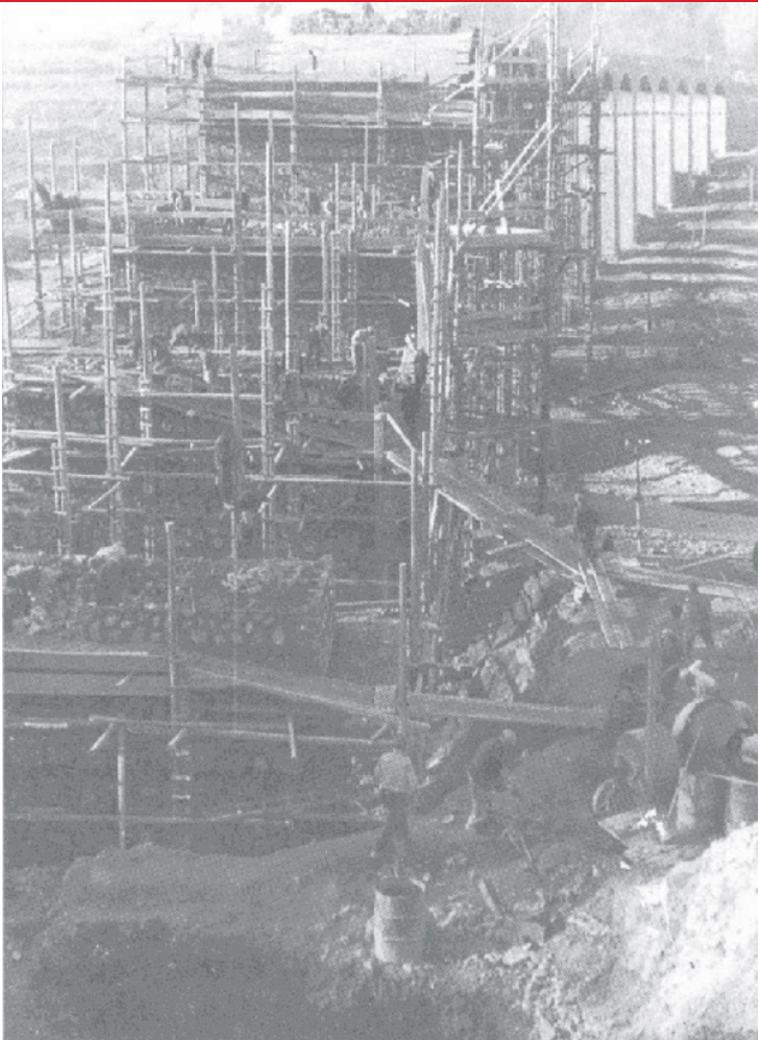
ad attività economiche. Si va da Cutolo a Badalamenti, dal casalese Francesco Schiavone, più noto come «Sandokan», ai Torcasio di Lamezia Terme; e ci sono altrettanti nomi sconosciuti ai più ma ben noti alle cronache locali poiché rappresentano il potere criminale sui territori, soprattutto del Sud, che ha allungato tentacoli e attività al Centro e al Nord. La contabilità del 2012 riferiva di 11.238 immobili e 1.708 aziende sottratte alla malavita e potenzialmente a disposizione del «Paese legale».

Numeri che nascondono opportunità ma anche problemi, giacché la possibilità di trasformare i beni mafiosi in beni comuni, si scontra con traversie burocratiche ed economiche che a volte sembrano insormontabili. E prima ancora con le resistenze di boss e gregari che non sopportano di vedersi sfilare le ricchezze accumulate, scopo ultimo degli affari illeciti e simbolo di affermazione. Perciò preferiscono distruggerli o mandarli in malora, piuttosto che lasciarli allo Stato «nemico». Il quale, quando non ce la fa a gestirli in proprio o ad assicurarne l'uso pubblico, si ritrova a dover vendere. Sprestando occasioni e rischiando che tornino in possesso della malavita. Il libro raccoglie molte storie del passato anche recente, ma nel frattempo la cronaca avanza. Come accade in questi giorni a proposito della tenuta agricola di Suvignano, provincia di Siena, sottratta a un prestanome di Cosa nostra già inquisito da Giovanni Falcone nel lontano 1983 - l'anno dell'omicidio Caccia -, con la disputa tra chi vuole metterla all'asta e chi spinge per un progetto di reimpiego sociale. Per il nostro bene, appunto.

(corriere.it)

L'Italia del “miracolo economico”

Rosangela Spina



Non ho vissuto il dopoguerra però me ne hanno raccontato la fame, la povertà ed anche la speranza del domani. Rispetto ad oggi, ove non esistono più attese e progettualità, è interessante ricordare che, dal 1945 in poi, gli italiani vissero una prospettiva di vita sempre più ottimistica, in una forma di riscatto sociale frutto anche dell'intervento dello Stato per le opere di ricostruzione e l'espansione delle città.

Oggetto di rilettura critica solo da anni più recenti (1), l'architettura italiana del dopoguerra è stata schematicamente inquadrata tra «cultura della residenza» e «Italia post-fascista», ma nella sua complessità ha, altresì, risentito del confronto con l'immediato passato, di una continuità e di un forte retaggio classicista di forme e funzioni (2). Parole d'ordine, trattate dalla maggior parte dei critici, furono termini come «tabula rasa» e «tradizione del nuovo». Più che di architettura in senso lato, il confronto è stato inevitabilmente con la città e il suo contesto urbano, con argomenti basilari quali la questione sociale e un habitat dignitoso per le enormi masse inurbate. Ma nel disordinato dibattito in itinere, ideologica-

mente piuttosto disimpegnato - e rivolto anche a neo-storicismi, potenziali regionalismi e vernacoli locali - il taglio netto dallo “Stile Littorio”, il superamento e la volontà di distacco dal Movimento Moderno, la critica verso l'opera dei razionalisti (purtroppo coinvolti suo malgrado nelle contese progettuali del “Ventennio”), condusse spesso a delle istanze rigorose e quasi intimiste, ad alcuni risultati che dalla stessa critica sono poi stati considerati deboli o anacronistici (3). «Incerto il bilancio italiano, denso di apporti originali che però non si amalgamano in un costume qualificato» - ha scritto Zevi - a cui si aggiunge lo “spontaneo” che riesumava vernacoli e un “ambientismo” che raccordava l'antico prima ancora di aver formulato il nuovo (4). Piero Bottoni aveva discusso, nel 1945, non di ricostruzione ma di “nuova costruzione di ordine morale e politico”, di “diritto all'abitazione”, della famosa “Casa per tutti”, frase che diventerà portante nei dibattiti fino ad anni Settanta inoltrati (5).

La rottura con il passato e la perdita irreversibile di porzioni delle città storiche aveva rafforzato, ove possibile, l'identità urbana nel concetto di conservazione e di una “libera” ricostruzione con principi moderni: è spesso assente il raccordo formale tra i due concetti - storico e moderno - e mancava il raggiungimento di una forma urbana omogenea. A quell'eco di International Style, giunto anche in Italia con una semplificazione di forme e strutture, si opponeva però una caratterizzazione regionale e, nelle urgenze della ricostruzione, la ricerca di un'edilizia carica di umanità e prevalentemente rivolta al sociale, se non al doloroso ricordo (il mausoleo delle Fosse Ardeatine a Roma del 1945).

Dai piani di ricostruzione per le città bombardate (previsti con i Decreti Legge del 1945 (6), e da quel “Tuffo nella realtà”, era nato il “Quartiere neorealista”, in un paese la cui società era in concreto ancora quella agricola e provinciale di inizio Novecento, e la città fisica era quella dei regolamenti e partizioni ottocentesche. L'aspirazione a rappresentare una realtà architettonica, quasi artefatta ed onirica, pose in secondo piano il rapporto tra costruito urbano, spontaneità sociale e ambiente storico, fattori che si intrecceranno solo in un secondo momento. Una strumentazione urbanistica poco efficace, eredità della normativa del XIX secolo, non avrebbe appoggiato un'espansione piuttosto incontrollata. L'impoverimento dell'ambiente urbano, insieme allo sfruttamento economico, era stato l'effetto dei “codici riduttivi” e delle tendenze “cartesiane” del razionalismo, una “tabula rasa” che aveva accorpato questioni di grande molteplicità: è Frampton ad evidenziare come «il Movimento Moderno abbia giocato un ruolo essenziale nella distruzione globale della cultura urbana» (7).

Collegati al crescente boom economico, nel decennio 1950-

Architettura e città italiane dal secondo dopoguerra al boom edilizio

1960 si manifestarono i temi portanti dell'architettura del secondo dopoguerra: dalla ripresa di una tradizione semplificata (quella per esempio degli architetti Ludovico Magistretti, Ignazio Gardella e Luigi Caccia Dominioni) al progressivo abbandono dei centri storici e la proliferazione delle periferie con il "ciclo della residenza": i Piani INA-Casa e un'edilizia popolare a basso costo, perlopiù approntata con materiali locali e una manodopera poco (o nulla) specializzata; nuovi modelli: la tipologia di edificio multipiano a torre o stellare, i grattacieli verticali/orizzontali; il consolidarsi del triangolo Milano-Torino-Genova (Agnelli con Fiat-Lingotto e Olivetti con la fabbrica di Ivrea avevano impersonato il grande sogno industriale).

Nel "boom economico" di Milano, capitale industriale e nodo centrale del terziario avanzato, si riscontrarono tuttavia i richiami alla tradizione. Pian piano, accanto a centri storici, nuovi sobborghi e spazi suburbani, si formano i centri direzionali dell'imprenditoria industriale e dei servizi terziari (le city), spesso inserite in desueti piani di sventramento (come ISTICA per il San Berillo a Catania nel 1950); sono effetto dello zoning e delle teorie del funzionalismo, per una città contemporanea con aree strumentali ma oggetti speculativi delle nascenti Società Immobiliari e dei vari Istituti fondiari ed assicurativi che si interessarono della questione casa popolare (8).

La trasformazione territoriale, tra ricostruzione ed espansione, seguiva due versanti contrapposti: ad un Nord-Italia sempre più industrializzato e ricco in termini occupazionali, si contrapponeva un Meridione caratterizzato da grande perdita di addetti all'agricoltura e da una emigrazione massiccia, di ben 1/4 della popolazione residente, determinando, evidentemente, processi di trasformazione urbana e singoli casi edilizi, ben diversi tra Nord e Sud (9). La migrazione e l'aumento della popolazione urbanizzata pose la necessità di disciplinare i nuovi insediamenti e mise in discussione i vigenti PRG comunali. Il 1950 vide, in contemporanea, la formazione della Cassa per il Mezzogiorno e la Riforma Agraria. Il problema meridionale era quindi stato posto nelle linee del Programma di Ezio Vanoni del 1955-1964, il quale, nello schema generale di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia, auspicava la riduzione dello squilibrio esistente tra Nord e Sud con alcuni elementi di giustizia sociale e ridistributiva del progresso economico (10).

(1) Una rilettura con un senso più storico e ruolo metodologico, che la ovvia distanza cronologica e la sedimentazioni degli avvenimenti ha permesso. Cfr. Bruno Zevi, *Storia dell'architettura moderna*, Einaudi editore, Torino 1975, p. 267; Marcello Fabbri et alii (a cura), *Architettura e urbanistica in Italia nel dopoguerra*, Gangemi editore, Roma 1996.



(2) G. Muratore, A. Capuano, F. Garofalo, E. Pellegrini, Italia. *Gli ultimi trent'anni*, Zanichelli, Bologna 1988, pp. 7-10.

(3) Per esempio, il commento verso alcune opere "di stampo tipologico" di Saverio Muratori da parte di Manfredo Tafuri, in *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Electa 1985.

(4) Bruno Zevi 1975, cit. pp. 398-399.

(5) Piero Bottoni, *La casa a chi lavora*, Milano 1945, sta in: "Controspazio" n. 4, ottobre 1973. Riportato anche in: Giorgio Ciucci, Francesco Dal Co, *Architettura italiana del Novecento*, Electa, Milano 1993, pp. 165-166.

(6) In particolare il D. L. n. 154/marzo 1945, Piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra, per le esigenze inerenti ai più urgenti lavori edilizi e senza compromettere il "razionale sviluppo degli abitati", in: Marcello Mamoli, Giorgio Trebbi, *Storia dell'urbanistica. L'Europa del secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 77-81.

(7) Kenneth Frampton, *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna 2008, pp. 342-343. Alessandra Muntoni, *Lineamenti di storia dell'architettura contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 245. Bruno Zevi 1975, cit. p. 384.

(8) Alessandra Muntoni 2008, ibidem, pp. 245-247.

(9) Cfr. Marcello Mamoli, Giorgio Trebbi 1988, cit. pp. 81-93.

(10) Cfr. Marcello Mamoli, Giorgio Trebbi 1988, cit. pp. 450-497. Anche Simone Misiani, *Lo schema Vanoni e il nuovo meridionalismo*, in: "Rivista della Scuola Superiore delle Finanze di Roma", n.1, gennaio 2004



Ricordo di Giuseppina Vittone Li Causi Grande partigiana e dirigente del Pci

Ino Vizzini

È deceduta a Roma il 3 settembre la compagna Giuseppina Vittone Li Causi che per un certo numero di anni fu una stimatissima e popolare dirigente del Pci siciliano a cui seppe dare un contributo di intelligente partecipazione e di grande e disinteressata passione politica.

Giuseppina Vittone, torinese, era stata combattente partigiana e venne in Sicilia perché aveva conosciuto e sposato Girolamo Li Causi che del Pci siciliano fu segretario regionale fino al 1960, e che è stato certamente uno dei dirigenti più amati e stimati non solo dai militanti ma anche da tantissimi siciliani.

Dal 1945 al 1958, anno in cui Li Causi e Giuseppina si trasferirono a Roma, ci sono 13 anni di impegno generoso in condizioni politiche difficili e con enormi difficoltà da superare ogni giorno. Sono gli anni duri del dopoguerra, della fame per molti siciliani senza lavoro, della difficile ricostruzione, sono gli anni della lotta per la riforma agraria, contro la mafia, per l'Autonomia Siciliana voluta e conquistata, contro il separatismo, come conquista di democrazia e strumento di nuovo sviluppo. Il Pci in quelle condizioni tanto particolari e difficili svolge un grande ruolo di forza democratica che sa infondere fiducia e rifiuta la rassegnazione, la disperazione e chiede ai siciliani di lottare, di mobilitarsi per il cambiamento.

Nelle campagne si sviluppano le grandi lotte per le riforme agrarie, contro il feudo, l'arretratezza, per l'equa ripartizione dei prodotti, per il lavoro. A Palermo la lotta e l'iniziativa politica è contro la situazione di diffusa miseria, per il lavoro, la casa, per condizioni civili accettabili, per la scuola.

Nei grandi quartieri di Palermo, nei quattro mandamenti, in buona parte distrutti dai bombardamenti americani, le condizioni di vita sono difficili. Decine di migliaia di palermitani abitano i catoli dell'Albergheria, del Capo, della Kalsa, del Rione Castello. Spesso in queste abitazioni manca l'acqua o non c'è lo scarico fognario. Io, appena sedicenne, studente liceale dell'Albergheria in via Castro, nei vicoli di Corso Vittorio Emanuele, ho conosciuto e scoperto

questa realtà e anch'io ho lavorato per cambiarla.

Nel 1951 in un cinema dell'Albergheria, l'Astracine, il Pci organizza con la partecipazione degli abitanti del quartiere la conferenza per il risanamento dei quattro mandamenti e per una legge speciale per Palermo. Nei catoli, nei vicoli, al Cortile Cascino, al Pozzo della morte, al Fondo La Manna, nei tanti cortili e ghetti di Palermo il Partito Comunista, che nei quartieri popolari aveva forti radici, portava la speranza, la volontà di cambiare con le lotte e nel contempo faceva arrivare l'autobotte comunale per distribuire l'acqua o la squadra di netturbini della Vaselli per la pulizia della strada e l'allaccio di emergenza con la rete fognaria.

Questo impegno politico era costante nella vita del Pci di Palermo ed era sostenuto dal lavoro di tanti compagni nei quartieri

e nelle assemblee elettive, consiglio comunale, Assemblea regionale. Un contributo prezioso di lavoro e di passione politica venne dalle compagne e tra queste spiccò il ruolo di Giuseppina Vittone Li Causi che fu un'autentica capopopolo, amata e stimata che seppe portare alle lotte tante donne dei quartieri di Palermo.

Il prestigio politico di Giuseppina Vittone non derivava dal fatto di essere la moglie del tanto prestigioso Girolamo Li Causi, ma era il rico-

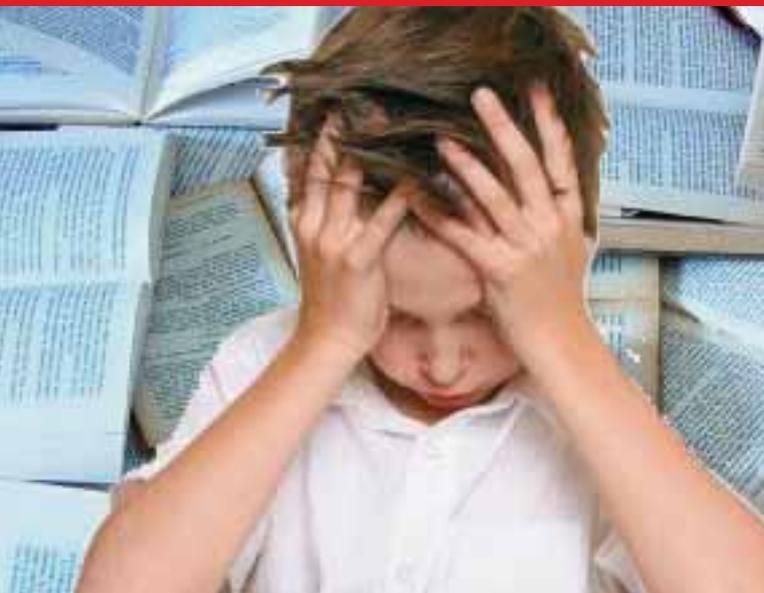
noscimento delle sue forti qualità politiche ed umane. Giuseppina Vittone era accompagnata e sostenuta nel suo ruolo di dirigente di massa da un qualificato gruppo di donne comuniste: Anna Grasso, Eugenia Bono, Mamma Fais, Lina Colajanni, Ina Ferlisi, Antonietta Renda, Giuseppina Zacco, Lucia e Concetta Mezzasalma, per citarne solo alcune, che hanno dato un grande contributo alla vita ed alla migliore iniziativa del Partito fra le masse.

Nel ricordare e salutare Giuseppina Vittone Li Causi mi sembra giusto accomunarla ad un gruppo di donne comuniste che hanno saputo dare un grande e pregevole contributo alla azione ed alla politica del Pci palermitano e siciliano.

Stimatissima e popolare dirigente del Pci siciliano a cui seppe dare un contributo di intelligente partecipazione e di grande e disinteressata passione politica

Scuola, raddoppiati in un anno i ragazzi affetti da disabilità e disturbi apprendimento

Gilda Sciortino



Un augurio rivolto a quanti si accingono ad affrontare il nuovo anno scolastico, chiedendo a tutti di rafforzare le tecniche di apprendimento e di ridurre le diagnosi. Giunge da Daniele Novara, pedagogo, fondatore e direttore del "Centro psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti".

"Eccoci davanti a un nuovo quaderno, a un foglio bianco. E', dunque, giunta l'ora che anche la scuola volti pagina e si ponga in una prospettiva nuova. Negli ultimi anni scolastici, la priorità è stata quella di trasformare le difficoltà di apprendimento degli alunni in vere e proprie malattie. In un decennio sono raddoppiati gli studenti con certificazione di disabilità, mentre in un anno i cosiddetti DSA (Disturbi Specifici dell'Apprendimento) sono cresciuti del 37%. Nel frattempo, a dicembre 2012, è uscita la nuova disposizione ministeriale sui BES (Bisogni Educativi Speciali), che punta a rintracciare ulteriori scolari bisognosi di cure particolari. Di questo passo, nel giro di poco tempo, è probabile che ogni classe in Italia si ritrovi con più ragazzi diagnosticati che il contrario".

Per Novara, la domanda più naturale da porsi è se, da oggi in poi, recarsi a scuola sarà come andare in terapia? "Mi sembra una prospettiva davvero poco auspicabile. Le priorità educative e formative dei nostri bambini sono altre. Occorre voltare pagina prima che sia troppo tardi - scrive ancora il pedagogo -, prima che i danni delle sviste educative, che hanno caratterizzato gli ultimi anni, si diffondano in maniera endemica e irreversibile. Sono convinto che genitori e insegnanti debbano ribadire con forza che la scuola è un luogo di apprendimento, dove tutti gli alunni possono sviluppare le loro risorse, con i loro tempi e i loro spazi. Nessuno escluso. Affermando con altrettanta energia che l'integrazione implica anzitutto il fatto che la classe funzioni come gruppo di apprendimento e non come un insieme aleatorio di soggetti singoli, ognuno con un trattamento così individualistico, da risultare esclusivo ed eccentrico rispetto all'aiuto reciproco che i compagni possono legittimamente garantire".

Una cosa è, però, certa. La formazione e l'aggiornamento degli insegnanti, fermi a 15 anni fa, devono costituire una necessità imprescindibile per una categoria professionale che si confronta ogni giorno coi rapidissimi cambiamenti generazionali e sociali. "Favorire nei docenti la padronanza metodologica e pedagogica dei processi di apprendimento - si conclude così questo intervento - è molto più logico e serio del puro e semplice insistere su materie, contenuti e votazioni precise al centesimo. In virtù di tante e tali considerazioni, auguro a tutti, in questo inizio di anno scolastico 2013-2014, che la scuola cominci a scrivere veramente e finalmente una pagina nuova, recuperando in tal modo quello che dovrebbe essere: sempre più comunità di apprendimento, piuttosto che un luogo impervio di classificazione e selezione".

G.S.

Scuola, iniziative di solidarietà per l'avvio dell'anno scolastico

Comincia oggi la scuola ed è nuovamente allarme caro-libri. A stimare che i genitori di ciascun alunno pagheranno all'incirca 499 euro per i testi scolastici, con un forte aumento rispetto all'anno scorso (più 2,8%), è il Codacons, registrando che è da tempo cominciata nelle librerie la "caccia ai libri di seconda mano". Il panico per i genitori in questo periodo cresce, anche in virtù del fatto che a lievitare sono stati pure i costi di zaini, diari e quaderni.

Il Comune di Catania, poi, è già promotore del progetto "Buoni fino all'ultimo", che coinvolge associazioni di volontariato, enti no-profit e aziende della grande distribuzione, messi insieme per ripartire cibi in scadenza ai bisognosi. Inevitabile, quindi, decidere di aderire anche a questa iniziativa.

Le associazioni siciliane che hanno partecipato alla raccolta sono state: Jus Vitae, Giardino di Madre Teresa, Santa Chiara e Per Esempio, negli Ipercoop La Torre e Forum di Palermo; Istituto Cristo Re e Cooperative Settima Stella, Utopia e Azione sociale, al Corolla di Milazzo; Associazione Cappuccini, Caritas, Comunità di Sant'Egidio, Talitakum, Fondazione Ebbene e Migrantes, presso l'Ipercoop Katané di Catania; infine, i circoli Soroptimist di Scicli, Modica, Vittoria e Ragusa, interni all'Ipercoop Ibleo di Ragusa.

Una delle tante belle idee e azioni solidali che, soprattutto in un momento di crisi come il nostro, non può che far sentire chiunque meglio.

G.S.

Cinisi, corso di formazione del Siulp su sistema previdenziale e sicurezza



Tre giorni di intenso dibattito, riflessione e confronto nell'ambito del corso di formazione per i quadri sindacali del SIULP, il Sindacato italiano unitario dei Lavoratori della Polizia, che terrà banco dal 18 al 20 settembre al Florio Park Hotel, in via Pepino Impastato 41, a Cinisi Mare.

Due le sezioni in cui si articolerà il momento formativo, che dedicherà le sue due prime giornate di lavoro a problematiche quali la formazione e informazione nel sindacato, il sistema previdenziale nel comparto sicurezza e le nozioni normative con simulazione di tecniche negoziali.

La terza sarà, invece, occupata da un convegno che, a partire dalle 10, vedrà l'alternanza di interventi di indubbio spessore da parte dei responsabili istituzionali, territoriali Cisl, rappresentanti politici, esponenti del mondo del lavoro e del sociale. Tutti saranno chiamati a portare il proprio contributo sul tema "Sviluppo e investimenti in risposta concreta al disagio sociale e garanzia per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica".

"Sarà un'importante tappa del nostro quotidiano lavoro - spiega Giovanni Assenzio, segretario provinciale del sindacato di Polizia che ha organizzato questo grande evento -, occasione per aprire

un confronto su come delineare un'emergenza del momento, richiamando l'attenzione sulla necessità di partecipare al funzionamento di un sistema, in cui tutti possano e debbano contribuire e collaborare per la parte di propria competenza, creando in tal modo una concezione condivisa che porti benefici all'intera comunità".

Numerosi, dicevamo, gli interventi in programma, tra cui quelli del Questore di Palermo, Nicola Zito; di Felice Romano e Vittorio Costantini, segretari generale e nazionale del SIULP; di Salvatore Scelfo, segretario nazionale FILCA - Cisl; di padre Antonio Garau, presidente dell'associazione "Jus Vitae"; di Giuseppe Lupo, segretario regionale del Pd; di Nicola Ferrigni, per Link Campus University di Roma.

Un'occasione, dunque, unica, non solo per quanti fanno già parte dei quadri sindacali in questione e delle tante altre realtà vicine, ma anche per chi vuole avvicinarsi a questo mondo, portando, perché no, anche il proprio contributo in termini di idee e di esperienze concrete, da potere senza ombra di dubbio condividere.

G.S.

Domenica giornata di festa per il Burundi

Sarà una giornata di grande e pura festa, tutta dedicata ai bambini del Burundi, quella in programma domenica 22 Settembre all'"Arca di Noè", bene confiscato alla mafia, gestito a Ciaculli dalla cooperativa sociale "Jus Vitae Onlus". Su questo terreno della splendida Conca d'Oro, ricco di alberi di mandarini, chiamati "Marzuddi" proprio perché maturano in ritardo rispetto agli altri, vengono realizzati progetti volti al rispetto e alla salvaguardia dell'ambiente attraverso la conoscenza delle colture locali e degli animali da aia.

Una vera e propria azienda, gestita e organizzata da giovani, che vogliono crearsi un futuro migliore attraverso il proprio lavoro. La festa di domenica prossima servirà a fare conoscere ai più questo bene e quanto si sta costruendo al suo interno, trascorrendo una

giornata tra amici, ma soprattutto gustando prodotti assolutamente genuini. Senza contare la possibilità di ammirare i tanti animali autoctoni, facenti parte della fattoria didattica, nata da poco grazie alla donazione, da parte di tante persone, di diversi esemplari faunistici.

Il ricavato della giornata, tolte le spese vive, andrà ai bambini di Muyinga, appunto in Burundi, dove "Jus Vitae" ha costruito, in collaborazione con gli abitanti del posto, case in mattoni e cemento. L'ingresso alla festa di domenica prossima è ovviamente libero. La struttura sorge, neanche a dirlo, in via dei Mandarini.

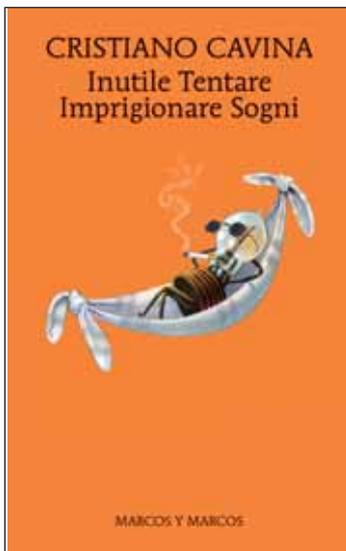
G.S.

Cavina, cantastorie “condannato” alla scuola

Tra i banchi gli anni più belli e più tristi...

Salvatore Lo Iacono

A chi ha letto i libri di Cristiano Cavina sembra di conoscerlo, questo ragazzo di quasi quarant'anni, che ha dedicato il suo ultimo libro al figlioletto Giovanni (e chissà che percorso scolastico sogna per lui...). L'autore di volumi come – in ordine sparso, fra gli altri – “Un'ultima stagione da esordienti”, “I frutti dimenticati” e “Alla grande”, che continua a fare il pizzaiolo, ed è fedele a Marcos y Marcos, l'editore che proprio una decina d'anni fa lo lanciò, guardando lontano, scoprendone in fretta le qualità. Cavina in quasi tutti i suoi romanzi – escluso “Scavare in una buca” – reinventa un'autobiografia in larga parte reale e in larga parte fittizia, con i luoghi della sua vita e gli individui che ci girano attorno. Ironico e scanzonato, ma anche malinconico e spietato. È ancora così Cavina, che non ha mai perso in freschezza sulla pagina, nonostante sia giunto al sesto romanzo, in un tempo relativamente breve. In questi giorni d'avvio dell'anno scolastico è una bella coincidenza bere in un sorso il suo più recente romanzo, “Inutile Tentare Imprigionare Sogni” (215 pagine, 16 euro). Comperatelo, è meglio di quanto abbiano scritto sull'argomento altri narratori italiani di successo, come Starnone e Piccolo, Mastrocola e Bajani: tutta gente di maggior o minor talento, che però ha espresso il proprio meglio parlando d'altro. La scuola narrata da Cavina, invece, è quella che abbiamo vissuto in tanti, quella che taluni possono rimpiangere, quella che altri hanno odiato, non riuscendo a comprenderne davvero... l'utilità. Non ha fatto leva esclusivamente sul proprio vissuto Cavina che, in sede di editing (come da progetto di Marcos y Marcos, Bokgenerator), si è avvalso anche dei consigli degli alunni di un liceo di Monza. C'è l'atmosfera leggera e seria, talvolta epica delle sue pagine migliori, vengono in mente quelle di una piccola memorabile epopea calcistica che è “Un'ultima stagione da esordienti”: gli studenti immortalati nell'ultima opera sono più che idealmente gli eredi dei piccoli calciatori del suo romanzo dedicato al calcio (in qualche caso ritornano gli stessi personaggi, da Piter Cammello a Donna Nuda), trasfigurazione di una delle annate vissute davvero con l'Ac Casola, la squadra del paesino, Casola Valsenio, in cui tuttora vive.



Baldo Creonti – voce narrante di “Inutile Tentare Imprigionare Sogni” – è l'eroe che probabilmente ha fattezze, occhi e (dis)avventure dell'autore, un alter ego che è una simpaticissima cagnaglia: adolescente che preferisce andare in giro con la bici e impennare, piuttosto che filare a scuola, addirittura andare a giocare a tennis piuttosto che presentarsi all'esame di terza media. «Volevo andare a lavorare – si legge nelle prime pagine – era anche il consiglio che avevano dato a mia mamma i professori. E invece mi ritrovai alle superiori, all'istituto tecnico.

Non ho ancora capito come sia riuscito per cinque anni a non farmi bocciare...». Un'esperienza scolastica, quella dell'ITIS (il titolo del romanzo non è che un fantasioso e ironico acronimo), vissuta come una condanna e, per certi versi, portata avanti in vece della madre, che ha dovuto interrompere gli studi presto e lavorare, pulire e lucidare pavimenti in casa altrui, per poterlo tirarlo su. Niente moralismi, tanta ironia, molte domande, forse poche risposte e anche un pizzico d'amarezza: il menu servito è questo. Baldo Creonti è la quintessenza moderna degli adolescenti anticonformisti, quelli che “la scuola è bella per gli amici e per divertirsi, non certo per studiare...”. Ha poco senso accennare a ciò che si sussegue leggendo “Inutile Tentare Imprigionare Sogni”, al nonno (Creonti il Vecchio) che s'è giocato un patrimonio giocando a scala quaranta, ai racconti di risse, lezioni incomprensibili e amori platonici (su tutti quello per Veroli Wanda), canne fumate, scontri generazionali, punizioni e ritratti di improponibili compagni o professori (su tutti il conte Vlad, oppure l'odiato vicepresidente) dell'istituto Alberghetti di Imola, poco motivati all'apprendimento i primi, all'insegnamento e alla comprensione dei bisogni degli studenti i secondi. Cantastorie di apparenti poche pretese, Cavina non ha ancora smesso d'attingere al suo piccolo mondo antico e riesce ogni volta a sorprendere, con le sue doti di narratore puro e affabulatore. Chi attualmente è professore o è studente, chi è stato l'uno o l'altro, dovrebbe dare più di un'occhiata alla sua ultima storia, che parte piano, procede speditamente e culmina in uno splendido epilogo.

Sorpresa Kerangal, un ponte tra sogni ed economia iper-globalizzata

Una città immaginaria, Coca, in un angolo della California meridionale, e la costruzione di un ponte, dalle prime fondamenta all'inaugurazione, un ponte che deve collegare le due sponde di un fiume e che nelle intenzioni del sindaco della città – impressionato da un viaggio a Dubai – contribuirà a cancellarne l'anonimato. L'ambientazione è questa qua, in primo piano una pletora di personaggi che compongono un'epopea umana affascinante, un romanzo sociale, che si nutre però di sentimenti e sogni: l'atmosfera è onirica, eppure concretissima, iper-globalizzata. Non può passare inosservato il primo romanzo – ambizioso e di ampio respiro, dal linguaggio ricco e lirico – edito in Italia di Maylis Kerangal, che in Francia è scritte di lungo corso. “Nascita di un ponte” (256 pagine, 16 euro), tradotto da

Maria Baiocchi e Alessia Piovanello, e pubblicato da Feltrinelli, tre anni fa si è aggiudicato un importante riconoscimento, come il Prix Médicis.

Per accostarsi a “Nascita di un ponte” bisogna sgombrare la mente dall'immagine intima di certa letteratura francese. Siamo in altre orbite, abbastanza inclassificabili. E non certo, o non solo, per l'ambientazione statunitense. L'avanzamento dei lavori è puntellato da ritardi, sospensioni, scioperi, problemi tecnici, anche metafore dei destini di tutti coloro che sono coinvolti nell'impresa, a cominciare dall'ingegnere responsabile Georges Diderot. Il primo di tanti – Katherine Thoreau, Mo Yan, Seamus O' Shaughnessy, Sanche Alfonso Cameron – in fuga da qualcosa o da qualche luogo. S.L.I.

A Firenze in mostra gli scatti del poeta della fotografia Izis Bidermanas

La Fondazione Alinari, in collaborazione con la Ville de Paris presenta al MNAF di Firenze l'opera di Izis Bidermanas, uno dei grandi fotografi umanisti del secolo scorso, poeta dell'immagine, ritrattista e reporter. La mostra "Izis. Il Poeta della Fotografia" sarà visitabile sino al prossimo 6 gennaio.

LA MOSTRA - La mostra "Izis. Il Poeta della Fotografia", attraverso una selezione di circa 120 fotografie curata dal figlio Manuel Bidermanas con Armelle Canitrot e la proiezione del film "Aperçus d'une vie", offre l'occasione di una vera e propria scoperta, l'opportunità di conoscere l'intensa attività di questo autore che, esiliato da giovane, ha cercato di trovare riposo nel sogno. A distanza di tempo le sue fotografie, con il loro taglio affilato della luce e la loro particolare sensibilità all'atmosfera, sono sempre testimonianze di una grande poesia.

IZIS, IL POETA DELLA FOTOGRAFIA - Nato a Marijampole in Lituania, nella Russia zarista, il 17 gennaio 1911, negli anni Trenta scappa dalla miseria della sua terra per raggiungere la 'Parigi dei sogni', capitale dei pittori e degli Impressionisti. Da qui, durante la guerra, è costretto a rifugiarsi con la famiglia nella regione del Limousin. Finita la guerra ritorna a Parigi dove prosegue la sua attività di ritrattista, fotografando artisti, poeti, scrittori e pittori che animano la vita culturale della città. Nel 1953 pubblica il libro "Paradiso terrestre", realizzato con Colette, in cui i suoi scatti traducono in immagini le parole della scrittrice che descrive i luoghi che amava frequentare prima di essere immobilizzata dalla malattia, come i Désert de Retz o il giardino zoologico di Clères. Dal 1949 inizia a lavorare per Paris Match collaborando fin dal primo numero come specialista del ritratto e rimane nella rivista per vent'anni, rivelandosi un reporter atipico dell'anti avvenimento che fotografa i soggetti più improbabili. A quel periodo risalgono le sue fotografie di Marc Chagall al lavoro, rare testimonianze della sua preziosa capacità di riuscire a cogliere l'animo e l'ispirazione che muovono gli artisti durante la creazione. Nel 1969 dedica un'intera opera, Le Monde de Chagall, all'amico pittore. E' soprattutto, però, il 'sogno' di Parigi che Izis non smette di cercare nelle sue fotografie, tra i quartieri popolari, le rive della Senna e le fiere. Nelle tre opere Paris des revêts, Grand Bal du printemps e Paris des poètes, delinea l'immagine di una città eterna e storica. Nel 1952 pubblica Charmes de Londres, frutto della sua fuga in Inghilterra con Jacques Prévert e l'anno successivo The Queen's People, sull'incoronazione della regina Elisabetta II. Nel 1955 realizza, poi, Israël e dieci anni più tardi Le Cirque d'Izis, la migliore opera della



sua ricca bibliografia, che rivela la sua passione per il mondo circense.

LA POETICA DELL'ARTISTA - Presente nelle maggiori collezioni pubbliche e private internazionali, nella sua opera Izis ha saputo conciliare la professione di reporter con una ricerca personale, riflettere sul dialogo tra l'immagine e la parola e ricercare la coerenza tra soggetto, emozione e forma. Nei dieci libri attraverso i quali ha orchestrato il suo lavoro, si disegna in filigrana il ritratto di un artista affascinante, segnato dalla difficoltà dell'esilio e dalla guerra. Di natura puramente poetica la sua fotografia è intuitiva e, tra i fotografi umanisti, è colui che più si è allontanato dalla realtà per entrare nel sogno. La mostra è accompagnata dal catalogo "Izis Bidermanas. Paris des Rêves", Manuel Bidermanas Armelle Canitrot, in vendita al bookshop del MNAF

[.libreriamo.it](http://libreriamo.it)

Catania, nel ricordo di Mariella Lo Giudice serata per denunciare la violenza sulle donne

Naomi Petta



L'edizione 2013 del "Memorial Day Mariella Lo Giudice" ha avuto come tema conduttore la tutela della condizione femminile contro ogni forma di sopraffazione. E il ricavato della serata è stato devoluto all'associazione Thamaia Centro anti-violenza, rappresentata dalla presidente Loredana Piazza. Ricco di interventi e presenze, come quelle di Franco Battiato e Lucia Saro, l'articolato programma è stato aperto dalla coreografia "Molecole di emozioni", creata da Silvana Lo Giudice, sorella di Mariella, su musiche di Aubry; una produzione Compagnia Città Teatro Danza che ha visto in scena dieci danzatrici (Martina Caruso, Giorgia Di Prima, Lara Marcellino, Cristina Musumeci, Debora Papa, Eleonora Pezza, Simonetta Piccione, Roberta Russo, Sabrina Todero, Silvia Torrisi). In scena lo spettacolo "La città di plastica - nel giardino dei sogni" di Silvia Restà e Francesco Zarzana, è un importante esempio di giornalismo d'inchiesta, che indaga significativamente sulle vicende di tre donne private del godimento dei diritti umani.

Lavoro intenso e dal forte messaggio, "La città di plastica" è il contributo offerto dalla Compagnia della Luna, guidata dalla direzione artistica di Nicola Piovani, che insieme alla moglie Norma Martelli è stato legato da profonda amicizia a Mariella Lo Giudice per lunghi anni. Il testo narra di tre donne Neda, Hanifa e Rose. Tre voci dalle cronache dei nostri tempi. Dall'Iran, la voce di Neda Salehi Agha Soltan, la studentessa uccisa a Teheran durante le proteste divampate dopo le elezioni presidenziali di Ahmadinejad del 2009 e barbaramente represses dal regime. Grazie alla diffusione di un video amatoriale che ne ha documentata la morte, il suo nome è velocemente diventato un grido di protesta in tutto il mondo, scandito dagli oppositori al regime. In persiano Neda significa "messaggio divino", "chiamata", "voce". Il suo nome è la "voce dell'Iran", e il suo volto, un simbolo di tutti i manifestanti per la democrazia.

Dall'Afghanistan, la storia di Hanifa. Volti sofferenti e sguardi di paura, sono quelli della schiavitù in cui sono ridotte, poco più che bambine, le donne afgane vendute dai loro padri a mariti troppo vecchi, troppo violenti. E' lo strazio di migliaia di giovanissime ragazze che per sfuggire ai matrimoni combinati, scelgono di darsi fuoco. Si cospargono di benzina e si bruciano. Alcune muoiono, altre finiscono ustionate a vita. È la loro dannata strada per la libertà. Si chiama Rose, come quelle che va a tagliare nelle serre sul lago Naivasha. A pochi chilometri da Nairobi in Kenya. Insieme alle giovani tagliatrici e alle rose, sotto quei teloni incandescenti, dentro la città di plastica ci sono anche le polveri chimiche che vengono spruzzate ogni ora: anticrittogamici, antiparassitari, pesticidi. Una città di plastica sorta per il profitto delle multinazionali, che produce tumori e fiori. Fiori che finiscono in occidente, comprati e scambiati come simbolo d'amore.

Allo spettacolo ha presenziato Francesco Zarzana, giornalista, scrittore e autore teatrale: «Scrivere un testo sui diritti umani e sui diritti delle donne in particolare, è sempre un atto doveroso che diventa spesso denuncia. E basta solo dare uno sguardo alle situazioni sia nazionali che internazionali per capire che c'è molto da fare. E ancora una volta è il linguaggio del teatro, che dà voce a chi non ce l'ha.

"La città di plastica" racconta le storie di tre ragazze, tutte drammaticamente autentiche e drammaticamente reali, come quelle di tante che nel mondo non riescono a raggiungere i loro sogni e le loro speranze». Sulla stessa scia Silvia Restà, giornalista televisiva: «Ho incontrato tante donne sulla mia strada di cronista. Ricche e povere. Sottomesse e ribelli. Vittime di violenze e di abusi, o attive protagoniste della loro vita. Ho capito che non ce n'è una, in fondo, che non abbia lo stesso sogno. Lo stesso bisogno di libertà. Ho conosciuto Rose e Hanifa, e non le dimentico. Portare in teatro il loro sogno spezzato è la mia piccola dedica». Norma Martelli spiega come ha tradotto queste storie in palcoscenico: «Pudore, rispetto, impegno sono i sentimenti che hanno accompagnato la messa in scena: pudore di usare parole piene di strazio, rispetto per il dolore e il coraggio, a volte incosciente, della giovane età, e l'impegno di far arrivare in platea, attraverso l'emozione, riflessioni sulla condizione di tante ragazze, giovani donne che hanno una sola grande colpa quella di volere vivere».

Ad incarnare le tre figure è l'attrice Claudia Campagnola: «Per raccontare le emozioni, i pensieri, i sogni, i desideri e le paure di tre giovani donne come me, mi sono affidata al "sentire", cercando di gestire il troppo coinvolgimento. Il mio corpo, la mia voce sono diventati uno strumento. Neda nel testo dice: "Il pensiero è libero, nessuno può metterlo in catene...la voce corre nell'aria". La mia voce, raccontando di Neda, di Hanifa e di Rose "corre nell'aria" cercando di raggiungere il cuore di chi ascolta».

Teatro Massimo, stagione di opere e balletti Il 2014 è all'insegna della palermitanità

Melania Federico

La stagione di opere e balletti 2014 del Teatro Massimo avrà un forte accento palermitano, con tre nuove produzioni ininterne sui nove titoli proposti. Da Emma Dante a Desirée Rancatore ed Eleonora Abbagnato- tre donne che rappresentano l'eccellenza artistica siciliana nel mondo- e ancora Gabriele Ferro, Francesco Zito e Vincenzo Taormina. È così che si alzerà il sipario del nuovo anno musicale del teatro che porta la firma del Commissario Straordinario del Teatro Massimo, il prefetto Fabio Carapezza Guttuso, e dei consulenti artistici Lorenzo Amato e Eytan Pessen. "Il Teatro Massimo- ha ribadito Carapezza- si conferma il più importante palcoscenico italiano e va sostenuto sia dalle istituzioni pubbliche che dalle realtà imprenditoriali, un'eccellenza che rappresenta al meglio la regione e la città, un luogo d'arte e di produzione, ma anche di riflessione, di incontri, di emozioni e anche di tanti giovani che lo animano, come i nuovi Ambasciatori del Teatro Massimo, 19 studenti dell'Università di Palermo che seguiranno da vicino tutte le prossime attività".

La stagione si inaugurerà il 18 gennaio con una nuova produzione del Massimo affidata ad una delle registe più interessanti del panorama teatrale internazionale, Emma Dante che, dopo i successi al Teatro alla Scala di Milano e all'Opéra Comique di Parigi, debutta nel teatro lirico della sua città con "Feuersnot", secondo lavoro teatrale di Richard Strauss. Un ruolo di rilievo è affidato al coro di voci bianche accanto al numeroso cast di interpreti, il coro degli adulti e una trentina di attori e mimi che faranno un lungo laboratorio di preparazione con la regista. Sul podio ritorna anche un altro illustre musicista palermitano, Gabriele Ferro, che a Strauss ha dedicato molte importanti tappe della sua carriera. Il nuovo piano artistico e gestionale del Teatro Massimo presenta per il 2014 un programma che comprende un'ampia parentesi storica del repertorio operistico, da Mozart a Strauss, passando per Bellini, Donizetti, Verdi e Puccini. Andranno in scena anche due "classici" della danza, "Romeo e Giulietta" e "Carmen", opere e balletti messi in scena con artisti di rilievo internazionale e allestimenti che faranno scoprire al pubblico anche nuove letture di grandi classici, come nel caso di "Norma" o di "Tosca". Eleonora Abbagnato, étoile dell'Opéra de Paris, dal 19 al 25 marzo sarà "Car-

men" nella coreografia di Amedeo Amodio sulle musiche dell'opera di Georges Bizet, che debutta nel ruolo con al suo fianco Nicolas Le Riche e Benjamin Pech. Una coreografia nata nel 1995 per Aterballetto, poi riproposta in numerosi teatri del mondo tra cui La Scala. "È una Carmen che va verso la purificazione- ha detto il regista Lorenzo Amato- incarnata nel bianco del vestito che indosserà". Il Massimo tuttavia non rinuncia ad una sua caratteristica peculiare: propone, infatti, titoli meno usuali come l'inaugurazione con "Feuersnot" di Richard Strauss, in prima per Palermo, e la prima italiana di "Švanda, dudák" di Jaromir Weinberger, compositore ceco-americano vissuto nella prima metà del XX secolo. Dal 21 febbraio al 4 marzo debutterà poi un nuovo allestimento di "Otello" di Giuseppe Verdi, opera assente da Palermo dal 1999, realizzato in coproduzione con il San Carlo di Napoli.

Una programmazione imperniata di sicilianità dunque che lascia ben sperare. "La prima trince di rinnovo abbonamenti sui titoli annunciati fra luglio e agosto- ha detto Carapezza- è stata assai positiva. Un segnale di fiducia nell'istituzione e di forte attaccamento del pubblico che ci ha incoraggiato in un periodo non facile".



Il Teatro Massimo aprirà le porte ad un Caffè Letterario

Si aggiunge un nuovo tassello al progetto di riorganizzazione della funzionalità del Teatro Massimo di Palermo voluto dal Commissario Straordinario, prefetto Fabio Carapezza Guttuso, con l'apertura del Caffè Letterario. "L'idea di aprire alla fruizione della città un ulteriore spazio di questo bellissimo monumento è nata nei primissimi giorni del mio insediamento- ha spiegato Carapezza- riguardando anche le fotografie della prima metà del Novecento conservate nel nostro Archivio in cui si vedono chiaramente tavolini e camerieri attivi nell'allora Caffè del Massimo. Ricordando i fasti della belle époque abbiamo deciso di affidare a Francesco Zito, uno dei più raffinati scenografi che ha anche la peculiarità di essere un palermitano, l'allestimento di questi spazi in armonia con le forme e i colori pensati da Basile". I mobili disegnati da Zito sono stati poi realizzati presso i Laboratori del Massimo a Brancaccio diretti da Angelo Canu, sotto la guida di Roberto Lo Sciuto.

"Per il disegno dei mobili del Caffè Letterario- ha sottolineato Francesco Zito- ho cercato di trarre ispirazione da documentazioni di fine Ottocento, da mobili d'epoca, da fotografie e altre fonti d'archivio dei caffè che popolavano gli anni di Basile, cercando di creare arredi funzionali all'uso odierno, che si potessero integrare al meglio all'ambiente preesistente anche dal punto di vista cromatico".

È stata annunciata un'imminente convenzione con la MSC Crociere. L'avviso di gara per l'affidamento della concessione -che avrà la durata di sei anni con facoltà di rinnovo riconosciuta alla Fondazione per analogo periodo- di alcuni spazi del Teatro da destinare a Caffè Letterario è disponibile sul sito della Fondazione nella sezione Servizi/ bandi di gara. I termini per la presentazione delle offerte scadranno il prossimo 30 settembre.

M.F.



Ronconi e la senilità a Varsavia

Angelo Pizzuto

Approfitiamo del tempo che ci separa dall'inizio della stagione teatrale per colmare alcuni vuoti di informazione, limitati (prevalentemente) al meglio della programmazione estiva, cui mancano (purtroppo) possibilità di repliche e di ulteriori verifiche. Come nel caso del sempre geniale Luca Ronconi che, nell'ambito del Festival dei Due Mondi ha rinverdito una dimenticata opera del polacco Witold Gombrowicz, "Pornografia" (1962) da intendersi però in senso ironico e non letterale. Semmai connesso ad una certa ossessione del 'guardare' qui condotta sino alle sue estreme, figurative conseguenze mediante una sorta di 'piano sequenza' di disegni di Vigilia Guidi raffiguranti palpebre 'voraci' disseminate in lungo e in largo su tutta la tela.

Semplice nella sua nuda apparenza, contorto (sino a farsi noir) nei recessi dell'incalzante, il plot narrativo ha luogo a Varsavia, durante l'ultima guerra, messo in moto dall'incontro di due stagionati mattachioni, Witold e Federico, interpretati rispettivamente da Riccardo Bini, di cui è lampante la somiglianza espressiva con il regista, e da Paolo Pierobon, di caparbia derivazione dostoevskiana, ed in particolare da quel 'romanzo nel romanzo' che sono le pagine dei "Fratelli Karamazov" ispirati alla Leggenda del Grande Inquisitore.

In una casa di campagna, dove sono ospiti, Witold e Federico incontrano una coppia di adolescenti, Enrichetta e Carlo, "che ai loro occhi appaiono libidicamente attratti da una passione reciproca", senza che il trasporto reciproco abbia alcunché di moboso, nutrendosi semmai di un sentimento assai prossimo a quello dell'abbandono amoroso

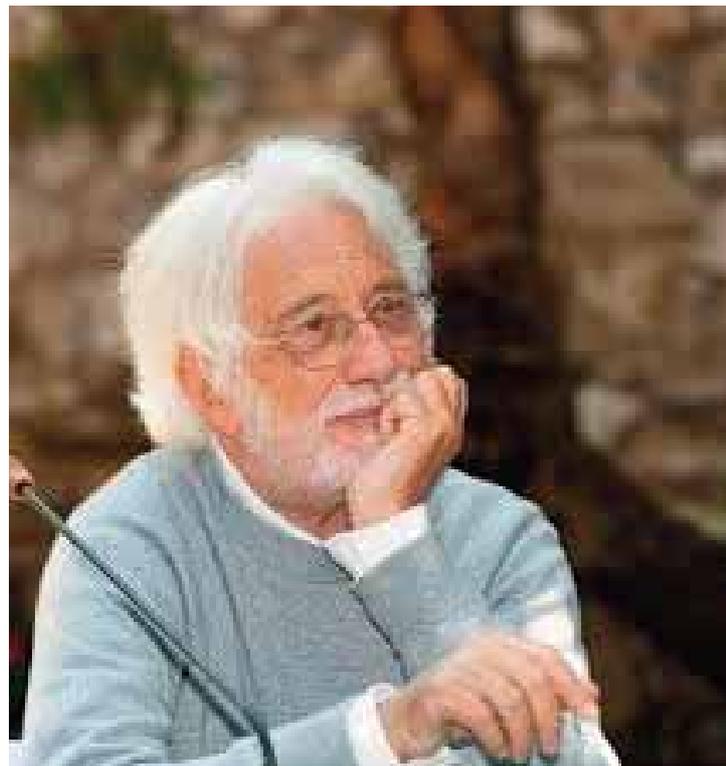
Gradatamente e senza forzare il destino, i due innocenti voyeur, ancora motivati da spirito buontempone--attraverso alcune arguzie e 'freccie di cupido' (una gita in collina o un incontro casuale), conducono i due giovani ad appagare il loro incontro con eros. Con quali conseguenze? Che ogni spirito di spensieratezza burlesca, in prossimità della vecchiaia, tende (per entrambi i protagonisti) ad affievolirsi sino ad annunziare la sua sparizione ('calma invidia per la vigoria e la bellezza da cui ci si congeda per sempre'). In un clima di crepuscolarismo avveduto ed eccentrico che esclude ogni forma di malanimo, pur se persiste 'la tristezza per quella libertà e spensieratezza forse non pienamente vissute' Cosa intende quindi Gombrowicz (e con lui Ronconi) per "Pornografia"? Probabilmente quel sentimento di irreversibile, non rabbiato rammarico che spinge ciascuno di noi ad una sorta di autocoscienza senile al termine della quale non può che primeggiare il sentimento dell'inutilità che il trascorrere di giorni 'sordidamente' vi imprime. Dunque la vera pornografia 'è trasgressiva

impotenza' svelando all'uomo una vita interiore (smarrita per distrazione) in cui gli è consentito essere 'solo lo spettatore di se stesso'

Lo spettacolo ha la ronconiana durata di tre ore e mezzo, durante i quali scorrono (sulla scena nuda e nera di Marco Rossi) poltrone, sedie e arredi, macchine agricole – all'insegna di un'eccentricità che (lungi dal farsi preziosismo) disvela il cuore 'etico ed estetico' della rappresentazione'. Scandita secondo quel preciso metodo ronconiano, mirante a decantare la natura letteraria del testo. Che viene "detto" non solo nell'uso della prima persona (e del dialogo) ma, precipuamente, nell'esternazione delle didascalie

"Pornografia" di Witold Gombrowicz traduzione Vera Verdiani regia Luca Ronconi scene Marco Rossi luci Pamela Cantatore con Riccardo Bini e Paolo Pierobon e con (in ordine alfabetico) Ivan Alovio, Loris Fabiani, Lucia Marinsalta, Michele Nani, Franca Penone, Valentina Picello, Francesco Rossini

Coproduzione Piccolo Teatro di Milano-Teatro d'Europa, Centro Teatrale Santacristina, in collaborazione con Spoleto 56 - Festival dei 2Mondi



Centinaia di eventi a Palermo per la "Settimana delle Culture"

L'Associazione Euromed Carrefour – Antenna Europe Direct di Palermo parteciperà attivamente all'iniziativa, organizzando dal 20 al 22 settembre diverse attività sportive, laboratori per ragazzi, ecc.. presso Villa Pantelleria (vedi locandina). La manifestazione, a supporto della candidatura del capoluogo siciliano a Capitale Europea della Cultura 2019, ha in agenda un fitto programma di iniziative che hanno l'ambizione di rilanciare Palermo come luogo d'incontro di mille culture e identità.

Una kermesse che mette in campo 12 mostre fotografiche, 28 mostre di pittura e di scultura, nonché ben 54 eventi fra concerti di musica classica e leggera, spettacoli teatrali e i "cunti" dell'opera dei Pupi di Mimmo Cuticchio. E poi ancora esibizioni culinarie, cibo di strada, passeggiate letterarie e culturali, presentazioni di libri, installazioni artistiche, attività sportive e per bambini, convegni e proiezioni cinematografiche. Ideata, promossa e organizzata dal Comitato "Insieme per Palermo", con la collaborazione dell'Assessorato alla Cultura della città e la partecipazione di decine di partners pubblici e privati, tra cui la nostra Associazione.

L'iniziativa è stata fortemente voluta dal Comitato "Insieme per Palermo", presieduto da Gabriella Renier Filippone, oltre che da Gaetano Basile, Massimiliano Marafon Pecoraro, Clara Monroy, Maria Antonietta Spadaro, Bernardo Tortorici e Salvo Viola. "L'idea di creare la 'Settimana delle Culture' è nata lo scorso marzo e la risposta calorosa della città è stato un risultato eclatante e inaspettato" ha commentato Gabriella Renier Filippone. "Ci auguriamo ha rilanciato- che a questa prima edizione ne seguiranno altre in cui non più duecento, ma duemila saranno le iniziative in programma". L'inaugurazione della 'Settimana delle Culture' avverrà domenica 15 settembre alle 17 nella Sala del Cinema De Seta ai Cantieri Culturali della Zisa. In programma c'è il concerto della Fanfara dei Carabinieri e della Corale San Sebastiano della Polizia Municipale contestualmente all'avvio in simultanea di tutte le mostre allestite nei locali dei Cantieri Culturali.

Le Associazioni che vogliono partecipare dal 20 al 22 a Villa Pantelleria possono contattare il n. 091 335081 o l'email: www.carrefoursic@hotmail.com.

Parco Villa Pantelleria
settimana delle culture
PALERMO 16 > 22 SETTEMBRE 2013

20 settembre
ore 10:00 > 19:00
Europa in Palermo, Culture and Sport
Laboratori educativi sull'Europa - Sportello Giovani ex Europa
Euromed Carrefour Sicilia - Antenna Europa Direct
con la partecipazione di: Casa-Officina - centro educativo interculturale
Palermo Cultura
Giochi Sportivi Tradizionali, Conti Regionale Sicilia
La biblioteca vivente, **CEJAS**
ore 14:00 **Saluti delle Istituzioni**,
Comune di Palermo - Insieme per Palermo, Cuni,
ore 14:30 Conferenza Stampa
A 50 anni dal Premio Europa per la città di Palermo
Mario Greco Istituti
ore 17:00 **Palermo "favolosa"**
Fiaba sulla città e dintorni di Maria Antonietta Spadaro
ore 17:00 **Performance sul coro della Scuola Musica Statale "Fucinaro"**
ore 20:00 **Sinba il re** Spettacolo teatrale
Regia di Lollo Franco e coreografia di Santina Franco.
(Ingresso € 3,00 - ridotto € 1,50)

21 settembre
ore 10:00 > 19:00
Europa in Palermo, Culture and Sport
Laboratori educativi sull'Europa - Sportello Giovani ex Europa
Euromed Carrefour Sicilia - Antenna Europa Direct
Giochi Sportivi Tradizionali, Conti Regionale Sicilia
La biblioteca vivente, **CEJAS**
ore 17:00 **Performance di danza**
A cura della scuola di danza orientale "Aina si no"
ore 20:00 **Sinba il re** Spettacolo teatrale
Regia di Lollo Franco e coreografia di Santina Franco.
(Ingresso € 3,00 - ridotto € 1,50)

22 settembre
ore 10:00 > 19:00
Europa in Palermo, Culture and Sport
Laboratori educativi sull'Europa - Sportello Giovani ex Europa
Euromed Carrefour Sicilia - Antenna Europa Direct
Giochi Sportivi Tradizionali, Conti Regionale Sicilia

Cous cous fest: musica con De Gregori, Gazzè e Sud Sound System

Francesco De Gregori, Max Gazzè e i Sud Sound System sono alcuni degli artisti che si esibiranno gratuitamente in occasione del Cous Cous Fest, il Festival internazionale dell'integrazione culturale, la cui sedicesima edizione è in programma da martedì 24 a domenica 29 settembre prossimi a San Vito Lo Capo (Trapani). La manifestazione è organizzata dal Comune di San Vito Lo Capo in collaborazione con l'agenzia di comunicazione Feedback ed è finanziata dai main sponsor Bia Italia Spa, Electrolux Professional, Gruppo Campari Aperol Spritz e Conad. Il programma della rassegna, che promuove l'integrazione e il confronto tra paesi dell'area euro-mediterranea e non solo attraverso il cous cous, piatto della pace comune a moltissime culture, ogni sera dà spazio alla musica. Ad aprire il programma del Cous Cous

Live Show, il programma musicale del Festival, sarà, martedì 24 settembre, alle 22.30, un colosso della musica italiana, Francesco De Gregori. Mercoledì spazio al ritmo e la verve di Max Gazzè. Giovedì sarà la volta dell'anima reggae del gruppo dei Sud Sound System; venerdì salirà sul palco l'ironico rock del duo palermitano delle lotatola, mentre sabato si esibiranno le "Malmaritate".

Il programma della rassegna, il cui momento centrale è la gara gastronomica internazionale alla quale partecipano chef provenienti da nove paesi (Costa d'Avorio, Egitto, Israele, Italia, Marocco, Palestina, Senegal, Stati Uniti e Tunisia), prevede anche dibattiti, laboratori gastronomici con grandi chef e talk show.

Via Castellana Bandiera, genesi di un film I progetti di Emma Dante di ritorno da Venezia

Antonella Filippi



Non ne sbaglia una Emma Dante e, con la stessa abilità che serve per centrare un dollaro che vola, con un Winchester, galoppando all'impazzata, apre il suo film *Via Castellana Bandiera* alternando immagini di una Palermo sott'acqua - che avete capito, nessuna metafora... - con quelle di Samira che si stende sulla tomba della figlia. E ci azzecca. Poi comincia il film con la sua surreale contesa e cominciano ad armeggiare gli occhi che Elena Cotta - Coppa Volpi a Venezia - presta a Samira. In quel duello di macchine, di donne, di mondi, s'intromette - e ci sta a perfezione - un nudo d'uomo, poi arriva lo scontro di... pipì tra le due protagoniste: Samira la fa in piedi come le contadine, Rosa (la Dante) accovacciata. Costante l'alternarsi tra la vociante famiglia Calafiore e l'alfabeto più ricco e allo stesso tempo più criptico, misterioso: il silenzio. Fino alla scena finale - sottofondo dei Fratelli Mancuso Comu è sulla la strata - quando via Castellana Bandiera non è più un budello come lo vedevamo prima ma una strada come la vogliamo vedere adesso. Comei, per i particolari aspettate di essere in sala, prima a Palermo e ora nel resto d'Italia. Precisa la produttrice Marta Donzelli: «Ci tenevamo a far uscire il film a Palermo una settimana prima rispetto al resto d'Italia, per un omaggio a Emma e alla città, e per portare centralità alle perife-

rie».

Saro, padre padrone della famiglia Calafiore, è Renato Malfatti, un armadio dai capelli lunghi e bianchi, ex parcheggiatore dell'Arenella, oggi neoattore. «Non sono un canazzo di bancata perché io signore lo nacqui», precisa citando De Curtis. «Certo, sono stato un po' sfortunato, prima imbarcato, poi licenziato 5 volte e sempre alle prese con tristi vicende familiari». Ma si rincuora: «Sono pittore e scultore autodidatta. E ora faccio un lavoro meraviglioso, spero di continuare».

Un altro protagonista ha imparato dal metodo-Emma, cioè prove in teatro - la Vicaria trasformata in strada come una Dogville di Lars von Trier - tarantella, laboratori, ed è Dario Casarolo che interpreta Nicolò, nipote di Samira: «Io non avevo un sogno in un cassetto, avevo un sogno in una cassaforte ed Emma ha trovato le chiavi. Il mio personaggio è una pecora bianca in un gregge di pecore nere, è il futuro. Mi pare di aver risposto a tutto, no?». Delizioso.

Tutti, da Sabrina Petyx a Elisa Parrinello a Carmine Maringola - è suo il nudo... napoletano - riconoscono a Emma il rigore: «Non vuole protagonisti ma un meccanismo che faccia funzionare la macchina». La Dante: «In questo lavoro c'è un pezzo di storia di Palermo, dagli attori non professionisti a quelli provenienti dalle diverse realtà teatrali cittadine. Riconosco una radice teatrale al film ma il linguaggio è cinematografico. Sono rimasta qui credendo che la città fosse in grado di dare qualcosa a se stessa e solo adesso, dopo anni, intravedo un'apertura. Serve progettualità. Palermo e il Massimo, di cui inaugurerò la nuova stagione, per me sono più importanti di Venezia e della Scala: ma la città deve essere all'altezza».

Alessandro Rais, dirigente generale dell'Assessorato al Turismo sprizza soddisfazione «per aver sostenuto un'opera di raffinatezza e coraggio stilistico. La Regione, finanziando 46 progetti, sta mostrando grande attenzione all'audiovisivo e al suo valore promozionale». E Pietro Di Miceli, dirigente di Filmcommission: «Le istituzioni devono fare la loro parte, ma spero che la Dante, in un momento di ricostruzione, sia generosa con Palermo».

Premio Anno uno al regista Franco Maresco

"mille occhi", il Festival internazionale del cinema e delle arti, che si svolge al Teatro Miela di Trieste, ha assegnato il Premio Anno uno al regista Franco Maresco.

Il cineasta palermitano riceverà il riconoscimento la sera di martedì 17 settembre quando sarà a Trieste per incontrare il pubblico e parlare dei progetti, in occasione della proiezione del suo documentario "Io sono Tony Scott, ovvero come l'Italia fece fuori il più grande clarinetista del jazz", il film che "l'ha consacrato come uno dei maggiori cineasti italiani del nostro tempo", come scrivono gli organizzatori.

Nella motivazione del premio, contenuta nel catalogo della XII edizione del festival, è scritto: "Il Premio Anno Uno va a Franco Maresco, cineasta, musicista, filosofo, mistico, critico e storico del cinema: basta lui solo a dimostrarci che il cinema italiano può esserci".

Franco Maresco, oltre all'infinito progetto su "Belluscone", ovvero la storia ambigua del rapporto tra l'ex premier e la Sicilia, il prossimo inverno dovrebbe debuttare al Teatro Biondo con la regia di "Lucio" del drammaturgo palermitano scomparso Franco Scaldati.



L'intrepido eroe della bontà

Franco La Magna

L'intrepido (2013) di Gianni Amelio. La divisione del lavoro (imprescindibile caposaldo dell'economia) per Antonio Pane - già nel cognome ristagna tutto il destino del personaggio - è un mito inventato che non regge di fronte alla sua multiforme genialità manuale (e non solo, lui ha anche un cervello e avrà modo di dimostrarlo). Antonio fa il "rimpiazzo", ossia il sostituto di chi non può (o non vuole) lavorare per uno, due giorni o quando va bene anche una settimana, ma anche per poche ore. In quest'impresa lo aiuta un lardoso e nauseante "boss", semiparalizzato in una mefitica palestra (ma che tutto sa e tutto vede) che quando lo paga gli prende anche la tangente e si sente un benefattore. Ma lui, Antonio, non si ribella, accetta (almeno fin quando gli daranno uno sudicio mandato) e tuttavia anche senza l'aiuto del ripugnante mammasantiissima l'intrepido personaggio continuerà a rimpiazzare a destra e a manca.

Attacchino, tranviere, portapizze, badante, operaio edile o del mercato del pesce, Antonio Pane vive la "canonica" condizione del disoccupato senza disperazione, per quanto canonicamente abbandonato dalla moglie e con un figlio adulto musicista (con problemi) che gli passa i calzini nuovi. Pane è un candido, un buono d'ascendenze dostoevskijane. Incontra una ragazza in crisi fuggita da una casa borghese, ricca (si scoprirà poi) a cui passa le soluzioni dei quiz (almeno quelle che ritiene esatte) ad un concorso, con la quale si vede e con cui pare nascere un sentimento che però non la salverà dal suicidio. Vendendo rose nei locali incontra l'ex moglie con l'amante e le chiede "come stai?", senza stizza, senza un briciolo di risentimento. Sorride sempre di fronte qualsiasi avversità. Lui è onesto fino alla collottola e rifiuta l'attività di copertura offerta dal nuovo compagno della sua donna, un delinquente incallito invischiato in traffici illeciti (figura paradigmatica d'un'Italia alla deriva). Finisce con fare il minatore in Albania, una fuga all'incontrario, ma poi rientra nel Belpaese appena in tempo per infondere al figlio musicista (paralizzato da una crisi di panico) il coraggio di vivere.

Con "L'intrepido" (2013), presentato a Venezia tra fischi e consensi, Gianni Amelio ha scritto il suo "Idiota", il suo personale "Candido", vagando in una Milano del tutto indifferente ai drammi quotidiani dei tanti anonimi reietti che l'attraversano quotidianamente, fredda, nebbiosa, plumbea (come i tempi bui di questo catastrofico inizio di millennio), ma lo fa con una superficialità quasi programmatica, accentuata da una sceneggiatura che si disperde in mille rivoli, gettando alla rifusa nel calderone il marciume contemporaneo, senza mai riuscire ad andare davvero fino in fondo, schizzando maldestramente i personaggi ed in definitiva rendendo



- con incessanti forzature ottimistiche - il suo "eroe" un individuo surreale, capace di sopravvivere sorretto da un afflato quasi metafisico, da una fede incrollabile nella bontà che non conosce il dubbio (tranne forse nel momento in cui entra in ospedale dove un nugolo di giornalisti-iene, irriguardosi e incuranti del dolore, attendono i genitori della ragazza suicida per strappare dichiarazioni a caldo da ammannire al popolo beota delle televisioni).

Comprensibilmente Amelio voleva forse, remando controcorrente, spezzare una lancia a favore della speranza perduta. Il risultato è un delirio di bontà mantenuto saldo fino all'ultimo sorriso che Pane regala agli spettatori, congedandosi come un angelo sceso in terra ad emendare la brutalità e la cattiveria di un mondo sempre più smarrito. Ma in tempi di pipistrelli, come quelli attuali, che la disperazione possa essere sconfitta con la bontà resta una mera, irraggiungibile, utopia.

Straordinaria, come sempre, la fotografia di Luca Bigazzi. Soggetto di Gianni Amelio, anche sceneggiatore con Davide Lantieri.

Interpreti: Antonio Albanese - Livia Rossi (per la prima volta sullo schermo) - Gabriele Rendina - Alfonso Santagata - Sandra Ceccarelli

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODULO 749/08
FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sovvengo delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana